

**STORIA DEI TRE
CELEBRI POPOLI
MARITTIMI
DELL'ITALIA
VENEZIANI...**



A 3. 01

Google

F A N U C C I
S T O R I A

DEI TRE GRANDI

POPOLI MARITTIMI DELL' ITALIA

VENEZIANI GENOVESI E PISANI

E DELLE LORO ATTIVITÀ E COMMERCI

NEI TRE SECOLI

LIBRO II

P I S A 1818

Presso Francesco Pieraccini



$$\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \left(\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \right)$$

$$\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \left(\frac{1}{2} \frac{d}{dt} \right)$$



STORIA

DEI TRE CELEBRI

POPOLI MARITTIMI DELL'ITALIA

VENEZIANI GENOVESI E PISANI

E DELLE LORO NAVIGAZIONE E COMMERCIO

NEL TAVOL SICULO

DELL'AVV. GIOV. BATTISTA FANUCCI

TOSCANO

LOND. R.

« Habes enim fidei exempla maiorum, vicul-
» tutes rerum, fundamenta prudentiae civis,
» hominum denique nomina et facta cernis
» fidei.

Exemplum de Virtutibus de dignis et diffinis.
Stat. Civil. Lib. 1. Cap. 1.

PISA 1818.

FRANC. FERRARIO PAVIA.

Con Approbatione.





All' Illustrissimo e Chiarissimo Signore

IACOPO MORELLI

Imper. Bibliot. ec. ec. in Venezia

*M*entre le antiche e moderne cose d'Italia
s' illustrano da grandi scrittori, e le genti d' al-
tri paesi, che si aggrano in questa grande po-
niale, servono tuttora con venerazione un so-
cigno così vicino i Micheli, i Davia, gli Zoni
e gli Risi, lontani da mare tanto salino, per
fin qui non leggiamo in un piano compenso i
fatti terrestri e celesti de' suoi tre celebri popoli
marittimi, l'antenna, Genovese e Pisani, le loro
navigazioni e i loro costumi nei bassi secoli.
Gran vuoto era questo da riempirsi, e bel
trovato di cose notabili da doverci mostrare, che
si distinguono nel feto di tutte le antiche na-
zioni. Or ecco per la tua penna questo storia
interessantissima, piena di bellezze, ma ricca
di verità e di pregiate diplomazie. Non sia
difficile all' Uomo insigni che dà luce ai talen-
ti cresciuti, di accogliere questo mio modesto
lavoro, e di far sì che giunga alla Camera
Suprema di questo Popolo, e a capo del suo
seno e del suo traffico tutti i suoi e tutti gli

anonymi condacitati nei tempi de' quali scrivo. E' d'uso al cuore, è gloria italiana il commemorare senza esempio le cose illustri de' nostri primi, il genio loro, le loro attitudini, le propensioni e le avverse loro fortune. Alla patria del Dandoli e del Sansoni non sembri anfito se Taciano Scrittore abbia penso ad intrecciare le di lei bella storia, fin qui letta isolata, non quella degli altri popoli del mare de' tempi suoi. Popoli esuli, che severa traccia e nuda fra loro ar di amicizie, ar di cure gelose, com' abbino promossi i gran fatti, le industrie e le contese, non debbono aver disgiunta le ricordanze; perchè le storie unite si danno maggior luce fra loro; formano le une il supplemento delle altre; e tutte insieme rendono più chiaro al vedere.

Uomo illustre cui scrivo, io non cerco nè favori, nè anonomi. Ambisco soltanto l'alto cuore, che per le vostre nuove progettazioni sia presentata ed offerta questa mia opera, figlia delle miserie del tempo e delle cose, alla Camera dell'augusto Popolo Pennesiano, cui questo secondo Libro umilmente si consagra e dedica.

Fine 10. Dicembre 1818.

*Donato OM. Scrittore
Giuseppe Battista Pennesi*

STORIA

DEI TRE CELEBRI POPOLI

MARITIMI DELL'ITALIA

VENEZIANI GENOVESI E PISANI

E DELLA LORO ATTIVITÀ E COMMERCI

PER TUTTI I TEMPI

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Monarchi degli imperatori Manuele d'oriente e Federico I. d'occidente per impadronirsi ciascuno delle Sicilie. Inghiaranno in cui si trovano per questo i popoli marittimi d'Italia. Venezia prende partito per Manuele; Pisa e Genova per Federico col quale si confederano. I mercanti Pisani e Genovesi sono sconsigliati da Costantinopoli e dalle Sicilie, e vi perdono tutti i loro traffici per questa alleanza.

Era nei tempi de' quali scrive più che minuire all'Italia i suoi commerci d'Asia, dell'Egitto e di Grecia; e ricca vena per essa le decime e le altre tante collette che dalla Ro-

Anno
1154.

ropa cristiana celebrano tutte nel suo centro alla madre China. I suoi popoli arricchiti nulla più ritenevano dei barbari portamenti degli ostili Longobardi; ma nei loro costumi compariva molto della leggiadria e politeness de' priichi Romani. Si ricorrevano da essi i principj generali delle belle ed utili cose, prodotti in addietro nella ignoranza longobarda; si campievano fra loro a ben ragionare e cercarvene in tutto. (1) Amavano la libertà della città loro, e per renderla popolosa costringevano i nobili e signori di fondo delle campagne ad assoggettarsi a quelle madri patrie, e portarvisi ad abitarle. Gli artigiani vi erano in pregio ed annoverati ai pubblici uffizj; i mercanti vi stavano sempre intesi al traffico, ed all'uso pubblica vestiti di toghe vi risiedevano nei magistrati. Molto movimento fra essi negli affari di terra; maggiore e indescrivibile l'industria loro nelle cose del mare. Questa Italia, questa grande e fruttuosa penisola bagnata da due mari, che ne' bei tempi di Roma era irradiata dalle nazioni, per essere il centro della potenza e della politica d'Europa, era ugualmente ambita ad essere per essere il centro della ricchezza e del bello rinascimento. Or mentre i di lei popoli volti a libertà, divisi in molti e piccoli stati, vivevano in piccola ciascuna separatamente alla sua repubblica, e nulla in uno spirito solo al grande dell'Italia intera, tre potenze di corsa volgarono sopra di lei occupati disegni di assoggettandola tutta e incorporandola

(1) *Que Philosophie De pol. Prélég. L. 2. Cap. 12.*

CAPITOLO I.

3

nei possenti; cioè Ruggero guerrier feroce, fondatore del regno delle due Sicilie, che ambiva dilatazione di stato, e nostra regina di grande impeto; la imperial casa di Svevia retta da Federico Barbarossa, successore di Corrado III. al trono imperiale d'Alamagna, nemica di Ruggero, e Manuel Comeno imperatore di Costantinopoli, nemico occulto di ambidue. Ed ecco il turbine nel quale saranno involti i tre Popoli navigatori d'Italia, del quali scrivo.

Ruggero II. pieno in cuore dell'ardore e dell'ambizione de' suoi avi Normanni, padrone ormai tranquillo di due regni nella buona Italia, non contento della parte, ambiva all'acquisto dell'intera, e provvedeva i mezzi e i modi di renderla tutta sua. Egli raccoglieva delle forze e le disciplinava; per esercitare senza ingiuriare lo stato papale contemporaneo, aveva fatte tre spedizioni contro i Mori d'Africa e vi si era distinto assai: il Re di Tunis, cui aveva innanzi le città di Tripoli, Africa, Sfax, Cassa, ed in ultima ipotesi, costringendolo a pagare ogni anno il tributo. Teneva poi con lunghe occulte sollecitazioni i Romani contro il Papa, dal cui dominio volevano cercar sottrarsi; facendo egli in segreto i loro moti, e facendo loro insinuare unano di unione italiana in grande. Mastrani loro che tutti univa, associati coi suoi Ngolotani, Siciliani, e con esso alla testa, avrebbero sottomesso per terra i popoli liberi del mare, e rispetto all'Italia lo stende dell'antica splendore. Ma come le disavventure private ritardano spesso i

Ann
1124.

gran progetti, egli avendo perduto dopo la sua principessa tre altri figliuoli suoi, stava sepolto nel dolore, che ritardava l'aver già attivo. Aveva già concesso in Re delle Sicilie il solo che rimaneva, Guglielmo I., che poi fu chiamato l'ottavo; e come ancora, essendo morto in Germania l'imperator Corrado, che avea nominato in successore all'impero il suo nipote Federigo, uomo integerrimo, erede di gran nome e di stati, conosciuto sotto il nome di Barbarossa, Ruggiero aspettava di vedere come si mettessero le cose; perchè Federigo coll'armata dovea scender in Italia a Roma per coronarsi Imperatore.

L'augusto Federigo, non dimentici che i suoi predecessori vennero implacabili dei Normanni stabiliti nella buona Italia, a scacciare Ruggiero dalle Sicilie, reputandolo come usurpatore delle provincie dell'impero. Nissun imperatore ebbe di altri concetti dell'impero restituito da Carlo magno in occidente quanto costui. Egli si riputava un'altro Ottaviano Augusto, e che tutte le provincie ch'erano prima dell'imperio Romano gli appartenessero; e che perciò avesse bastante diritto di cacciar gli usurpatari. Mal soffrendo per questo in Italia ancor i popoli liberi, meditare di soggiogarli le tante città che si eran messe in repubblica; perchè agl'Imperatori Tedeschi che si facevano coronare come Re di Longobardi, non rimanesse altro sopra di esse che il tutto nome di sovranità e il diritto di certi onori. Con questi pensieri volgere segretamente nelle sue idee il gran piano di farsi a poco a poco

padrone d'Italia, dove gli ultimi Etruschi, per i costumi che vi ebbero, coi Popi e per cattivarsi l'amore de' popoli, avevano lasciato nelle città Longobarde governo libero. A sì grand'uopo, di astute di regno egli non era sfornito; e potenza tedesca e signori collegati di là dall'Alpi non gli mancavano.

Mauro imperator Greco da Costantinopoli, che prodigava favori ai tanti naviganti italiani che si approdavano ed ai tanti mercanti loro che vi permanevano col traffico, volgeva anch'esso un'idea mira sull'Italia, contando che i tre Popoli del mare da lui prediletti ve lo avrebbero favorito, e dei quali per le loro razzie che vedeva loro spingere, egli forse ne aveva un'idea ancor superiore. Per questa, celando com'era e di greca fede, manovrava in segreto coi Romani contro il Papa, col Papa contro i Romani, e con amendue contro il suo nemico Bizziero; tenendosi occultamente apparecchiato all'uopo di passar truppe dalla sponda orientale adriatica sulle terre italiane, di' egli con sottigliezza infernale faceva agitare.

Ma Federico calava in Italia per la valle di Trento con un fortissimo esercito, in cui erano i principali Signori colle forze più rispettabili della Germania, e si attendo nei prati di Roncaglia sul Piacentino. Era costume che venendo in Italia il Re, o sia l'imperatore andava a posarsi collà, e vi si dava la rivista di tutti i vassalli, cioè dei feudatarj sì della Germania i quali dovevano accompagnarlo, che dell'Italia i quali dovevano andare a presentargli i loro

Anno
1154.

Anno
1154.

servizj e gli onorj. Vi mandarono le repubbliche interne e le città marittime i loro ambasciatori e deputati sotto specie di fargli onore e giurarli fedeltà; ma le più in sospetto il fecero per esplorare gli andamenti e penetrare i disegni di via Principe sì reputato e temuto. Erano essi soliti in gran potenza, e vivevano fatalmente in routine e feroci guerre fra loro. Firenze non avea compiena per le sue tante industrie che poi l'arricchirono, ma valida pel lago e per la forza de' suoi cittadini, aveva cominciato ad assoggettare i vicini di contado e le città prossime. L'astuto Federico pensò che la più sicura via di sottrarre tutte città libere, per acquistare il dominio d'Italia, fosse quella di prender partito nelle loro contese, per aggiungere prima le nemiche e quindi impedimento delle sue alleate. Con tali mezzi distruggendo le une e rendendosi formidabile alle altre superò Arez, distrusse Chieri, battè i Milanesi, espugnò Tortona. Bilanciava poi se doveva porre del partito de' Romani per deprimere la potenza accolta del Papa, o del partito di questi per abbassare la fierezza e la indolenza de' Romani. Credè in fine più politico l'unirsi col Pontefice; e col potente suo esercito s'invì verso Roma per la Toscana, togliendo a Firenze per deprimere il contado, le castella e le città che avea prese ai vicini.

I Pisani apprendendo il pericolo del passaggio di un'armata che trasportava le cose italiane, non avaro guerrii intorno di valide mura, pensarono a mettersi con ogni sollecitudine tutto il popolo accorto a quel scottoloso

trianglio smantato, armati di pubblica difesa alcuni castelli intorno la città, le afforzavano con castelli e torri di legno: formavano argini e stercozi estenduti ad ogni tratto di ridotti e bartocche; e il contado e le vicine castella stavano sull'arme per ogni sorpresa. Genova pure avrebbe fatto così se non turbata da una sommossa di popolo per una legge nuova. Erro consuetudine che, morti i mariti, le mogli vi acquistavano la terza parte di tutti i loro beni, avevano o non avevano prole; e quando vi si chiamava, il gius della terza. Una legge vi aveva abolito questo gius come contrario alla ragion civile. Appena il Contraco l'ebbe pubblicata, tutte le donne usirono dalle case menando rumore e sommossa; alle donne si unirono i lor partigiani, che tutti o belli o deformati ne avevano. Il ducelesin durò per più giorni. All'fine per placare bisogno ordinare che loro si desse dei mariti l'abolito, che significa il prezzo della verginità; e questa piccola compensazione, bene o mal meritata, unita alla fermezza del governo vi andava a poco a poco calmando gli spiriti, (1) sorstandovi del terrore a tutti i sollevati il Contraco. Era quasi il pubblico banditore, uffizio in que' tempi venerabile, rispettabilissimo. Egli ad ogni processo de' Consoli vi doveva comparere il popolo in plebani ed in parlamenti per la città, per i borghi e dei castelli vicini; vi doveva ordinare la guardia della città, ed isvegliarla; e quando si moveva gagliarda il vento aquilone, sovvestivano al porto di Genova ed a quella costiera, egli

(1) *Joach. de Ferrigone Chronica Januata*

dovere andare nella città e poi borghi ad ammonire il popolo, che vigilasse su i bastimenti e sulle cose antiche che fan vedere quanto rispetto si avesse per la marina. (1)

Intanto l'Imperatore marciava a gran giornate verso Roma, ove giunto vi ebbe il primo congresso col papa Adriano IV. Tutto l'accordo fu per un lato promessa imperiale al Papa di rendergli soggetti i Romani e di attaccare il re Ruggero; e per l'altro promessa papale all'Imperatore di non accordare alcuna terra, mai di qua dal mare all'Imperatore de' Greci, e se ne occupava d'annaciarlo. I Romani mandarono deputazione a Federigo per esser liberati dal dominio de' Papi. Egli diede ai deputati loro risposta, dicendo loro avere „a quel Sordano in cui avete preso tanta fidanza non vi liberarà dal mio potere „. Quindi salutato l'Imperatore, ricevè dal Papa la croce imperiale. Ma i Romani fatto consiglio in Campidoglio si applicarono all'armi, e assalirono i Tedeschi, da quali furono fieramente battuti. Una stretta graga percuotea loro l'Imperatore, fosse deposto reggibile dal Papa, per passar poi di là dall'alpi nelle parti imperiali: ed erano già per cominciare le sue operazioni militari da quel cuore d'Italia, se l'aria insalubre di quella campagna in cui attendeva fermata, e i pressanti bisogni della Germania non l'astuero richiamato indietro. Incolto così di penetrare nel regno di Napoli, tornò in Lombardia, da dove ripassò in Germania, lasciando in Italia terribili segni di questa sua prima discesa. Puan-

(1) *Romani antiqui, med. æv. scripti. 3a.*

to quel pericolo i Pazzi, avendo al Boride la
 fiasca e un nome acuto al governo, cioè
 Cocco Grifi che intitolavasi primo Console del-
 la città, (1) intraprendere a difenderla di mora. Le
 fabbricazioni delle più forti che aveva Italia
 in quel tempo, tutte di macigno verrucoso nè
 arieti, nè manghi o altre macchine murali di
 que' secoli esser potevano atte a spezzarlo, e mi-
 nutarlo a frangere le solidissime fondamenta.
 Cocco fece murare di terra la bocca del por-
 to alla marina, e costruirvi il laro per l'oceano
 tirano al naviganti, oggi canale di Livorno: e
 frattanto sorgeva magnifico in città quel gran
 tempio battesimale a cupola, di cui dopo il Pan-
 teon di Agrippa l'Italia non aveva veduto an-
 cora il più sorprendente in architettura.

Morto intanto il famoso Ruggiero e suc-
 cedutogli il figlio Guglielmo che fu nominato il
 cattivo, questi domandò al papa Adriano la con-
 firmazione del suo regno; e non avendola ot-
 tenuta assai le terre della Chiesa Romana, an-
 che Benerento, e il Papa vi accorse con una
 armata. Ma l'imperator greco Manuele che da
 Costantinopoli innava esploratori in Italia, i
 quali lo informarono d'ogni cosa che vi si de-
 stava, scrisse al Papa una lettera con cui gli
 domandava tre città marittime nella Puglia,
 offerendosi di aiutarlo di truppe e danari, per
 far la guerra a Guglielmo e scacciarlo dalla Si-
 cilia. Geloso egli delle forze spiegate in Italia
 dall'Imperator di Germania, e non meno della
 potenza del re Guglielmo, non temeva dell'uno

Ann.
 1167.

(1) Anno Domini MCCLVII. - *Chron. quoddam. Gulphi.*
Primi Consul Pazzi Civitatis.

e dell'altro, ora pieno d'idee guerriere immaginava di poterregli asperare o nella forma aperta o coll'astuzia, e di risaperare emulando l'impero d'occidente. Quindi non risparmiò nè mercedi nè danari per soldar gente in varie contrade d'Italia, e per procacciarsi l'aiuto delle repubbliche marittime. Faceva sperare la rimirata della Chiesa greca alla latina per indurlo il Pontefice a dichiararlo Augusto in Roma. Arido di condurre a d'orsi gran disegno continuò a sorvegliare, ora scopertamente ed ora di nascosto, i nemici di Federico: procurò d'irritargli contro gl'Italiani: lo dipinse loro come un timido, ambizioso, arido di arricchirsi delle loro spoglie e di ridargli alla schiavitù. Spargeva questi discorsi per mezzo de' suoi emissarij in Genova, in Pisa, in Venezia, in Ancona e per tutte le terre marittime dell'Adriatico, nella speranza per conciliarsi questi popoli trattati segreti, lusinghe; liberalità e cortesia a tutti quelli fra loro che andavano in Costantinopoli.

Si aggiunga che ad indisporsi gli animi contro Federico vi concorreva la discordia nata fra i legati del Papa ed esso in Brannover, di cui a secolo la storia ecclesiastica dice: e n'era cagione il contrasto dei limiti fra i poteri del Papa e quelli dell'impero, che fra poco per le sventure della terra si sciagurerano in guelfi e ghibellini. Frattanto l'imperator Federico deliberò di ritornare in Italia. Si accampò vicino ad Asburgo, dove si raccolsero le molte sue truppe. Mando innanzi con un corpo Rainolfo suo gran Cancelliere ed Ottone Conte palatino di

Reims. L'immenso esercito Alemanno penetrò poi in più colonne pel Monferrato, per Chivasso, per il lago di Como; e Federico stesso per la valle di Trento vi calò col fiore dell'armata. Venivano seco con armi ed armati Udalasco duca di Boemia, Federico duca di Svezia, e Corrado conte paladino del Reno: ed ecco accesa l'Alemagna armata per imbrigliare le cose d'Italia: ecco l'Italia sotto la forza sovrastante dell'uno, e fra le lusinghe e i raggi di dell'altro Imperatore. Or qui la diversa politica, i contrasti interessi, e le speranze e i timori di tante città libere Italiane divennero un labirinto. Esse tutte consigliavano l'Imperatore d'occidente; ma egli voleva da loro un vassallaggio fido e non ossequj limitati. In questa agitazione di cose Venezia e Genova, temendo più il danno emergente di tutti i loro negozj in Costantinopoli, che l'intero futuro delle cose d'Italia, si mostravano per Manuele, inducendosi in appresso seco Padova e Cremona. Pisa, Parma e molte altre si dichiaravano per Federico. Altre poi che speravano estendere il dolce nome di patria a tutta l'Italia, abborrivano i padroni forestieri; e fra queste primeggiando Milano, divenne oggetto all'ira dell'Imperatore. Egli, superata Brescia, battuti i Milanesi, e costringuti i soccorsi richiesti quasi vassallaggio dalle città fattasi amiche, passò ad assediare. Era Milano guardata di forti mura turrite, e d'una profonda fossa piena d'acqua corrente. I Veneziani avevano già mandato armi e truppe in difesa del Milanese, e Genova de' balugini: i Pisani all'incontro una schiera di agguerriti ed un'altra di

costruttori di macchine da espugnazione in aiuto degl' imperiali. Milano resistè, ma poi dovette sottomettersi alla forza maggiore.

Dopo ciò Federico, cui non spiacerono adulatozi dicenti, l'imperatore essere il signore del tutto, ed avere che gliel dicessero in palese; per farlo ancor dichiarare legalmente un punto di ragion pubblica, convocò la dieta generale di Roccaglia, facendovi chiamare i quattro famosi Dottori che insegnavano il diritto Romano a Bologna, cioè Bulgaro, Martino, Jacopo, e Ugo discepoli di Garzino, Commis loro che dichiarassero legalmente i titoli e i diritti dell' Impero, e la regale a lui appartenenti come Imperatore sulle città del già domato Longobardo. Que' primi vecchi espositori della giurisprudenza romana, che non erano gli Donelli o Casarj, e che in que' tempi oscuri, non accoppiando allo studio del gran quello della storia, della filosofia e della erudizione, intendevano tutto alla lettera, leggendo nelle Pandette che l'imperatore Antonino si chiamava Signore dell'universo Mondo, e nel Codice, che Giustiniano disse, tutte le cose essere del Principe, decisero, tranne Bulgaro puote dirsi in contrario, l'imperatore esser Signore non meno del Mondo che di tutte le cose particolari. Il famoso Bartolo molto dopo tacque di diritto che aveva opinato in contrario. Ecco due gran lezioni (dice il Sig. Abate Nicos) per insegnare agli uomini a diffidare delle opinioni magistrali; sopra tutto allor quando sono scapette di parzialità e d'interesse. (1) Federico allora impose leggi

(1) *Millar element. di Hist. grec. rom. e. capo. 13.*

e condizioni molto rigorose ai Signori e alla Città della Lombardia: proffrì ogni sussidio e corpo di città, e tolse loro il potere di esser magistrati. Dichiararono que' Dottori di suo intero diritto in Italia sotto nome di Reale i prelevi dei ducati, dei marchesati, delle contee, dei consoli, delle marche, dei feudi pubblici, le gabelle, i dritti dei porti, dei molini, delle peregrinazioni, il fodro o foraggio per le truppe, l'imposta su i bestiami e il testatico personale. (1) I Tedeschi ne furono gelosi, perchè l'Italia avrebbe versata per tal modo nella Germania considerabili ricchezze; ma quegli Italiani che ne piangevano non tardarono a farvi resistenza.

Si aggiungano le immediate altre querele fra il papa Adriano e l'Imperatore in vicendevoli lettere di risentimenti, per le collisioni dei loro poteri da ambo le parti di sovrachiusa esaltati; e finalmente morì Adriano, si creò pontefice a pluralità di voti Alessandro vi. la cui virtù, le cui sventure, e cui contrasti con Federico vanno ad intreciarsi colla Storia dei popoli navigatori; poichè altri gli fecer contrasto ed altri furono scudo. Dall'altra parte il cardinale Otteriano intimo di Federico essendo eletto da altri Cardinali mal contenti, si usurpò titolo pontificale, e prese il nome di Vittoriano. Or questi apertamente favorendo l'Imperatore, ed Alessandro preparandosi a far aspie alle mire imperiali, furono fra loro nemici per voglie opposte e per contrasti di ar-

Ann.
1549.

(1) Muratori, *Annali d'Esp. Franc. Sec. Carlo. Quarantesimo Ann. del Regn. di Napoli*.

de: il primo ebbe tutta la protezione di Federigo, ed il secondo n'ebbe tutto lo sdegno. Federigo nel consiglio di Perugia riconobbe per vero pontefice Viterbo, ed Alessandro vi fu scomunicato. Questi pure scomunicò l'imperatore e il suo Antipapa, e ne risultò uno scisma fierissimo che recò i maggiori imbarazzi ad Alessandro e Federigo. Allora le città italiane meno timorose, col pretesto della scomunica, si alzarono contro di esso, se gli ribellarono, e fra queste Milano che se gli era già resa. In questa contesa terribile i territori di Crema e di Bergamo furono incrociati da Federigo. Milano provò tutte le disgrazie della guerra e tutte l'ira di un feroce vincitore. Egli la strinse d'assedio e la ridusse all'estremo. I suoi cittadini, per non essere passati tutti a fil di spada, dovettero per imperiale consiglio erigere qualche città, che fu interamente abbandonata all'avidità militare. Uscì perciò dalla bocca imperiale il crudele editto della sua distruzione. Il fuoco attaccatosi alle case la consumò quasi tutta, mentre il resto si divorcava a forza di martelli e di picconi.

Federigo per tener forti i Pisani se inclinò sempre in suo favore, e per indurirgli se vacillanti, scrisse da Perugia ai Consoli, ai Consiglieri e all'ulteriore Popolo Pisano lettera, colla quale faceva loro noto scello parteciparono de' suoi trionfi, che in virtù di Dio per cui regnava i re e divorgono potenti, egli aveva ottenuto vittorie piene del Milanesi; poiché per le insidie usategli dopo la prima frodolenta dedizione, avendo egli di nuovo dovuto cingere d'assedio la loro città, stratta coloro

Anni
e più
e più.

dalla necessità della fame, erano portati lacrimosi ed essi in Lodi colle spalle nude sul collo, confessandosi rei di questa loro; se gli erano arresi a discrezione consegnandosi le chiavi della città, e giurandosi obbedienza circa: per il che si era fatti consegnare quattromila ostaggi nobili; e perchè Milano non potesse più ribellargli, le aveva fatto riempire i fossati, atterrare le mura, distruggere le folte torri che la circondavano, e messa a fuoco e rovina la città tutta. (1)

Passavano ancora le ceneri di Milano, quando Federico, sottomessa l'Italia alta, e spaventato di Genova per poi farla sua, e intimorire i Romani perchè non si marciassero, e spaventato delle due Sicilie per poi soggiogarle, mostrò di preparare la spedizione per terra e per mare contro l'Italia bassa. Bisognava perciò di potente marina, e non avendone alcuna, cominciò a far entrare nelle sue vedute i Pisani. Non popolo poteva resistere alla sua politica: era predeca di mare in un punto stesso oggetti molteplici, e con un atto solo teneva in acceco ad un tempo più popoli; tale facilmente dovendo essere la politica ben maneggiata. Non principe aveva l'arte, con'esso, col quadro di bella lusinga e d'interessi grandiosi d'indurre le genti a' suoi voleri. Ed mostrava di associarsi agli interessi dei popoli amici, e non faceva che i suoi; e dove non poteva tener colle lusinghe aveva la forza pronta e la crudeltà per spaventare. La repubblica Pisana mal certa della sua quiete,

(1) *Manuscript Bodleian, collect. a. Nihil esse Fuit.*
Marcello, presso il Sig. Car. Giuseppe Assegni di Pisa.

slezzata da tante sue magnifiche promesse, credè di fabbricarsi una luminosa fortuna dandogli mano alla conquista delle due Sicilie. Egli per averla tutta in suo potere, non solo le prometteva domioj e privative di commercio in tutta la bassa Italia e in Sicilia, ma rimedio solenne accortamente la sua passione con farle sperare l'abbassamento di Genova sua rivale. I Pisani che avrebbero dovuto esser costati di non minor al nemico di Manuele, per non vedersi cacciare da Costantinopoli e dagli emporej dell'impero di oriente, da dove venivano le ricchezze loro, rimasero al laccio di tante belle promesse. Inviarono per questo all'imperatore in Pavia il Console Lamberto coi Legati della Repubblica. La gran lega vi fu conclusa; e la quell'atto sottoscritto con Bolla imperiale fu detto »

» Federico per la clemenza di Dio Imperato-
» re Augusto dei Romani.

» Convien che l'imperiale sublimità si vol-
» ga a distinguere eternamente quei popoli,
» che per servizi da noi prestati e grandi risolu-
» ti e proclari debbono proporsi agli altri per
» modello. Onda perchè tutti i Cittadini Pisa-
» ni per i loro magnifici e multiplicati servizi
» che dispendosamente all'impero ed a noi re-
» carono, si sono fatto tesoro di maggiore nostra
» grazia ed affezione, da perciò noi si present
» ed ai futuri con quale ampla imperiale mani-
» ferenza abbiamo distinto il merito dei Pisani,
» principalmente perchè per mezzo della loro
» industria e col potere della forza loro ingran-
» dirono l'onore e la gloria dell'impero. Con

« questa fedeltà e prestata la città di Pisa fino
« dalla sua antichità più remota abbia inalun-
« to il suo capo sopra le altre, con quan-
« ta costanza abbia aderito sempre ai divi no-
« stri antecessori Regi de' Romani, con lo ab-
« biamo spesso udito per mezzo di scritti
« e di relazioni. Di più ne costa a chiunque
« di luce dalle opere loro. Pone dunque alla
« clemenza vostra che il Popolo Pisano ne ri-
« cerva un guiderdone, affinché negli sempre
« più fervido nel promuovere l'onore dell'im-
« pero, e conservi gli animi costanti ed il ve-
« lore indomito de' vostri cari padri.

« „ Quando è che Noi Federico per grazia di
« Dio Imperatore Augusto concediamo ed in-
« feudiamo a voi Lamberto Console Pisano,
« ed a Villano, Rarico, Boso, Sigerio, ed Ope-
« rone Lepis, accontentati con voi per la vostra
« città, tutto ciò che la città predetta o qualun-
« que persona in essa esistente abbiano di re-
« galie spettanti al nostro Regno ed Imperio:
« E vi concediamo il grau del Vicariato dell'
« Imperio, o sia il grau di governarvi indipen-
« dentemente dai Conti e Marchesi imperiali.
« E la città di Pisa abbia così piena giurisdiz-
« zione in tutte le cose di sua nazione: E che
« i negozianti Pisani nella Sicilia, nella Cala-
« bria, nella Puglia, per il Principato e per
« tutto l'impero nostro siano liberi, e vedano
« per terra e per mare senza pagarsi mai ve-
« run pedaggio, nè vengano giammai sforzati
« a comprare o vendere fuori della volontà loro.
« V'accediamo ugualmente tutto il lido
« del mare, in cui i Pisani potranno libera-

monte costiere e marie palese da Città Vecchia fino a Porto Venere; e che siano possa far porto, o farsi approdare e scaricare mercantile senza il consenso dei Pisani.

Concediamo loro egualmente la metà di Palermo, di Messina e di Salerno, la metà di Napoli, colla metà del loro distretto, territorj e porti; e tutta Gasta, Masera, e Trapani con tutti i territorj che appartengono a ciascuna di esse città: Ed in ogni altra città che tuono adesso il Re Guglielmo delle due Sicilie vi concediamo una strada colle case convenienti per i mercatanti Pisani. Di tali cose tutte infediamo il Comune dei Pisani, concedendo loro il presente privilegio in bella forma, e ne investiamo essi per mano della spada che adesso cada stringiamo nella mano concordando ancora al medesimo che la terza parte dei tesori del re Guglielmo debba esser loro.

Ed io Lamberto Console Pisano giuro che sarò fedele per sempre a Federico Imperatore dei Romani, ed opererò, ed darò consigli acciò possa perdere esso o la vita o l'impero; ma gli sarò però gioventale, per mantenergli la corona e l'impero, con tutte quelle forze marittime che potrò impiegare in quella terra e paesi che sono prossimi al mare. E giuro che il Comune dei Pisani farà esercito e spedizione per mare con tutto lo sforzo dopo che l'esercito dell'Imperatore sarà entrato nella Puglia, e che vi assisterà per quei tempi che sono stabiliti nelle scritture e periclitato tra i Pisani e l'Imperatore; e l'esercito Pisa-

no si porterà all'esercito di esso Imperatore più presto che allora potrà, e lo aiuterà a conquistare la Sicilia, la Puglia, la Calabria e il principato di Capua con questa armata navale. Poi potrà ridurre, facendo sempre guerra in quelle terre che son prossime alla marina. E se la Sicilia, la Puglia, la Calabria e il principato di Capua si potranno da esso conquistare, i Pisani lo aiuteranno a ritenermeli; e se già perderli lo assisteranno a ricuperargli contro chiunque, specialmente contro il re Guglielmo. E faranno sempre viva guerra; nè faranno pace o tregua col re stesso Guglielmo Siciliano e suoi successori senza il consenso dell'Imperatore. E giura che farà giurare ai Pisani questa convenazione nella guisa che i Consoli Pisani sono soliti di farlo giurare al popolo sotto il loro consolato. E dopo che l'esercito Pisano si sarà messo in guerra non abbandonerà mai l'esercito dell'Imperatore.

„ Partente giura che se l'Imperatore lo vorrà: i Pisani faranno guerra a Genova; e non faranno pace o tregua con essi senza di lui. E se l'Imperatore vorrà che in quest'anno i Pisani si portino all'assedio di Genova, essi vi si porteranno; nè si moveranno dall'assedio senza il permesso dell'Imperatore, o prima della presa di Genova. E le cose tutte appudette osservano e osserverà in tutto il tempo del suo consolato, e non osserverà senza succedere nel suo consolato, il quale non faccia questo stesso giuramento, di che giurano Lamberto Console, Villano, Euseo, Bona, Sigerio, ed Opazone „

„ L'Imperator Federico non farà pace, e
 „ tregua senza il consenso di tutti i Consoli
 „ Pisani. Fatti giurare dell'osservanza di tutte
 „ le cose soprascritte tutti i principi che ader-
 „ ranno a tale spedizione. Fatti elevarlo e
 „ marciare alla guerra contro il re Guglielmo
 „ e suoi successori, ed avrà nel suo esercito i
 „ gran Principi e Signori della Germania: E
 „ avrà il suo esercito in Puglia nel Settembre
 „ prossimo futuro; e vi marcerà colle armi e
 „ con i suoi Principi avanti che i Pisani deb-
 „ bano muovere: E se l'Imperatore non ven-
 „ rà a tal guerra egli non uscirà dall'Italia fin-
 „ ché i Pisani saranno in tale spedizione: Il so-
 „ correrà lui e la loro Città qualora occorra.
 „ E se voi Pisani per i feudi che Egli vi ha
 „ concessi sarete molestati da Gualfese, o dal
 „ di lui figlio, (1) egli difenderà voi e la vostra
 „ Città. E se qualche città vi farà guerra nel
 „ tempo di questa alleanza, egli si adirà in vo-
 „ stra difesa.

„ E se i Pisani faranno guerra ai Genovesi
 „ per comando dell'Imperatore, Egli non farà
 „ con essi pace o tregua senza l'assenso di tut-
 „ ti i Consoli Pisani, e finché non resti pres-
 „ so ai Genovesi Porto Venere: E se l'Imperatore
 „ lo perverrà avanti dei Pisani, donerà loro
 „ concederla in feudo. E fatti giurare i Mar-
 „ chesi di Monferrato, di Bava, e del Vasto, ed
 „ Obizzo Malaspina, ed i Conti di Lavagna che

(1) Gualfese era ciò materno di Federico. Barbaro-
 rino lo era nell'anno 1185. non Federico: aveva dato
 colla Morte di Teodoro aveva il Ducato di Apulia ed
 il Principato della Sardegna.

« lavoravano i Pisani ricorri in quei forti che
 « acquistavano sulla Riviera, e che non vo-
 « gli difenderanno contro i Genovesi. E se
 « l'Imperatore prenderà Genova, i Pisani annun-
 « cia Porto Venere, giurando di Corrado conte
 « paladino del Reno, il duca Ulrico, il conte
 « di Lussemburgo, il di lui fratello conte Mar-
 « quarda, e Riccardo di Hohenbrun. »

Saurarono fatto l'Arcivescovo di Colo-
 rnia, il Vescovo di Bamberg, il Vescovo di Ba-
 silica, il Vescovo di Ratisbona, quello di Le-
 oda, il Duca di Savoia Federico figlio del re
 Corrado ¹¹, Corrado Palatine conte del Reno,
 il marchese Teodorico di Sassonia, il marchese
 Alberto di Sassonia, Leopoldo duca di Boemia,
 Guglielmo marchese di Brandeburgo, Manfredi
 marchese del Vasto, Ugone magno marchese del
 Vasto, Opizone marchese Malaspina, ed in fine
 « L'Imperatore dei Romani Federico trionfante
 « intervenuto. » Fatto tali cose nell'anno 1161.
 « Dato in Pavia (1) dopo la distruzione di Mi-
 « lano il dì 8 Aprile. »

Frattanto Venezia, Padova, Cremona e
 Genova stavano in favore di Alessandro ¹¹, le-
 gittimo pastore, aderivano all'Imperatore gre-
 co; ed ancora era il luogo di riunione de' suoi
 emissarj. Ma Federico già si occupava di Ge-
 nova e minacciava coll'assistenza de' Pisani di
 distruggerla. Egli era col suo esercito già in
 moto di riunione nella pianura della Lombardia
 verso le gole delle montagne, e già impo-
 nente conduttore ripre a dare a Genova e la-

(1) *Diplom. et Cod. Diplomat. Ital. Critica. Ediz. F.*
 Tom. 1. cap. 3. n. 5.

varroli al suo fianco. Genova agguerrita di ripari interni e di mura costava già milledugento torche, cioè scorta libbre d'argento effettive al tesoro imperiale, e tratteneva la temperanza il genio libero e l'antropofagia di' suoi cittadini gli aveva fatto determinare o alla difesa o alla morte. Tutti vi erano in energia e in movimento: uomini e donne d'ogni età trasportavano di notte e di giorno e pietre e calce per la costruzione dei ripari; le madri, i figli, i giovani, i vecchi s'infervoravano come breccianti all'opra ed a quelle difese che pareagli le più opportune. Non vi erano abitanti di Genova che nel pericolo comune non impinguassero le loro braccia per il fruttuoso incalzamento delle muraglie.

Non era ancora trascorso l'ottavo giorno che armato giro di grosse mura presentava un'imponente difesa: aglieri, spalti, castelli di legname e berbesche aumentavano la validità dei ripari. La vigilanza dei Canali era estremamente pareta che non vi fosse uomo capace di chiudere le loro palpebre. Avevano con congregato in città dalle Riviere della Liguria lanciatori, ballistieri, e feritori d'arco senza numero; ed avevano stabilita cinque galere armate per guardia fluss, del porto e del mare. In questo mentre gli Ottocodi di Genova rapotevano a' suoi l'imperial Federico la devozione e le premure dei Genovesi per il saggio imperiale. Sconsigliavano la città loro del non aver prestato all'imperatore le angarie e prerogative, mostrandogli che Genova d'ora innanzi, e che per segnale di fedeltà all'imperio doveva guardare sola-

merito le coste del mare da Roma a Savonella. L'Imperatore richiese di trattare con i Consoli loro, ed i Consoli con altri deputati gli furono tanto spediti.

Egli aveva d'intimorirgli coll'aspetto delle sue forze vicine se resistessero ai suoi desiderj di tranquillizzargli sulla sorte della loro Repubblica se l'autorità della sua mire. Face loro il bel prospecto della spedizione che meditava contro Napoli e la Sicilia; poter così acquistare fortune e riputazione collegandosi in quell'impresa; i loro commerci sarebbero franchi di dazi in tutte le Sicilie; i loro emoli Veneziani e Provenzali esclusi per sempre da quella mercatura. Tali e simili cose ponere loro d'intorno per allettargli ad unirsi con esso, imponendone loro ancora coll'apparato di tanto impero, ove risplendeva il favore dei Principi e Signori di tutta la Germania. Allora considerando i Consoli che meglio era l'aderire a un lega partito anche col sospetto di non vederselo poi in tutto adempito, che esporsi ad una guerra civile e vicina, cedettero alla circostanza e dovettero acconsentire a quella coalizione.

Ne fu discusso l'Atto, espresso al solito con parole magnifiche, ove Federico disse „ Ben-
 „ ché sia del decoro e dell'onore dell'impero
 „ di tenere in molta considerazione tutti i po-
 „ poli nostri fedeli; ciò non ostante dobbiamo
 „ meritamente rivolgere la propensione a la
 „ maggior cura nostra verso coloro, dal ser-
 „ vizio dei quali può provenirci maggiore spe-
 „ ranza di continuazione della Guerra nostra im-
 „ pendibile: onde siccome abbiamo saputo che la
 „ ogni tempo la città dei Genovesi han dalla

da
 (18)

una prima fondazione allò il capo sopra le
altre città marittime e si destinae per terra
e per mare con sprechi valor nobilissime, qua-
unque pericolo alla Maestà nostra di profittan-
gione e di conservarci la tanta fedeltà degli
operti nostri Genovesi, e di maggiormente
cultivar la loro Repubblica con nostri aiuti
tanto più che abbiamo disgraziato disavvecei delle
loro invitate virtù e fatiche, specialmente nella
guerra di mare, secondo il nostro progetto
di difender in tutti i modi l'onore e la glo-
ria del Romano Impero non solo per terra
ma ancora nel mare. Per questo suppiano i
fedeli al nostro Impero presenti e futuri con
quanta sapienza di benefici e largità di pro-
dilectione abbiamo procurato di cultivare la
Genovese Repubblica: e perchè le concedia-
mo e confermiamo perpetuamente in feudo
la facoltà di eleggere i suoi Consoli e di
creare le sue leggi, altre di che tutti i con-
telli, i porti, le regalie, le possessioni e tutte
le cose e giurisdizioni che possiede nelle par-
ti claustrine e clivuarine. Ugualmente le
concediamo in feudo la città di Stronza con
tutte le sue appartenenze, e più degente ca-
ballerie di paese nella Valle di Noto. (1) Le
diamo inoltre in feudo in circoscritta città
marittima che, Da essendoci propiata, sarà
da noi conquistata, una strada convenientemente
per i suoi negozianti Genovesi con diversi,
legno, fundaco, e fornaci; ed in qualunque
parte e luogo che acquisteranno in guerra

(1) Cui degente portu antequam al curiam adducere
per q' munitis. De Præse Civ. lxx. f. 100.

coll' aiuto dei Genovesi, cui in perpetuo non
si pagheranno veruna gabella, ripatico e da-
zio. Danno e concediamo ai Consoli ed al
Cassiere di Genova libera facoltà di espellere
tutti i Francesi Provenzali che siano e ven-
gono per mare dalle negoziazioni di tutta la
Sicilia, di tutta la costiera marittima e di
tutta la Calabria, come pure di espellervi
ogni stabilimento de' Veneziani, nel caso che
essi non consegnassino la nostra gente e il
nostro bene volere. Concediamo loro che in
quei paesi cui andranno a regnare possono
tenervi uno o due agenti Genovesi, che gli
amministrino giustitia; e che i loro mercanti
possino usare da per tutto liberamente de'
loro pesi e misure nei loro mercimoni]. Le
querelle e le domande de' paesi e distret-
tuali contro i Genovesi non si potranno es-
sere accettate e decise che dai soli Giudici
dei Genovesi, i quali pronunceranno la giu-
stizia secondo le nostre leggi romane e le
leggi loro costanziane. Concediamo loro che
di tutti i mobili in oro, argento, monete,
pani di seta, de' quali essi Genovesi s' im-
possessarono nella spedizione, una metà ve-
nga a Noi, e l'altra abbisola essi Geno-
vesi, il qual reparto e disposizione debba far-
si a buona fede dai loro Consoli. Tutte le
altre cose delle quali s' impossessarono, per
nostra liberalità, glie le concediamo per in-
tiero. Inoltre la quarta parte di tutto il so-
cero del Paleno (creduta la gente, che
perverrà a Noi e dovranno esser con-
segnate) con liberalità superiorla le concede-

me agli stessi Genovesi; il qual tesoro procureremo che venga in nostro potere per diaporre in tal guisa. Parimente concordiamo loro che se dalla prossima passata festa di Pasqua, nel qual giorno i Genovesi si studieranno di procurarsi la nostra grazia, i loro danari e sostanze venissero rappraviagliate in terra e in mare del Siciliano, ne avremo i Genovesi da noi un risarcimento di un vigesimo, purchè questo danno venga riconosciuto per mezzo de' loro Consoli e convalidato con giuramento. Parimente con Editto e bando generale andeciamo con imperiale autorità che siano mai arditi di offendere alcun Genovese nelle robe e nella persona; e se alcuno con imperatorio ordine contraddirà a questo Editto, se faremo vendetta. Né obbligheremo l'esercito dei Genovesi di portarsi senza l'assenso loro fuori dei paesi fin Noi e loro espressamente nominati. Non saranno forati di fare altra armata ed altra spedizione se non che questa; eccettando però il caso che Noi prenderemo qualche città marittima da Arles fino al Monte S. Angelo, e nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia; poichè allora ci assisteranno a ricuperare il perduto colle spedizioni de' loro navigli. Faremo giurare i Consoli di Perla, di Piacenza, di Tortosa e d'Ani, e anche i Patenti di quelle città, e il Marchese di Monferato, e il Marchese Enrico Guercio, e i Marchesi del Bosco, e i Marchesi Malaspina che mentre i Genovesi saranno nella spedizione a favor nostro, ogliu non

10 furono laggiù siccome alla città di Genova,
11 non attendevano il suo distretto; e se al-
12 cune prometterà di fare in contrario, gli
13 altri vi si opporranno. Niente Andronico
14 non Vascorò, Duci, Marchesi, Conte, Gas-
15 telli, non Magnate del nostro Impero pro-
16 mettevano di molestare, offendere e durastie
17 i Consoli Genovesi e il Comune di Genova
18 di quella cose che abbiamo loro concesse e
19 che in avvenire agiteranno e concederli;
20 e se alcuno ardirà di contravenirvi, pagherà
21 una pena di mille lire d'oro parimenti, metà
22 pagabile alla Camera Nostra, e l'altra metà
23 agli stessi Genovesi. E da questo giorno in
24 avanti non faranno, nè accorderanno che
25 sia fatta pace o tregua con Gagliemuffino,
26 o col di lui successore senza il consenso non
27 certo di tutti i Consoli Genovesi.

28 Dato in Paria appresso San Salvatore nel
29 Palazzo dell'Imperatore dopo la distruzione
30 di Milano e la resa di Brescia e di Piacenza
31 il 5. di giugno dell'anno 1162. Dominante
32 Federico imperatore dei Romani instituito
33 l'anno decimo del di lui regno, settimo del
34 suo imperio. (1)

Così quel Monarca che faceva delitto alla città
d'Italia il non unirsi con lui, la tenne dritta contro
le altre resistenti, preparava non la conquista ma
lo spoglio delle due Sicilie, infammandorla parti-
tamente i Pisani ed i Genovesi. Ma i Pisani di
Costantinopoli cui era nota la legge fatta della
loro Repubblica coll'Imperatore, per cui Ge-

(1) *Diplom. apud Rostov. Antiquit. Russ. Mus. ser.*
Tom. 4. Suppl. 48.

non ne sarebbe stata attaccata, e non spar-
 rano stretta l'unione sacrosanta di Genova con
 quel Monarca, essendosi uide, averno insor-
 zito contro trecento mercanti Genovesi, i
 quali appunto come i Veneziani si esercitavano
 il loro traffico e l'italiana mercatura. Delle in-
 quietudine si venne alla mara, e da una parte e
 dall'altra in quella capitale del Greco Impero
 fu come all'arma. Prevalse i Pisani col nu-
 mero, uersano il fondaco de' Genovesi, e gli
 diedero il sacco con asportarne tutte le mer-
 cantie e tantissima iperperi d'oro, avendo uo-
 cuto nella zuffa fra i molti Ottone Ruffo per-
 socca delle più cospicue del Genovesato. L'im-
 perator Maurizio alla strepitosa nuova di quel-
 la federazione stretta in Italia fra i Pisani e
 Federico, e di quella insolente uita da essi
 in Costantinopoli, durarono tutti i mille nego-
 zianti Pisani da quella capitale, spogliando loro
 dei banchi, dei fondachi e delle mercantie, di-
 scostandogli ugualmente da tutta la Grecia e
 da tutta la Romania: ma comincio poi a ma-
 neggiarsi con agiti insisteras presso i medesi-
 ni acciorchè rinchiassero all'alleanza coll'im-
 perator Federico.

Pur in questo grave e pericoloso affare pre-
 mto dalle richieste de' due contrarj Imperatori,
 donò addirittura l'ambasci, gli scudi e i dritti
 delle stude che aveva in Costantinopoli alla
 sua Opera di S. Maria, (1) persuadendosi che
 Maurizio, se ne aveva spogliati i Pisani, non
 gli avrebbe tolli alla Chiesa loro: quindi levò

(1) Contratt. in Arde. dell'Opera della Primaziale
 di Pisa.

Romanio e Carlo Grifi suoi ambasciatori all'Impero di Costantinopoli, che non fu contento di loro, perchè i Pisani desiderati più dell'Imperator Tedesco che del Greco, intimoriti più dalla potenza vicina che dalla lontana, non vollero spacciarsi dall'alleanza di Federico. Perdute così le mercanzie ed i traffici nell'impero Greco, accadde loro lo stesso negli stati di Sicilia, perchè considerandogli il Re Guglielmo come nemici aperti della sua corona, all'imperioso fece prendere quasi Pisani si trovavano nei suoi domini, ed occupare tutte le loro mercanzie e i fondachi loro. Così mentre il commercio loro sperava un insigne vantaggio da tanta alleanza, cominciò dal soffrire una acuta ferita in nell'Italia bassa, nella Sicilia, nella Grecia, in Costantinopoli, nella Romania, perdendo per un grand' utile sperato un' utile vero e reale, cioè tutti que' loro benefici, merci, profitti, traffici e considerazioni in quei regni stranieri. Lo stesso pure nell'una e nell'altra stato accadde fatalmente a Genova, per cui ne fu in grave disotto la loro mercatura e la loro marina.

CAPITOLO II.

Tercia guerra dei Genovesi contra i Pisani. I Genovesi gli fanno perdere la Sardegna e ne fanno investire il Re Sarraceno. I Pisani ne riottengono la investitura. Loro battaglia in Francia sulle spiagge del Rodano. Brevi ostilità di Padova, di Vicenza, di Verona, di Ferrara e del Patriarcato di Aquileja suscitate dall'imperatore Federico contro Venezia. In felice spedizione di Federico a dei Pisani contro Roma. Lega di Lombardia contro il medesimo.

Anno
terzo.

MA i tanti mercanti Genovesi stati acerbamente spogliati dai Pisani in Costantinopoli, e cacciati dalle loro battaglie e dal focolare, imbarcati su de' navigli arrischiavano a Genova, quivi lagrimando raccontavano al popolo minutamente le ricevute ingiurie, e lo spoglia crudele di tutte le loro sostanze, sofferta miseramente in quella capitale dell'Impero Greco dalla prepotenza pisana. I loro parenti, e loro amici prendendo parte a quell'afflitta rievocavano il risentimento popolare. Lo sdegno della nazione se fu esalta ancora. Vedetta, si gridava altamente nelle pubbliche vie del popolo afflittito; e senza aspettare determinazione di governo si correvano all'armi; si portavano i remi alle galee, e gli in un giorno dodici se n'erano armati, e salparono già l'esercito contro i Pisani, quando i Consoli so-

cora a tanto tumulto ordinamento che non si
usciva finchè non vennero aperte lettere a
Pisa per domandarsi ragione. Questa lettera,
scritta dai Consoli nel bollor del risentimento
a Pisani, fu mandata istantemente. „ Agitati
„ sempre (diceva) e sempre da Voi attaccati per
„ ogni dove in tutte le spiagge marittime del
„ Mondo, dove voi avete vostre genti e potere,
„ noi non possiamo trovar più riposo. Prima
„ di arrecarci queste ultime ingurie e questi
„ danni intollerabili, come aperti nemici, do-
„ ve appariva ci gioveria di mantenere il no-
„ stro potere ed il nostro credito, vi poteva
„ bastare l'averci rapiti tutti dalla Sardegna
„ che noi pure già liberavamo dalla mani del
„ Saraceni. Voi ce ne avete usurpati due le
„ scritture, che adesso con sommo prepotenza
„ ve le ritenete. Noi non apporriamo di più.
„ Retta la pace, vi dichiariamo (1) la guerra „

Questa dichiarazione era immediatamente
seguita dalle dodici galere armate, che uscite
da Genova congarvero in Porto Pisano; vi
discesero una torre; vi sorpresero le navi all'
ancora; le spogliarono degli equipaggi e dei
carichi, e poi le bruciarono. Nello stesso tem-
po altre galere genovesi, navigando verso la
Sardegna, incontrarono e presero molte navi
mercantili piene con una galca, che veniva
col Consolo Senese per incetta di quel cot-
toglio, carica di molto danaro. Quindi ridu-
cendo in somma tutti i casamenti della Capri-
ta, scortando di qua e di là per il mare, recu-
raro gravissimi danni al commercio ed al na-

(1) *Capit. Anst. Genova. lib. 1.*

viginti Piani, uccidendo e sommergendo gli uccelli e i bastimenti. I Piani all'istesso armarono in fretta dieci galere ed undici scute, legni simili di costruzione reale, ed armati con tale squadra a Capo Corso ch'era dei Genovesi, lo devastarono. Incontrate quindi presso Populonia due navi genovesi con richiamo corso, una delle quali veniva dalla Siria, e l'altra da Costantinopoli, se ne impadronirono. Pensero verso l'Elles un'altra nave genovese che veniva dalla Siria. La squadra Ligur già tornata in Genova era nuovamente uscita in corso. A quella dei Piani vi si erano aggiunte altre quattordici scute. Incontrata quella squadra, la Genovese che si trovò meno poderosa, volseggì mostruosamente salvandosi con le armi. Prostatosi mentre i Piani preparavano una spedizione di ventiquattro galere con trenta scute contro Porto Venere, ed i Genovesi allestivano una grossa flotta per irrudere Porto Pisano, l'imperator Federico, con i conti dell'alta Italia avevano fatto scendere la medietà spediscono contro la Sicilia, s'indusse ad una tregua.

Ma se l'autorità imperiale avessagli fatti cessar dall'armi, rimaseva però l'odio nei cuori suspirato, che gli portava a farsi implacabilmente ogni danno per occulti maneggi anche in tempo di tregua. Uno dei Baroni feudatari nella Sardegna chiamato Barisone, e che si godeva la protezione di Arborea, oggi detta Desagari, aderente dei Genovesi soffriva ostilità del Barone di Cagliari e da quello di Torres e Gallura che appoggiati dai Piani gli avevano bruciata

Ann.
1163.

« derivate il peso. Il dominio alto che allora
 i Pisani esercitavano sulla Sardegna era com-
 patibile colle gare libere dei Regali, che vi go-
 devano l'utile signoria. I Genovesi sollecitarono
 quel rege di Barzane a domandare all'Impe-
 ratore la corona e il titolo di re di tutta la Sar-
 degna, colla mira di rendersi spogliati i Pisan-
 ni, e per acquistar' noi tutti i vantaggi del
 governo in quella situazione. Facendo que-
 sto colpo di politica alla loro repubblica, Ge-
 nova fu trita di Barzane lo spedì in compa-
 gnia de' suoi ambasciatori d'innanzi all'Impe-
 ratore in Ferra. Barzane gli espose che avrebbe
 riconosciuto il reame della Sardegna in fe-
 udo dipendente dall'impero; e che avrebbe
 alorato per l'invernare quattromila marche
 d'argento, che corrispondevano a lire trenta-
 mila di soldi imperiali, cioè lire d'oro, oggi
 per noi a risquantissima stada toscana. Federigo
 allentato dall'utile della proposizione, e sol-
 levato in ciò dai deputati di Genova, vi ac-
 consentì, non ostanti le vive opposizioni dei
 Legati Pisani. Allora uno di questi tratten-
 nuto dall'Imperatore vuole che gli dica in-
 tantente. E così che aprate o Cesare? E que-
 sta la grata che accordate alle premere per-
 petue dei Pisani verso il soglio imperiale,
 recando per nostro danno ed inguria tanto
 quante ad uno che era nostro vassallo? e co-
 me dunque potrete toglierci la Sardegna per
 tanto tempo da noi posseduta, e dare ad
 altri per poco danaro quello che non è vo-
 stro? (1). Imperatore (rispondevano i Geno-
 ves) »

Anno
1404.

(1) *Utile Fama. Ann. Genov. Lib. II.*

« voi) non è vero quello che dicono i Pisani.
 « La Sardegna non è loro, ma nostra. Gli ar-
 « nostri in antico la soggiogarono, discaccia-
 « dano i Mori, e vi fecero prigioniero il Re
 « Maurio. Barzace non è vassallo loro; lo
 « sono egli e di Lui: ed appena potrebbero
 « vivere e sussistere senza il vantaggio che por-
 « ga ad essi quell'isola ». I Pisani fremeva-
 « no udendo spacciati que' sogni all'Imperatore.
 Egli coll'augusto potere impose silenzio. Ma
 poi con sacrilego accompagnamento di gesu-
 « itissimi Genovesi fu nel mese di agosto coro-
 « nato Barzace nella Basilica di Pavia per ma-
 « no di esso Augusto, e proclamato Re della Sar-
 « degna. I Legati Pisani sdegnati di ciò si allon-
 « tararono da quella Corte. Il novello Re non
 « trovandosi in istato di pagare le quattronella
 « marche, convenne allora che i Genovesi paga-
 « ssero egli medesimo il denaro per risparmiar-
 « gli l'affronto di esser condotto in Germania
 « prigioniero colla corona in capo, come dall'
 « Imperatore ne veniva seriamente minacciato.

Ma quel popolo mercatante, che non faceva
 « diaboli senza mercanteggiare e lucrare, negoziò
 « con Barzace a proprio lucro il ricevuto re-
 « gno della Sardegna; onde quel trono coronato
 « per avere avuto bisogno del danaro, e della
 « protezione dei Genovesi, di se di'egli era de-
 « venuto quasi loro tributario e vassallo, e dovè
 « giurare ». Io Barzace Giudice di Sardegna ri-
 « cercò l'amistà della Repubblica dei Ge-
 « novesi, e avendo sperimentato quanto ma-
 « gnamamente ed efficacemente mi abbia gio-

(1) Cellar. Annot. Genovesi, Ed. 1.

90 vato io farai ottenere la corona, giuro assa-
91 quilo in perpetuo alla città di Genova e alla
92 Repubblica; e che nelle guerre che farà io
93 le darò centomila lire. In tutti gli anni per
94 il Natale del Signore le pagherò quattro-
95 cento marche d'argento, per le quali le as-
96 signerò tante entrate in vino, e più giudi-
97 cati della Sardegna, conforme essi sceglierà.
98 Darò all'Opera di S. Lorenzo di Genova due
99 corti in Sardegna, quali i Consoli se le sce-
100 glieranno. Mi edificherò un palazzo reale in
101 Genova nel corso di tre anni, ove ogni tre
102 anni andrò ad abitare. E giuro che se i
103 Genovesi vorranno tentare che l'Arcivescovo
104 loro ottenga il primato e la legazione di Sar-
105 degna, io in questo gli aiuterò. Parimente
106 darò il castello di Arcalento e di Manilla, e
107 tutto terreno nello stagno Auro che possa
108 bastare ai negocianti Genovesi per cento ca-
109 se, dove onorificamente risaranno ed eser-
110 citeranno le loro negoziazioni. Prometto tut-
111 te queste cose io Re Bascone da conservarsi
112 in perpetuo da me e dai miei eredi sotto la
113 penale del doppio, per la quale la Repu-
114 blica di Genova avrà da ora in avanti ob-
115 bligati per pegno Arborea e tutto il mio Re-
116 gno. E farei giurare l'Arcivescovo d'On-
117 tagnì e tutti i Vescovi del mio regno, i Pre-
118 lati delle Chiese e cento dei primarij Nobili
119 della mia Terra che terranno fermi questi
120 fatti. E lo farò giurare a tutti i miei figli
121 successori nel mio regno, appena arriveran-
122 no ai dodici anni.

« Giuro lo stesso sopra i sacrosanti Evan-
 « gelj di Dio Alargalla Regina, di lei mo-
 « glie (1) ».

Prottente i Pisani diedero il sacco in Sar-
 degna a tutti i luoghi del giudicato di Arborea
 e gli devastarono. I Genovesi vi fecero lo stes-
 so contro il giudicato di Torres, adattandosi
 ed incendiandosi quegli edilizj che appartene-
 vano ai Pisani. L'Imperatore era ritornato in
 Germania, represso sempre del pastore Alon-
 sando II. Questi era in Franco protetto ed
 agitato sommamente da quella nazione. I
 Pisani spedirono allora in Germania Uguc-
 tone, uno dei loro consoli, il quale collo sbor-
 so di tredicimila lire d'oro otteneva, con atto giu-
 rato pello scotto e pello standardo di Federi-
 go, la revoca dell'antecedente cooperazione della
 Sardegna fatta a Baronsio, e l'investitura ed
 infeudamento della medesima per la Pisana
 Repubblica. (2) Così Federigo con due diplomati
 e con due concessioni di un regno, che non
 eragli mai appartenuto se non che per i titoli
 decretati in Roccaglia dai Dottori dello studio
 di Bologna, incassò un valore che equivarebbe
 a cinquecentocinquantesime mila lire moderne
 toscane. Gli ottentosi dei Pisani, inviando
 in Sardegna i loro Consoli coll'esercito, i qua-
 li vi fecero prigionieri tutti i soldati e neg-
 zianti genovesi, che vi proteggevano Baronsio,

(1) Atto del 16 Settembre 1284 riportato nella Lettera
 di Federigo a Gaspar. Scritta nelle memorie della Repubb.
 Genov.

(2) Diploma dato in Francofurt il 19. Maggio 1284.
 esistente nell'Archiv della Riformag. di Firenze.

Anna
 1284.

e posero quel regno tutto quanto sotto il loro tributo. I Giudici di Torres, di Cagliari, e di Gallura giurarono fedeltà ai Consoli Pisani, e di pagare ciascuno ogni anno scesella lire d'oro al Pisano Comune, e cento all'Ufficio del Consoli. (1)

Ecco rotta la tregua e risconna più fieramente la terza guerra pisana e genovese. Armano i Pisani una flotta di trenta galere; si presentano ai paraggi dell'alta Corsica, e ne occuparono la Torre meridionale. Piombano quindi inaspettati sopra la città di Albenga nella riviera Ligure di ponente, l'assalgono a sorpresa, la prendono, le danno il sacco, la fanno preda tutta delle fiamme. Siamo ben felici se conosciamo adesso tutto l'orrore di quel barbaro modo di usare delle vittorie. Disotolati da Albenga, incontrano un convoglio mercantile di trentotto navi genovesi, che venivano dal mercato di Proja nella Provenza, e se ne impadroniscono, preda una nave genovese doviziosamente carica che veniva dall'Algeria, e con tutte queste depredate merci e ricchezze s'indirizzano per le bocche del Rodano alla gran fiera di S. Egidio nella Provenza, ove innumerevoli mercatanti vi convenivano. Separatosi ciò dai Genovesi, spedirono dietro ai Pisani una flotta di cinquanta galere, che penetrato nel Rodano ve gli rinchiusero. La flotta Genovese si era ancorata due miglia in distanza dalla Pisana, ed ambedue vi passarono molti giorni in vigilanza preparate all'assai, senza però ve-

(1) *Dynell della Sarsa, Michael De Tico Brader, Fieschi, Almer.*

rire a battaglia. Creata in Pisa la notizia che la sua flotta era serrata dai Genovesi nel Rodano, spedì una ventinque galere a devastare la riviera, sperando di levante per fare una diversione, e tre altre col console Guidone Bello a molta truppa sulle navi onerarie della Provenza, in aiuto de' Pisani che vi erano bloccati; ma un vento contrario le trasporto verso l'Elba, ove trovando agitate del grosso mare varie navi genovesi mercantili che venivano da Alessandria, le presero. Intanto bloccata sulle spiagge del Rodano le galee private e genovesi della lor flotta, s'impagò fra loro una battaglia terribile molto sanguinosa. I Genovesi che vi facevano i Pisani alla battaglia, avevano ottenuto che Raimondo conte di S. Egido non sembrasse mescolato nel combattimento. Lunga e grave quella battaglia; molta da ambe le parti l'ostinazione e la perdita; e come pari all'animità di que' combattenti era l'odio de' loro Scrittori, così gli annali di Genova dicono che la battaglia era durata cruenta nella notte approssimata; e quegli di Pisa, che i Genovesi vi rimasero disfatti, e che vi perdettero tanta arma, e bagagli. La flotta Pisana uscì dalla bocca del Rodano; ma navigando verso Pisa soffrì sì ferica tempesta per due interi giorni, che separati e agitati i suoi legni, altri ne furono gettati sulle coste della Corsica, altri su quelle della Sardegna, altri della violenza del mare e della forza de' venti furono trasportati fino in Bugia, sulla costa dell'Africa, ed uadi di ne rimasero miseramente sommersi.

Anno
1573.

Annunziatosi frattanto in Lione l'antiquo
Tittore vi morì, ed i quattro Cardinali che so-
vrano lo seguirono, unitisi agli schismatici d'Ita-
lia e di Alemagna, fecero papa Guido da Cre-
ma sotto il nome di Pasquale II. L'imperatore
Federigo confermò la sua elezione dalla Ger-
mania, giurando che l'arcivescovo sempre rico-
nosceva per papa legittimo, e per schismatici
Alessandro co' suoi settatori. Alessandro, per-
chè i Romani minacciavano di accettare Guido
da Crema d'egli dalla Francia non tornava a
Roma, chiedeva ai Genovesi una scorta di ga-
lere. Essi rispondevano che gli eran fedeli, ma
che dovevano in questo tempo dell'imperatore
e dei Pisani, i quali avevano accettato Guido
da Crema. Scrivendo di tali cose a S. Tommaso
di Cantobery il cardinale Attone, gli diceva
che a lui solo confidava un gran segreto, cioè
che in Lombardia si meditava una lega gene-
rale contro l'imperatore, la quale accadendo,
allora i Genovesi avrebbero accordate al pon-
tefice Alessandro sovvenzioni, armi, e galere. (1)
Egli però non s'imbucava a Magalona co'
suoi cardinali sopra un drumento di cavallieri
Capitanei; ma i Pisani colle galere giunsero
al servizio dell'imperatore si attraversarono al
suo viaggio, e lo inseguirono per il che dovet-
te salvarsi a terra, e poi giunse a Messina. Essi
pur morti in Sicilia Guglielmo I. nel cui nome
era accordato il suo maggior figlio Gugliel-
mo II. e la regina Margherita sua madre, donna
pietosa, lontana dalle brighe d'Italia stava cu-
ratrice del regno.

(1) Baro. *Annal. Ecclesiast.* Riccard. *Scalabr. Hist.*

Ma nell'Italia tutta quella che aderiva al pontefice Alessandro e non era devota a Federico soffriva la persecuzione del suo signore. Così perchè Venezia avea fatta sostenitrice del vero Pontefice e aderiva all'impresa Germanica, Federico li avea sollecitate contro Padova, Vicenza, Verona e Ferrara. Esse avevan attaccato le frontiere di quella Repubblica, ed eranvi impedimenti di Casierere e di Loreto. Il Doge Michiel si vi spedì l'armata Venetiana quando non l'aspettavano. Quelle truppe considerate avvertite del suo avvicinarsi, prima dell'arrivo di Federico, posero fuoco alle due città e fuggirono. Arrivò l'armata Veneta; vide l'incendio; entrò nel territorio delle città sempiate, e impiegò anco' con senza riguardo il ferro ed il fuoco. Da un'altra parte Ulrico patriarca d'Aquileja per segnalare il suo zelo verso Federico, mentre i Venetiani erano occupati nel Padovano e nel Ferrarese, inviò una piccola armata nel Friuli, venne a Grado e ne fu rese padrone. Il Doge avvertito di questa invasione accorse coll'armata con Padova, e con Ferrara, accorse con una flotta ad investire l'isola di Grado, entrò in città ch'era tutta in disordine, e sorpresosi Ulrico con dodici suoi Canonici, che di ecclesiastici si non fatti guerrieri alla testa di armati, gli condusse prigionieri in Venezia.

Or l'imperator Federico, di esilio dell'Italia, si tornava per la terza volta dalla Germania con forse più valide e intenzioni più risolte. Le città della Lombardia, ch'erao state accordatamente aggrivate dall'arroganza degli

amministratori tedeschi, mandarono rischierati ambasciatori a trovarla; i quali colla croce in mano, domandavano allora costumavano negli estremi casi, gli esponenti supplicarveli le loro querele ed estreme miserie a cui erano condotti pel estremo crudeltà degli ufficiali da esso lasciarsi per governarle. Il Monarca governava appena fece arguo di scostumarsi. L'armata sua marciava intanto in colonne verso Acrena e verso Ranaq ad Acrena perchè intendevano di assoggettarla, come tutto da cui Monarca agitare l'Italia per farsi eleggere imperator d'Occidente; a Roma perchè vi si trattava per caso di un gran dilemma, cioè, o in luglio Pasquale, l'Italia di Federico; o in luglio Alessandro, Federico fare dell'Italia quindi premiare di stabilirsi coll'armi l'autorità del suo fattore antipapa. I Pisani avevano dato a nolo per quella spedizione dieci galere armate, e quattro saglie, gran legni armati costrutti apposta per i trasporti della cavalleria. Essi poi aliti l'arabici distruggevano con una flotta gli arabi e le Terre alle coste Romane, predandosi i bacini e battendo Geracechia. (1) Giunto l'Imperatore al Tevere sbarcò Roma, e vi trovò quella reazione ch' egli doveva attendersi per le passate cose. Allora disponendo le truppe in ordine, mandò ai Pisani ed ai Genovesi che dovessero portarvisi colle truppe di terra: Né tralasciare modi di fargli pacificare; rimonstrare, consigli; in fine autorità imperiale per averli pacifici collegati. I Pisani gli spedirono subito un Console, il qua-

Anna
1187.

(1) *Michael de Tico Arce. Hist. Pisane.*

le gli espose, la sua città esser pronta a fare per
esso ogni sforzo per mare, e mandargli ancora
truppe per terra; „ ma vi giuriamo ascoltate-
„ mente (gli disse) che se voi vi chiamerete
„ ancora i Ginecchi, e narrate che se gli ren-
„ dano i prigionieri che noi abbiamo di loro,
„ per mezzo dei quali noi speriamo di costrin-
„ gerli ad una pace a nostro piacere, il Popolo
„ Pisano non verrà per certo a questa impresa
„ con voi, (1) Federico disse di non approvare
l'alterca della proposizione, e guardando a
ciò che giova levare i Ginecchi, si attenne al
Pisani, e la guerra fra quei due popoli rimase
intanto quasi sospesa, più per un rispetto che
faceva loro l'armata Tedesca, che pel riguar-
do dell'Imperatore.

I Pisani pensarono a sua disposizione cinquar-
ta galera, trentacinque navi e molti altri ve-
geli da trasporto, con truppe viveri e munizio-
ni. Questa flotta entrò nella bocca del Tevere
navigando in su fino a Roma. Il terrore di quel-
la città era estremo. L'esercito di Federico l'
attaccava e lo sponentava ad ogni poco; ed i
Pisani arrivati colle galere al primo ponte del
Tevere, ne attaccavano il passo ogni momento;
facevano degli sbarchi, piantavano sopra quei
villaggi, ed impostavano alla città assediata ogni
soccorso per quel fiume. Così Pisa che aveva
giurato obbedienza all'antipapa Pasquale, ade-
rendo a Federico si espose ancor alla più dura
conseguenza di doverne attaccare coll'armi alla
mano il vero Pontefice e Roma. Ma un'im-
provvisa epidemia austriaca, cagionata dall'aria

(1) Gian. Cassella, *Annal. Genova.*

estiva micidiale della campagna Romana, suolli l'esercito di Federigo, e cominciò a misterare la crociata ogni giorno. Le mattine erano sole non arrivare le ann che si trovavano morti; di modo che si pensò a appellar tanta gente. Vi erano già periti Rinaldo di Colonna, Federigo d'ora di Senna, i Visconti di Ligi, di Spira, di Bastarda, di Verdo, e di altre città, il duci Guelfo con assai suoi Principi, Nobili, e Baroni: dal soldato al principe tutti gli abbattano il malore pestifera e la morte. Atterrito da così orrendo avvenimento l'Imperatore, decampò frettolosamente col resto dell'armata, e marciando per la Toscana Pisa ed a Lucca, proseguì per la Lombardia, lasciando per tutto morti e malati. La flotta Pisana tornò senza gloria, ma non vasta di bottino alla patria, e l'armata di Federigo rimasta quasi exterminata fece ritorno in Germania.

Frattanto il grido della libertà italiana si faceva risentire nella Lombardia, mosso dalla necessità e dalla disperazione contro il novello oppressore. Milano risorta, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Brescia, Ferrara, si formarono in lega per resistere all'Imperatore. Egli più o meno amico secondo l'uso delle occasioni, ora percorrendo, ora abbandonava l'Italia, agitandola e lottizzandola sempre, aspettando modo e tempo di metterla tutta al suo corno. Ottono Malaspina nella principale di questa famosa cospirazione si preparava per pervenir alla testa, ed esser l'Orango della città Lombarda, alle quali in appresso si aggiungevano Novara, Vercelli, Asti, Tortona risorta, ed

Alessandria nascente, che da Alessandro vi prendeva il nome. Venezia vi concesse libertà. Genova e Pisa rinvennero impiegate nel rinnovar loro edifizi antichi e nella guerra che si dicevasi popolarmente alle navi in tutte le acque praticate. Ma Pisa che aveva di mal morire dai Romani per la sua alleanza con Federico, si procurò ed ottenne da loro con forme poco più reciprocamente di commercio liberi nell'una e l'altra città, e condizionar che i Romani non potessero portare ai Lucchesi nè ingusto costume, nè un verghe, qualora i Pisani avessero guerra con Lucca: (1) ed ecco in ciò un esempio di restrizione al gius delle genti circa il commercio libero de' nativi co' belligeranti.

CAPITOLO III.

Promulgazione del Codice nuovo municipale del Pisano. Idea di questo Codice. I Genovesi ed i Pisani compensano i loro traffici perduti nelle due Sicilie e la Grecia con de' traffici che si aprono fra i Saraceni d'Affrica e di Spagna. Perfidia dell'imperator Murat che cattura i Pisani. Egli fa catturare i loro affari e i loro mercanti in tutto il suo Impero: sostiene loro spedizione contro le altre Parti del medesimo cui Genovesi e coi Pisani, cui ridona ne suoi stati gli antichi traffici e privilegi in odio de' Francesi: e quindi fanno alleanza col Re di Sicilia nemico suo.

Ann.
1747.

Il gius pubblico delle genti, dettato primitivamente dalla natura, quindi tre Popoli naviganti
(1) *Pacta sunt solum Rom. et Pis. in Arch. Regio. Florent.*

tori nell' istruzione e nei rapporti che avevano
con gli altri popoli le stabilivano, o modifica-
vano con de' trattati; e questa loro diplomazia
nella cose del commercio e del mare formava
il loro gius pubblico secondario. Ciò riguar-
dava gli atti di giustizia fra popoli e popoli.
Ma i Pisani vedendo turbato e confuso il siste-
ma di servizi di cui sul mare fra particolari e
particolari, avevano voluto anche meglio stabili-
re l'ordine civile della loro marina colla pro-
mulgazione di leggi ferme e sagge per la giu-
stizia fra uomo e uomo. Or questo fu il primo
Codice navale scritto, che dopo i Rodensi si
fosse voluto promulgare. Il corpo delle leggi
Rodensi era inserito nel naufragio dell'Impero
Romano: le poche leggi Romane, tratte dalla
Rodensi e inserite nei codici di Giustiniano,
non bastavano a regolare gl'importanti interessi
de' commercianti e de' naviganti. La tavola o
legge Amalfitana, quel ch' ella fosse, giacchè del
tempo scarseggia, le costantemente Pisani sul mare
approvate già nel 1075. da Gregorio tra qual
ch' altro par fossero, perchè anch' esse scarseg-
giate, non essendo sufficienti al regolamento di
tanti e vasti e complicati interessi, la necessità
d' una giustizia dipendente dalle cose del mare
aveva comossi all'epoca di cui scrivo, portò
i Pisani a far questo Codice. Vi si fissarono
regole di regiose intorno alle compagnie e so-
cietà di negozj marittimi, e per le compagnie di
negozj terrestri vi si stabilirono regole per i
quindi nautici, e disposizioni pelle accomodate
di mare, contratte accomodate si Romani, e
che i Genovesi tentavano a regiose d' interne

gl'arrentatori. Molto vi fu stabilito per i mandati o contrattacchi marittimi: così, già per i nauaggi, che sono i più antichi fondamenti della marina mercantile. Vi si fissarono sentenze sulle maniere di procedere con ragione al grido delle navi per la comune salvezza, e sul modo di ripartirle in contribuzioni di scialo; e parve che lo spirito delle leggi Rodie invente dai Romani nel loro Codice vi fosse tutto addestrato trasfuso. Vi si scrissero sentenze sulle cose ritrovate in mare, e sul modo di acquistarle e repartirle. Vi si dispose di carichi di merci e di navi in un porto o paese, per farvene il pagamento in un altro; ed ecco col dare o fare i fidei ad uno in un porto, averli faccia pagar d'ora in un altro, il primo passo e il primo elemento del negoziare in comitali. Vi s' inscrissero disposizioni circa il caricare o scaricare i nauagli, vender essi agli incanti, proseguir viaggi marittimi, lasciarli in tronco per legittimi impedimenti. Finalmente quel Codice ebbe in veduta tutti gli oggetti dei danni dati da tate a nave, di salvaggio di mercanzie dopo l' infrangersi dei bastimenti, ed i reparti delle cose ricuperate in mare dalle mani dei nemici. (1) Tutta la scienza di questo ramo di legislazione in regole ristrette vi fu raccolta, tranne le assicurazioni: perchè gli Arabi ch' essa loro stati modello nelle cose del mare, essendo fatali, non le avevano usate.

I Pisani sparò in tutti i porti del Mediterraneo vi fecero conoscere le sentenze di questo loro nuovo Codice scritto una pochi fideiata

(1) Gualth. Pler. lib. 1. cap. 1. 1. 1.

nella incostanza giuridica piacquero, e furono generalmente accettate; finchè due secoli dopo dagli Aragonesi nacque di nuovo le leggi e costumanze marittime in più ampio Codice, con vi ricomparvero diverse nell'ordine e nella locuzione, affragnate con altre alla rinfusa sotto il titolo di *Consolato del mare*, ma in sostanza medesima, e questi adesso è il Codice, derivativo dei Pisani, che regola le nazioni. (1) Or perchè abbia il suo tutto la storia, tornando ai danni gravissimi dei Genovesi e dei Pisani per la perdita dei loro traffici negli stati di Costantinopoli, espulsi tutti con rappresentanza di feudi da quell'impero, ciò fu per essi qual più aspra sconfitta, perchè questa cessazione di commerci in que' tanti emporj crollava le fondamenta del loro potere. Si aggiunge, che per l'incorrere piangiando contro loro medesimi avrebbero affrettato il loro abbassamento. Raggiunti seco dai commerci colle Sicilie, nè potendo trafficare coi Cristiani greci, si appoggiarono ai Saraceni. I Genovesi spedirono i loro Consoli in solenne ambasceria al Re arabo di Murcia nella Spagna, ed al Califfo di Marocco in Affrica. I Pisani spedirono il famoso loro primo console Cocco Griffl all'Emiro di Bagra e ad Abdella Boocorn re di Tunis tanto potente la sete di guadagnare nei popoli fatti tutti negozianti, e tanta già è necessario elemento la pace, che si riducono all'uso e corso corrispondente, aperte traffici ad

(1) *Valenchi de' costumi Pisani, cioè consoli Anni sistema universal de princip de' dret maritim*. Tom. 1. disp. 2. art. 2.

impionar commercio col loro antichi nemici. I Genovesi ottennero dal Re di Marò un trattato di commercio peritiro, ad esclusione di ogni altro popolo, in tutto il suo stato comprendente Misaga e Castagna. La loro flotta seppe tanto dipingerli al vero i vantaggi ch'egli n' avrebbe ripostato, pace la pace col leggi della Repubblica, protezione alla sua bandiera, affluenza di affari tanta, che quel Re per l'acquisto della loro corrispondenza pagò loro cinquanta manebethai. Così vi cominciarono a fare il commercio delle lane più belle d'Europa, delle quali la natura benetica ha fornito quel regno Spagnolo. Dal Califfo di Marocco ottennero pure introduzione di traffici e impostati in tutto il suo impero. Così vi cominciarono a fare il commercio della zucchero, della cera, del gualco, de' cuoi, del dente d'elefante, e dei panni di pelo di capra che vi si lavoravano all'ultima finenza; e il dazio di tutti questi commerci doveva esservi di cento per ogni tomella, cioè l'uno per ottanta. (1)

I Pisani non meno industriali ottennero dall'Emiro di Baga commercio libero, diritto di potersi stabilire l'affandiga, la dogana e il Consolato. Quella piazza marittima in Affrica era il centro di tutti i traffici della Mauritania e del regno del Teleus; vi si provvedevano le manifatture, e i cuoi, e i ferri che si conducevano solati in Pisa, nel cui uolo tanta irrigato dall'acqua erano in ogni parte officine di cuoio, e dei cuoi, e armati: i Pisani ne facevan poi traffici per l'assuria. Dal Re di

(1) Califfi d'ora di Gennari.

Tutto ottenerò una diminuzione del dazio de' grani che vi andavano a comprare, e se prima dovean lasciarte a quel governo saraceno cinque giornale per ogni moggio, ora ne avrebbero lucrato soltanto quanto copre quattro volte in un pugno. Dell' allume, di cui ne pagavano prima otto migliaia per ogni trenta cantara, gliene fa tolta effatta il dazio di metà; e la tassa del dieci per cento delle merci che vi andavano a vendere, abolita. (1) Entrati allora i negozianti Pisani in corpo di nazione in Bugea, e adunati su quella costa Mauritana, vi sudolpiarono l'attività della pesca dei coralli sulla loro isoletta di Tabarca che vi giaceva vicina, e andavano a barattargli in Egitto e nei porti della Siria colle spezie. In Egitto regnandovi il sultano Saladino, ch' eravasi impossessato del trono per la morte del Califfo, i Pisani avevano potuto ottenere da esso pare nuove facilità di commercj in Alessandria e nel Giza, Cairo. Eravasi poi affollata l' lor negozieria in corpo di nazione. Nell'una e nell'altra città vi eravano stabilimenti, chios, bagni, fondaco, ministri; e presto per oggetto di mercantili utilità e di sete di guadagnare, gli vedremo alle indie per il mar Rosso. Ma questa sete che spinge al bene de' proprj vantaggi, facendo talvolta scordare ai padroni del mare la delicatezza, essi non sopprimono sull' Egitto ben altre aperture che i liberi traffici concessivi loro da Saladino. Amalrico e, in latino in Gerusalemme unito col Cavalieri Templari e

(1) *Lettere di Abdellah re di Tunis al re di Pisa*. Arch. Stor. Nat. Bibl. de' Papi. Arch. Bib. Pis.

regli Ospitalieri, cercando dilatazione pensavano di penetrare in quella gran terra del Nilo; ma i mercanti non gli rispondevano al dritto. Or nella necessità di trovar forze di mano atte a farci battaglia quell'impresa meditata, ecco questo Re coi Templari e cogli Ospitalieri a fare un trattato coi Pisani di Siria, e quelli ad impegnar la madre loro Repubblica: ed ecco questa ad accettarlo; che piena il capo delle antiche idee de' Romani e de' Cartaginesi, di prendere sull'altrui non era restia. Fu stipulato il trattato in Acon, dato il diploma per mano di Rodolfo vescovo di Betlem cancelliere del Re, testimoniato dal Vescovo d' Acon, dal Gran Maestro dei Templari, dal Gran Maestro degli Ospitalieri, dal Principe di Galilea, dal Gran Capitano e dal Gran Marescalco. Il Re concedeva ai Pisani „ libertà d'ogni genere di
 „ mercantare per tutta la terra che Dio sarà per
 „ darci in Egitto, corte, chiesa, casa e forno,
 „ molino e bagni nel gran Cairo presso la fi-
 „ da o bagno dei mercanti; similmente nella
 „ piazza di Balbeck corte, chiesa, casa, forno,
 „ molino e bagni; e le stesse cose ugualmente
 „ in Rosette. mille blansq d'oro dalla sua
 „ farda, o sia in Balbeck, o sia nel Cairo in
 „ tutto gli anni senza obbligo di servizio; e
 „ commercio libero di dar in Alessandria,
 „ in Damietta e in Tauris. (1). „ nelle cose ad
 „ uchi, ma delle quali il più difficile era l'esecuzione. Il trattato si tenne segreto per aspettare il tempo e il modo di consumarlo col

(1) *Diploma del re, datato, 1249, nell'archivio delle Effici di Firenze.*

fatto. Ma che che siano del Re di Gerusalemme, degli Ospitalieri e de' Templari, è dato di riferire allo Storico, che questa adesione dei Pisani mal rispondeva alla fiducia, colle quale avevagli riservato nello stato il sovrano d'Egitto.

Questi erano i sacri oggetti di lì dal mare; ma dentro l'Italia bolliva la grande rivoluzione contro Federigo, per cui a loro insuetudine Genovesi e Pisani si eran fatti parziali. I Veneziani, siccome ho già detto, la favorivano pel amore della libertà italiana, non per introdurre dominio d'impero greco. Marsiele che tanto in essi sperava, ebbe alla conoscenza di legò nell'animo la rivelata, ma vile e bassa, degna di un uomo mal retto e di una corte corrotta di cui si circondava. Sentì allora tutta l'invidia di veder prosperar i Veneziani. Essi promettevano per tutto con agguerrite industrie loro. Figli del mare, agguati un caso a guisa de' Fenici, i loro vascelli avevano entered il commercio assai da lungi. Facevano un traffico considerabile in tutti i porti d'Italia, di Siria e dell'Arcipelago avevano penetrato non oggi fino nel Porto Eusiro, e di là fino alla estremità della Palade Merotide. Ma le manifatture di stoffe di seta introdotte in Palermo e dilatate poi nella Sicilia, avevano notabile impedimento al consumo di quelle che essi portavano dalla Grecia e spargevano nell'Italia. Tutte le manifatture con tutte le arti manifatturiere che alimentano lo stato e giovano al commercio, erano già declinate in Costantinopoli, perchè l'imperator Marsiele tutto dato alle idee della guerra, ma incapace di buon regolamen-

to nei suoi stati, faceva piangere i sudditi sotto
 del dazio coi quali gli apparteneva, e degli stranieri
 coi quali avevano relazioni. Egli vendeva le per-
 sonne della Sarta agli appaltatori pubblici, e
 faceva quelle arde empieranno le casse del
 Principe, si arricchivano loro stessi per mezzo
 delle rapine, e impoverivano la classe utile
 degli artigiani. Il Principe profondeva poi sen-
 za discernimento ai suoi congiunti, ai cortigiani,
 e nelle città d'Italia delle quali procurava di
 guadagnare il favore, tanti suoi tesori male a-
 spiciati; e per sostenere la sua frivola vani-
 tà desolata dal pagar le truppe esuberanti col
 suo arca, ed assegnò loro gli stipendj sopra
 le città e le provincie. Questo disastroso regi-
 mo, che spogliava le città, faceva decadere i
 lavori e il commercio. Gli artigiani vedendo
 che era meglio essere che esser venuti, abban-
 donavano le botteghe, e senza alcuna delle qua-
 lità necessarie ai buoni soldati, per mezzo di
 qualche dono si facevano avvolare nelle com-
 pagnie, (1) comprando così con poca danaro il
 diritto di far molto male. Declinando in tal
 guisa le manifatture dei Greci nella quantità
 e nella perfezione, si dava luogo allo smercio
 di quelle degli Italiani e dei Francesi, le quali
 cominciavano a perfezionarsi, come pure all'e-
 arto della nuova stoffa della Sarta. I Veneziani
 vi aconsevano a farne la mercatura, e il re Co-
 ghelino vi fatto maggiore, per allettarevogli,
 accordò loro con un trattato di commercio la
 preferenza sopra gli altri concorrenti a levar

(1) *Storia Civile del Re di Spagn. Manuel.*
Comen. del p. Cap. 4.

le scelle di Palermo e il monarca siciliano, due generi di conseguenze per la loro esistenza.

L'Imperator Massimiliano, sempre nemico delle altrui pretese, vedeva con dolore crescente e soffrire le cose d'Italia, vedere il traffico de' suoi Stati nelle mani de' Veneziani, e passarne a poco a poco tutto l'oro in potere di questo Popolo industriale, il quale geloso della sua libertà e de' suoi traffici non poteva per lui dar meno acuto l'Italia si facesse soggetta a sì strana padrona. Irritato così dall'odio sì detestabile e rivolgergli contro tutta la sua perfidia. Egli tentò prima di tutto il giovanotto Guglielmo re di Sicilia per determinarlo a mover guerra contro di loro, promettendogli in sposa l'arciduchessa imperiale Elisabetta sua. Guglielmo aveva lo spavaldo e disprezzare di entrare in guerra. Allora lo sposizio cominciò ad essergli congiurato; ed egli disistimava troppo il Gerco, e si conosceva troppo per secondarlo. Non avendo riuscita da questa parte il Gerco, si rivolse a irritar i Veneziani perchè muovessero guerra al Re di Sicilia. La sua intenzione era di porre alle mani le due nazioni, perchè si rovinassero scandalosamente, per poter poi facilmente opprimere affatto. Iarò dunque ambasciatori al doge Vital Micheli, che usavano i più acuti artifizi per rompere l'amicizia e la pace del suo perduto re con Guglielmo: ma fu loro risposto che non era costume della Repubblica il prendere le parti senza ragione contro un Re straniero: che i Veneziani temevano Dio e non l'uomo; e che non muove mai di patria chiunque viola la fede de' trattati: che in tutte

Anno
1772.

In così dure estremità l'onore e la sicurezza dell' Impero la Repubblica sarebbe sempre pronta a segnalare il proprio zelo, ma che ella risentiva troppa sofferenza per non mancare alli suoi impegni con un Re, che non aveva dato veruna motivo di compenso.

Questo rifiuto concepito in termini, che potevano sorprendere Mattheo di perfidia, lo pose maggiormente in furor. Ne diede segni tali che il Doge, sapendo di che era capace, giudicò richiamar tutti i suoi negozianti che avevano banca nelle terre dell' Impero, e proibì che nessun vascello venetiano approdasse ai porti di Grecia. Que' negozianti dimoravano in Costantinopoli con indifesa affluenza; vi possederano un'intera contada, che era stata loro data per abitazione, come sparsi in tutte le provincie, e vi avevano da per tutto le case loro, i loro focolari e i loro commerci. Manuel mostrò di prendere questa loro perorazione per un insulto, e senza guardar più misure spedì un' armata in Dalmazia, che sorprese Spalatro, Ragusa e Tress, e vi pose guarnigione. Non voleva però nelle sue azioni che questa intrapresa fosse riguardata per un atto di ostilità. Il colpo che militare richiedeva preparavisi ben più segreto, che un' aperta dichiarazione di guerra. Da ciò venne che parte forte per Venezia nuovi ambasciatori debbono al Doge, che non doveva inquietarsi di ciò che fatto aveva l'Imperatore, ch' ei non aveva presa quella città come nemica, ma solo per venir in modo più presto a ristabilir l'antica amicizia con Venezia. Si laguerano che i mer-

canti Veneti, serti in quell' impero da ogni dazio delle loro merci sì d'intretto che di estensione, e che vi erano cresciuti tanto di numero, di potenza e di ricchezza, lungi dall'avervi timori e bassa abitanti, v'insolentivano a segno di odiare i Greci stessi, e di non temervi le minacce e gli editti dell'Imperatore; che la loro opulenza spronava loro l'ingrosso nelle più illustri famiglie, questi mercanti carichi d'oro, i quali erano in pensiero di occupare i primi posti non meno nella Corte che nella Città, vi promettevano de' disordini; che uomini mortali dei Lombardi i quali vi facevano permanenza, avevano portato l'ardire fino a saccheggiare i magazzini, maltrattare le persone, e demolir le case, che citati in giudizio l'Imperatore gli aveva condannati a riedificare le case che avevano distrutte, ed a restituire ciò che avevano tolto; ma che essi invece di obbedire minacciavano i Greci di trattar loro stessi apertamente come i Lombardi.

Queste ed altre dicarie, di cui son piena la parte della storia loro Niceta Coriata, esposero i Greci Ambasciatori al Doge. Conclusero in fine che l'Imperatore avrebbe tutto dimissionato, se i sudditi della Repubblica fossero tornati al rispetto antico verso il suo Impero; che l'Imperatore domandava una sola cosa, cioè che si accordasse libertà ai vascelli Veneziani di venir come prima ne' suoi porti, ed in mercanti di tornare nelle sue provincie e nella capitale ai loro banchi ed ai loro traffici; e che ricevendo questo tratto di amicizia, egli non solamente restituirebbe le città, ma che darebbe

Anno
1471.

sua presa più segnalata del suo affetto per la Repubblica. A chi aveva profondamente conosciuto Manuele le sue esagerazioni avrebbero accresciuta la diffidenza, ed avrebbero pensato esser questo un preludio di tradimento. Il Doge Vitale o per evitare gl'imbarazzi le spese della guerra, o per appagare i suoi negozianti, che imploravano la libertà del commercio, levò la proibizione; ed una folla di vascelli ricamentera corica e di mercanti numerosi col loro capitale si sparse allora incontinente nei porti d'oriente. Poco partì nel medesimo tempo alcuna galera per recedere a Costantinopoli Sebastiano Zani ed Orlo Maligiero col carattere di ambasciatori a quella Corte, incaricati di concludere i trattati con Manuele. Ecco dove gli attendeva il Greco più furbo di tutti i Greci. L'ordine era dato da per tutto il suo Impero che all'arrivo delle navi veneziane fossero queste in un certo determinato porto tutte quante catturate, il carico confiscato, e posti in ferri i mercanti e gli equipaggi. Il che essendo accaduto nel tempo a ciò stabilito, i Veneziani furono rinchiusi nelle prigioni o nei Monasterj, ed i loro beni da per tutto in parte confiscati, in parte occupati dai Principi delle provincie. Gli Ambasciatori arrivati a Costantinopoli caddero anch'essi nell'infame tradimento. Sapete qual' Veneziano trovavasi pieno d'oro e di corrispondenza per i loro commerci, molti di essi erano poi stati liberati dall'arresto per mezzo di mulettature che facilmente trovarono. Uno fra di loro, disteso per le sue richieste, aveva in addietro fatto fabley-

ebbe una canotta di così straordinaria grandezza, che non se n'era veduta altra simile in Costantinopoli, e l'aveva venduta all'imperatore. Convenne segretamente coi suoi compiacenti in Costantinopoli che se in una data notte si fossero essi portati verso la canotta egli avrebbe trovato maniera d'impadronirsene, e salvari tutto a bordo gli avrebbe poi trasportati a Venezia. Ciò fu eseguito, e il disegno riuscì. Apprese dunque le vele al vento si dettero alla fuga. Il legno era già nella Propontide allorchè i Greci si armarono della loro fuga. Si fecero partire i Veneziani per inseguirgli, che gli raggiunsero nell'Ellesponto e gli lanciarono il fuoco greco, ma senza effetto. La canotta aveva il vento tanto favorevole che pareva che volasse. Tornarono i Veneziani in Costantinopoli, ed i Veneziani si portarono in Venezia per destarvi le fure della vendetta.

Appena sbarcati dalla canotta al molo della riva del popolo, e divulgavano la prigione degli equipaggi, la perdita delle navi e dei mercanti, colle spoglie accaduto di tutte le loro sostanze. La perfidia e il tradimento di Murade vi mosse l'indignazione universale. Tutti i Veneziani domandavano piena di furore di esser condotti sul fatto a distruggere la Grecia, ed incendiare Costantinopoli, e liberar il mondo da Murade, mentre il più abominevole che mai nascesse. Il Doge Vitale testimonio di questa collera, i cui trasporti superavano ogni limite, disse prima di tutto che bisognava aver molti vascelli. Si abbandonò allora ogni altra cosa per equipaggiarne. In meno di cento gior-

si si videro all'ordine più di cento galere fiorenti e vanti caracche; fu imposto a tutti i leggi mercantili di tenersi pronti per partire al primo cenno, e seguir la flotta con viveri e grani da sbarco; furono radunati i bastimenti, ed i soldati dell'Istria e della Dalmazia. Il Doge stesso si pose alla testa di quella formidabile armata, mentre la rabbia era in tutti i cuori contro la greca perfidia, ed ognuno anelava di attaccarsi coi soldati di Murad per farne vendetta. Si pose alla vela per Tria in Dalmazia affine di ricacciare dal ricovero la città invase da Greci. Tria fu prima d' assalto ed interamente rovinata Ragusi ebbe quasi la stessa sorte. Spalatro fu meno maltrattata perchè fece meno resistenza. Un vento inaspettato portò subito dopo la flotta lungi dalle coste della Dalmazia. Entrata nell'Arcipelago si presentò dinanzi a Negroponte. Il Governator greco che vi aveva luogo a gesti da resistere, venne non ostante a trovare il Doge a bordo, e con ingannevoli scusanti si adoperò per impedire i fatti dell'armi. Protestò col candore più apparente che gli aggravi della Repubblica provenissero da un malinteso; e che Manuel era molto alieno dal dar dispiacere ai Veneziani; aver egli fermato i vascelli solamente perchè eragli stato riferito che si trattavano in Venezia cose contrarie al suo interesse, ma che nulla per anche vi era di perduto; se il Doge volesse spedire qualcheuno a Costantinopoli, prima di precipitare nel dubbio evento della guerra, egli era sicuro che Manuel gli avrebbe data tutta la soddisfazione più desiderabile. Queste

proposizioni, che il Governatore accompagnò con quel tono di franchesia che può fare illusione, erano nuove isole di Manal per acquistare tempo.

Tale penna di virtù e di buona fede, nel conoscere i cavilli della politica greca, si arrese alle parole del Governatore, e si arrese poi troppo tardi di esser stato ingannato. Foco partire per Costantinopoli pelita del suo disinganno il Vescovo d'Equilio e Mamas Budor, uomini intraducibili del linguaggio greco, ed attendendo il successo della loro negoziazione, per trovare una stazione più vantaggiosa e sicura, si rivolse verso l'isola di Scio, di cui si era padrone, e vi pose la flotta a svernare. Il piano di Manal era di trattenere il Doge nella illusione, di tenere a bada i suoi deputati, fino a che avesse trovato il modo di riunire le sue forze di mare. Intanto egli allentava una flotta, e si contribuava in Italia delle alleanze di greti marittime. Erano già arrivati a Genova i suoi ambasciatori con cinquantacinque imperi d'oro, e con inviti e diplomi amplissimi di franchigia commerciale per tutto il suo Impero, (1) affine di rallezzare quel Popolo a concorrere colle sue navi in Levante, per poi impegnarle ne' suoi interessi. Un altro suo commissario giunto in Pisa, vi aveva proposto, che siccome l'Imperatore voleva rendere ai beneficati Pisani gli antichi loro privilegi di commercio e con cui pacificarsi, gli arrivasse perciò i loro ambasciatori; e già erano stati inviati per quella missione dalla Repubblica

Anna
1794

(1) Callig. Annal. Genova.

il Console Alberto, e il famoso predica e gran letterato Bolognini, uomo sommamente aguto e repubblicano dei ministri di quell'Impero. Francesco Mantica trattava inutilmente gli Ambasciatori Veneziani con tutti i pargori di un artifizioso trattato; e sommo era l'arte di allontanare sempre la conclusione, mentre la mostrava loro sempre vicina. Dapprimo uoleva sacrificare quegli Ambasciatori, e mostrarli ad un gran desiderio di vivere in armonia co' Veneziani. Fu il primo a proporre la pace, e per molti giorni i patti furono i più propri a facilitare la conclusione. Quando poi si trattò di stenderne gli articoli pareva da principio correre in latta, indi trovò qualche difficoltà in alcuni. Fu d'uso di ascendere a lunghe e periose discussioni, dopo le quali accadeva sempre di rigettare ciò che il giorno antecedente essi accordato. Ora domandava tempo per consultare, ora faceva nuove preparazioni. Avanzava, retrocedeva, dava speranza, faceva nascere nuove incertezze: sempre parlava di conclusione, mentre intanto sempre più ritardavala.

All'incontro giacchè che facevvi gli Ambasciatori Pisani non fu già così fra esso ed i medesimi, che lo salutavano Imperator de' Romani, e col quali la pace fu subito stabilita. « I Pisani fedelissimi al nostro Impero (diceva l'atto) erano acquistati per l'innanzi colla gran città di Costantinopoli, per crucibolo del memorando nostro Aio e dell'altissimo padre nostro, una legge mercantile, uno scalo, una chiesa. Ma poichè accadde che

11 L'Imperatore volle dare un altro destino a
12 tali cose vendendole, ed ora ha stabilito di
13 ricrederele in altra parte distata della cit-
14 tà, ed egli no accedendo alla clemenza nostra
15 hanno determinato di accettarlo, per tormar-
16 re in possesso di ciò che prima vi avevano,
17 la Serenità del nostro Impero ha concordato
18 che questa venga eseguita. E giacchè fu il
19 tempo che per motivo di tale affare fossero
20 nuovamente corroborate le antiche conven-
21 zioni di alleanza, al quale effetto vennero
22 inviati Legati da Pisa alla Serenità nostra il
23 prudentissimo console Alberto e con esso il
24 giudice Bargardione, e siccome all'Impero no-
25 stro un tale giuramento, il quale contiene
26 queste parole, *Io Console di Pisa, Legato in-
27 viato all'Imperator dei Romani sempre Au-
28 gusto Emanuele prefirgemmo Consenso, giu-
29 ro per corroboramento del nostro Arcivesco-
30 vo, dei Consoli, dei Senatori, e di tutto il
31 Popolo Pisano che, siccome per alcuni motivi
32 avvalde che noi fuimo rimasti da ciò che
33 avevamo in Costantinopoli, cioè dalla legge
34 maritale e dallo sculo, e che per comando
35 nostro dell'Imperatore ci sono stati restituiti
36 in altra parte, noi tutti e la Piazza Nacio-
37 ne sottoscrivemmo in favore dell'Imperatore per-
38 sempre Emanuele Consenso, ai di lui con-
39 di e successori, ed a tutta la Romania, che
40 manterranno le promesse e le obbligazioni, a
41 cui siamo presso di loro tenuti in vigore dei
42 giuramenti e delle convenzioni stipulate col
43 sempre memorabile Imperatore Alessio Con-
44 senso. E se mai il Pisano comune avrete*

« convenuto qualcosa di contrario a tal con-
 « veno qualche persona convenuta e non convenu-
 « ta, debba rimanere ciò scritto e nullo: e fa-
 « ranno osservare e giurare questa promessa a
 « tutti gli abitanti di Pisa noi consoli Alberto
 « e giudice Bargagnone sopra al santo Evan-
 « gelio di Dio. » Ecco perciò che il nostro im-
 « pero per il presente circobole in bella d'oro
 « promette, che stessimo forte ed inviolabile
 « tutte le convenzioni ed obbligazioni fatte ai
 « Pisani dal memorando nostro Avo e dal Pa-
 « dre nostro; sopra di che vi apponghiamo il
 « sigillo del nostro Impero. » (1)

Restava inoltre Maresca ai Pisani i loro
 banchi in Costantinopoli, ed il valore di tutte
 le mercanzie che aveva loro, gli otto anni in-
 nazzi, concesse per motivo della loro alleanza
 coll'imperator Federico; si obbligò ancora per
 atto separato di somministrare ogni anno ai me-
 desimi ed al loro Comune cinquecento bizan-
 zi d'oro e due polli, ed un altro pollo al loro
 Arcivescovo. In tal guisa accortosi che i Pi-
 sani ed i Genovesi non avrebbero fatto conto
 di esso casa, contrarie coi Veneziani, confidò
 ed alludere gli ambasciatori di questi ultimi
 con varie aperture di accomodamento; e fruttando
 allusi la sua flotta. Questo messaggio troppo
 lungo stancò alline gli ambasciatori Veneti,
 che avevano ancor troppo pacatamente. Conchi-
 lero d'aver parlato; ruppero le conferenze, e
 ritornarono senza aver nulla ultimato.

Nel loro ritorno trovarono la flotta in uno
 stato deplorabile. La peste vi aveva fatto pe-

(1) *Regem, in Actis. Regem, Civ. Pisani.*

rire gran numero di soldati e di marinari. I Veneziani affitti da questo flagello ne attribuirono la colpa a Marsel, di cui sospettavano fortemente che avesse fatto avvelenare i pozzi e le fontane donde traevano l'acqua. Questo Principe era capace d'ogni perfidia. Il male faceva sommi progressi senza potersi vedere un rimedio. Il Doge Vitale, disperato di veder finire tanta e sì brutta peste senza combattere, volle alla primavera intraprendere qualche cosa sull'isole dell'Arcipelago; ma la contagione crebbe nei vascelli infetti con tanta forza, e la mortalità vi divenne sì grande, che già fu impossibile in tale stato di pensare ad altro se non che a ricondurre sollecitamente a Venezia gl'infelici avanzi di questo grande armamento. D'altronde la flotta Imperiale non posta alla vela per attaccare, e la Venetiana non trovando opportuno in tale indebolimento di affrontarsi colla nemica, volteggiava fra le isole dell'Arcipelago maravigliosamente, sempre cedendo loco e disingannandosi. Di cento o cinquanta navi appena che ne restavano la metà in cattivo ordine e con equipaggi estenuati dalla malattia. Vitale era stato in necessità di far bruciare o affondare il rimanente, non essendovi chi potesse governarlo. Prima di partire aveva spedito nuovi ambasciatori a Costantinopoli per tentare la pace; inutile tentativo presso un Principe che teneva nella mischia de' Veneziani la materia di un vero trionfo, e che aveva un cuore troppo maligno per non spingere l'oppressione oltre al limite dell'umano, fino a tentare l'ultima rovina de' Veneziani.

Lo sfortunato Doge arrivò finalmente in Venezia, non riportando di tutta l'otta che una squadra di pari interamente abbattute negli equipaggi. È difficile rappresentare il dolore dei cittadini alla vista di così grande armata ridotta al niente, senza che vi fosse stato motivo di combattimento e di naufragio. Le mormorazioni si farono esterne. Si accusava il Doge di aver tutto perduto pel suo disattenzione. La plebe che non conosce virtù se non che nelle imprese prosperi, e nelle avversità dubita sempre del peggio, lo chiamava pubblicamente traditore della patria. Di più l'epidemia si comunicò agli abitanti, e in pochi giorni questa città presentò l'orribile spettacolo di una moltitudine morta di questo flagello. Le sventure sofferte, i mali che patirono infiammarono il popolo di un odio sì furioso contro di lui, che cominciò a dire che doveva pagare colla vita l'orribile calunnia di cui era l'autore. Il popolo corse al palazzo ducale per farsi giustizia. Il Doge arrestato dal rumore della moltitudine tumultuante si presentò ad essa coll' intrepidezza dell' innocenza, e principiò a giustificarsi delle colpe imputategli; ma in luogo di ascoltarlo farono contro sua volontà le più atroci ingiurie unite ad insistenti minacce. Egli allora vedendo che la ragione non valeva contro gli animati, e temendo per la sua vita, uscì segretamente dal palazzo per cercare altrove un asilo; ma incontrato nella strada da uno de' sediziosi, ricivè un colpo di pugnale, di cui morì poche ore dopo.

L'assassinio commesso nella sua persona causò in Venezia una confusione ed uno sgomento non ordinario. L'insolenza popolare giunta all'estremo, la maestà del trono violata, le leggi sì facilmente infrante dal trasporto dei nobili a dedito molto da pensare alle persone sagge ed a' buoni cittadini. Allora si comparsa il Doge ancora da chi aveva prima accusato. Se ne rammentarono le qualità ammirabili; se ne scusava l'imprudente condotta, perchè costretto dalla sua credente fiducia di accomodar le cose col risparmio del sangue; e tutta l'anima de' Veneziani si rivolse contro Manuele. Gli ambasciatori, che il Doge aveva di lasciar l'Arcipelago avergli spediti, erano ritirati in Costantinopoli, tenuto a bada ancor così dalle false speranze con cui quel perfido lusingavagli ogni giorno. Finalmente spretando sempre più la collera del Veneziano crisi portata ad un eccello, di cui non sarebbero capaci i schiacci meno intratti del giù delle genti. Fatto chiamare segretamente Enrico Dandolo capo dell'ambasciata, sotto pretesto di confidare per affari, gli aveva una e abbiacchiati gli occhi alla gola con una lastra d'argento rovente. Questa barbara fece comprendere agli ambasciatori che la loro vita non era più sicura in una Corte senza fede e senza cuore. Partirono senza poterli cangiare, affrettandosi di tornare a Venezia, dove sparsero coi loro racconti nuovi furori nel popolo e nuove ragioni di risentimento alla Stato. Enrico Dandolo capo dell'ambasciata, quasi accorto, seguì tal fatti nel segreto del cuore irritato, e gli riac-

bò ad una vendetta che quanto più tardava a scoppiare, tanto più dovea rendere formidabile. Venezia istantaneamente fabbricava de' nuovi vascelli; addestrava nuova marineria; altri ne aveva già in corso a riparare i paesi d'Ancona, che a suggestion di Manuel erano ripresi i loro corsi nel golfo. Quante galere con un governo di grandezza unitaria impiegar per a stringer d'assedio il porto di quella città sabaotica, non crescente nemica. Ma soprattutto, in quello stato d'indebolimento e di nuovi sforzi per rimettersi in vigore, strinse lega offensiva e difensiva col re Guglielmo della due Sicilie, il quale aveva forze sufficienti, e voglie non bisognose di nuove irritazioni per moverli a gastigare la perfidia di quel Greco, che avrebbe tradito col negargli la già promessa sposa Anzelmata. Era veramente un danno che i popoli marittimi dell'Italia non vivessero così collegati sempre, e che si ridaressero nei casi estrema ad unirli fra loro. Ma a tanto fatalmente gli portava l'aver partiti e divisi in società diverse, e le collisione dei loro interessi per la concorrenza di tutti sul mare ad uno stesso mestiere.

CAPITOLO IV.

Continuazione della terza guerra pisana e genovese, sciolta in conciliabolo sulle ceneri della Firenze, e divenuta ancor temeraria. Lega del Genovesi col Luchesi. Alleanza dei Pisani col Fiorentini. Idea di Lucra, di Firenze, di loro popoli e traffici in quest'epoca. Riprenata di Montona, cattura di quella battaglia, e disfatta del Genovesi e Luchesi. L'Arcivescovo dell'impero Tedesco viene in Toscana come paciere, e v'infiamma la guerra generale. L'imperator Federico torna in Italia coll'esercito per mettere le città alla sua obbedienza: e l'imperator Manuele rende allora ai Veneziani i loro affitti, traffici e franchigia in tutto l'Impero Greco.

Questa colpa di politica venetiana, di unire la lega la Signoria col maggior nemico di Manuele, aprì tutti i sospetti di questo monarca, perchè ne apprendeva bene l'importanza. Egli aveva oscuramente ricorrito ne' suoi aiuti a navigare e mercanteggiare i Genovesi e i Pisani, coi loro banchi e coi loro traffici, restituendo loro gli stabilimenti e le franchigie, per impiegarli poi ne' suoi interessi contro i Veneziani; ma in questo punto dolevagli di vedere, che fatalmente erano distratti e occupati sempre in una guerra fra loro, la quale ogni dì si faceva più crudele: nè pregli di suo imperatore, nè premiare e interposizioni del loro Arcivescovo avevan potuto indurre i Pisani a pacificarsi.

Lib. III. c. 124.

S' insegnavano e prendevano alternativamente que' Popoli i loro bastimenti mercantili su tutte le scoper; ma la furia maggiore di tanto predo accadeva verso i lidi della Provenza. In quella parte marittima della Francia erano frequenti le fiere di S. Egidio, di Bocqueno, di S. Bassille, e quelle di Fréjus che il volgo chiamava le fiere del Portogol. In i mercati della Francia alta andavano a provvedersi di tutte le merci che venivano dall' ultramare; poichè seterie, colorì, zuccheri, gomme, profumi, bei drappi in lana, e ciò che serve al tingere, e ciò che alle farmacie ed alle arti utili, e ciò che alle dolcezze della vita, che or vi si spendono per i porti dell' Oceano, entravano allora in quella grande camera divina e suddivisa in principati e contee, per mezzo de' suoi porti e scali del Mediterraneo. I Pisani ed i Genovesi di prima mano, e di seconda i Portoghesi stesi la provvedevano di tali generi, secondoglierne il trasporto dalle terre e dai mari di levante, e dagli stabilimenti che avevano nell' Affrica e nell' Egitto. Marsilia e tutta la Provenza erano la porte del commercio di Francia. Mompeller, luogo allora di gran traffico, riceveva a mercanteggiare misti coi Cristiani i Maomettani d'ogni nazione; vi Francesi, Catalani, Inglesi, popoli d'ogni nazione e d'ogni lingua vi si trovavano mescolati tutti coi Genovesi e coi Pisani (1). Arles, e Marsilia principalmente mostravano lo stesso concorso. Gli Inglesi vi portavano il loro stagno, il piombo, l'aceto, i quercini e le lane dell'isola

(1) *Alber. Benigne Tudeus. non veritas et not.*

loro; ed i Pisani ed i Genovesi vi peroravano quei generi per andare a spuntargli nella Siria o nell' Egitto: code per tante braccia di traffico navigando que' naviganti ad ogni tratto in Portoferra, in faccia alle sue coste sfogavano l' ire fra loro, assallandosi in que' paraggi.

Ma i Genovesi volendo mutare una diversione ottenevan lega con i Lucchesi, ed uniti con loro andarono a distrarre i Pisani per terra. Lo stato di Lucca ristretto tra i monti, angusto di confini, ma sempre denso perchè scaturiva di solo porto all' industria, era florido allora più che ai giorni nostri lo sia. Le manifatture erano la prima vera delle sue ricchezze. Prima che la tanto industriosa Firenze superasse tutte le città d' Italia nell' ufficio delle lane e delle sete, tali arti fiorivano in Lucca in una misura da non esser forse adesso creduta. I Lucchesi mantenevano anche in parte de' bastimenti per loro conto ad uso di mercatura. Aspiravano di avvicinarsi al lido del mare per trovarvi una scala; ma il litorale costituito da Porto Vettore fino a Civitavecchia lo sgombravano i Pisani, che al mare infedeli dagli imperatori. Sperando di attener l' intetto a viva forza in silenzio coi Genovesi, intrarono per la via più prossima che porta al mare la terra penitola, e penetrati fino al lido vi si fortificarono in fretta con una gran torre intesa di travi, e con de' fossati. Indi presero quella vicinanza ai Pisani il castello di Montone, vi s' ingrossarono con gruti montagnardi, e frattanto vi colavano gli uomini e i cavalli della Langiara: in ultimo i Genovesi delle

rinviare con facilità, e cavalleria gravemente armata, che aveva preso a soldo nella pianura Lombarda.

I Pisani appresero tosto il pericolo di un porto nuovo che si poteva loro formare da vicino. Vedendo fra tanti armati assottellare ancora insegne Lombarde, dubitarono che le città di là dal monte, verso le quali essi erano immeritabili come fautori di Federico venivano loro, fossero per unirsi ai lor ducati coi collegati. Per bilanciar tanta possa, accordarono nel loro seno delle facilità di traffico ai Fiorentini che ne avevano sete, e se gli fossero collegati. Questo popolo, povero allora a fronte delle città marittime italiane, ma industrioso assai, e che lontano dal mare e dal concorso di tante cose di lusso viveva sobrio, e di grossa vivanda, e con piccole spese, e di grossi panni vestiva, conosceva l'arma, amava le arti, nè lo sgomentavano privazioni o fatiche. (1) Aveva cominciato ad impiegarli nelle manifatture da traffico, e cercava così a poco a poco di avvicinarsi ai gran commerci di Pisa, per trasportare il principio della sua mercatura oltre mare. Era questa la prim' alba di un giorno luminoso e sfavillante, che doveva romere l'oscu-rità di commerci dominicissimi in quella bella ac-
coda di uomini attivi ed ingegnosi. Or questo popolo libero e manifattore, che anelava di accostarsi a godere dei benefici del mare, si vesti d'arme e armadi volentieri le spade in fa-
vore dei marittimi suoi vicini. Cominciava ad essi per acqua per mezzo del fiume, e la strada

(1) *Vidui storia Fiorentina Lib. 6 Cap. 7.*

che portava da Firenze a Pisa era pure alta al trasporto della mercatura per mezzo di sandierci. La popolazione di Pisa si consumava ne i mari fra i naufragi e le guerre marittime, e il celibato de' nauti, poichè leggi navali vietan le mogli ne i bastimenti, mal favoriva la pece. Ma le genti di Firenze laboriose, e perciò sane e feconde, crescevano di numero e di potere. Domandavano a Pisa un piccolo aiuto di commercio. Poche ore potevi essere alloggiati e poche battaglie ave poterli liberamente mercanteggiare gli hauerano; perchè da piccoli principj nascono poi le cose grandi. Il Console rettor di Pisa accordò loro tal cosa; e giurò pel la Repubblica di salvare in Pisa tanto per terra che per acqua tutti gli uomini di Firenze, di ancor loro gioventù per mare, e di trasportargli e riportarne tanto le loro persone che gli effetti; accordò loro di pagarli il ripiglio come gli stessi Pisani, concedendogli fin la metà della zecca pisana; poichè anche la zecca era un grande oggetto di preavuto e di commercio, per le monete piùte conosciute e molto premiate oltre mare. Così fu stipulato un' alleanza per quarant'anni, in cui Pisa doveva ancor dare a Firenze in ogni suo bisogno quattrocento soldati a cavallo armati; e fu giurato di non far pace o tregua con Lucca senza reciproca loro partecipazion. (1)

Stabilita questa lega, i Pisani di per se soli e senza ajuto si armarono, e mettono il campo contro i collegati nemici verso Matrone.

(1) *Stipul. del 2. luglio fatto il mese 1479. dopo il mille nell' Archiv. della Signoria di Firenze.*

Avranno dunque uomini di cavalleria grave, calatrata la maggior parte, e ridotti solo fanti fra truppe gravemente armate e ferite di armi valenti. Condurranno inoltre sei gran torri di legno portatili, posate ciascuna su quattro carri, in cima delle quali dovran salire un gran numero di soldati ed arrieri. Marcherà in ordine contro i collegati, si accamperano in poca distanza da loro presso il lido del mare verso Motrone, e misureranno il loro campo di fossati, di bastionche e di trincer. Alline presencheranno la battaglia colla loro armata divisa in tre schiere, stretta, cuneata e compatta, in filange quadrata. Il conte Roderando uomo di reputazione nell'armi guiderà la schiera di mezzo, nella quale vederansi stipati di fronte in seconda linea tutti i pedani di armatura grave astati, ed innanzi a loro i capitani e lancersieri che ne venivano sostituiti. Per tenere il quadrato in ferma battaglia, e coprire coll'armi lancinatorie dall'alto tutte le fronti de' combattenti, saranno disposte nel mezzo le sei torri di legno portate dai carri, parecchie vetta di sanguare e di lancinatori; e dietro ed ai fianchi della schiera saranno a dispendio ottocento uomini di cavalleria. La seconda schiera vederassi formata da carabini astati, e facciata da settecento cavalleggeri. Nella terza, guidata da Arrigo Cano, erano cinquecento uomini di cavalleria, il fiore de' bravi; e queste due schiere formavano le ali quadrate del grosso corpo di mezzo, pure pesante e quadrata. Vedete qual tattica grave, e come diversificarsi in quel secolo il modo di presentarsi in battaglia degli ordini più spediti degli astati Romani.

L'armata dei collegati era molto superiore nel numero, e si schierò quasi coll'ordine stesso in massa d'armati condannate e ristrette, che mancanti di agilità dovevano urtare pesantemente. Si mossero con lentezza, ed all'un si presentarono di fronte quelle masse d'uomini e di cavalli. Fiacrate da qua e di là l'armi volanti, si venne allo scontro fiero dell'asta. Ovverbi le strida de' combattenti all'appressarsi della battaglia. Perì ora l'urto e l'ordine; e lungo tempo si vide da una parte e dall'altra una resistenza terribile. Ma il flagello delle pietre ed aste e quadrelli lanciate dall'alto di quelle torri portatili, offendeva nella fronte i collegati, gli inquietava e ne rallentava l'impeto, mentre teneva in difesa e in sicurezza la grande e sottoposta schiera quadrata dei Pisani. Quelle armi volanti erano lanciate con tanto impeto da delle macchine e da certi giunchi sechi fissi e venuti ai lati dei castelli, che le cuspidi loro penetravano gli usberghi, penetravano gli scudi, sfondavano i cavalli. Più volte i collegati fecero impeto per arrivare fino alle torri e rovesciarle, ma ne furono impediti di fronte dagli armati guerri, e in fianco dalla schiavista e dalla cavalleria che facevan prova eccellente. Il disordine finalmente mostròsi nelle loro schiere, le quali terminarono la giornata col rimaseroi disfatte. Vi rimasero prigionieri trecento uomini di cavalleria Lucchesi e settentrante pedoni con uno dei loro Comandi. Il resto fu messo in fuga ed esposto ad orrenda uccisione. Torce, armi, bagagli col-

dere nelle mani dei Pisani; quindi il castello di Motrone fu superato e distrutto, la torre e bastiglia di legno posata al mare circondata.

Dopo la infelice giornata di Motrone i confederati, vedendosi deboli, ritirarono al loro partito i Pisanzi, i Senesi ed il conte Guido, personaggio assai potente nella Toscana. I Pisani per riformarsi fecero marciare i Fiorentini; lacerò tutta la Toscana era sommosa e divisa in fazioni. Si combattè a piccole battaglie in Val d'Era, a Viareggio, in Val di Nievole, ed anche nella Corsica e nella Sardegna, ove quei Giudici o Regali erano preso partito, quasi per Pisa, quasi per Genova. Per il mare poi i popoli di queste città marittime si facevano fra loro un consiglio confederato. Allora l'imperator Federico mandò in Italia Cristiano arcivescovo di Maganza col carattere di Arcivescovo dell'Impero, per comporre tutte differenze, e specialmente quelle delle città Toscane. Questo accomodatore di vertenze venne in Italia con degli squadroni di truppe Tedesche. Arrivato in Genova gli parve che era genovese, e si appassionò per quel popolo, che splendidamente lo accolse e più splendidamente gli promise. Passò quindi in Pisa; posata in San Miniato ove mise presidio; tornò poi al Borgo di S. Genesio tutti i Conti, Marchesi, e Consoli delle città da Genova a Roma. Vi si portarono gli ambasciatori dei Popoli convocati, ed egli propose addirittura la pace fra i Genovesi, i Pisani, e i rispettivi loro alleati. L'assemblea lo applaudì, ma siccome parevasi al Pisani di restituire

senza veruna compensazione alle città nemiche
tutti i prigionieri, che erano da loro ritenuti
in gran numero, i deputati della Repubblica
non vollero arrendersi a sì fatta decisione. In-
fermato egli allora pel rifiuto, come se fosse un
aperto dispregio della sua autorità, dichiarò il
Popolo Pisano ancora nelle pene del bando
imperiale, decaduto da tutti i privilegi, e dal
dominio della Sardegna; indi contro il decreto
del suo grado lasciòsi vincere dalla collera,
esortò anche gli stessi deputati della Repu-
blica aspramente dalla sua protesta. Scorda-
lini e gli altri rimasero senza parola; ma
più di tutti sorse e irritò i Fiorentini, non
soffrendo l'insulto fatto ai loro alleati, appen-
na videro alzarsi i Pisani per andarsene, cui
pure si alzarono dal loro posto, e partirono
bruscamente con loro.

Scelta allora la Dieta, quel ministro Im-
periale scrisse ai Genovesi, L'Arcivescovo del-
la sede di Maganza, Arcivescovo della
Germania, e Legato di tutta l'Italia, salute
al Popolo di Genova ed ai Consoli di essa
e di lei cari amici. Piai avendo nella mente i
disegni che mi avete compartito quando infra
di voi io ritrovamenti, mi sento così obbliga-
to verso di voi, che debbo amare ed esultar
in la città vostra sopra le altre. Perciò vi
fo noto che nella passata terza festa, dopo
il festare Hierusalem, convocata una gran
Corte e Dieta nelle vicinanze di Siena ed in
una gran piazza, vedendo io al cospetto del
Prefetto di Roma, del Marchese d'Ascone,
di Cardua marchese di Montefruto, del con-

te Guido, del conte Hohenstaude, e di altri
Conti, Capitani, Vescovi, e Consoli delle
città della Toscana, della Marca, della valle
di Spoleti, dei Signori di tutta Romagna,
e d'infinita moltitudine di popolo, ho fatto
un quadro della ostinazione e della super-
bia dei Pisani, ed ho reso a tutti nota l'u-
miltà vostra e la vostra giustizia. Dopo coll'
assenso del Principe, col consiglio dei Con-
soli dell'impero, in cospetto di tutti quei
Popoli ho esposto ed annullato tutti i pri-
vilegi dei Pisani, che essi avevano ottenuti
dal Serenissimo Signor nostro imperator dei
Romani Federico settimesimo, e da tutti i
suoi predecessori; specialmente quelli sulla
Sardegna e sulle rive del mare, e della loro
esenzione dalla tassa del sale, e della con-
tesca del clare Ugolino e della contessa Ma-
tilda, ed i privilegi loro di batter moneta;
quali cose tutte gli toglieremo e produrranno
sotto pena delle robe loro e delle loro per-
sone; e tutto ciò che io potrei pensare che
fosse loro di onore e di stile colla imperial
autorità glie lo tolgo affatto. Dopo le cit-
tà loro, i borghi, i loro castelli, e le loro as-
suetudine le posi al bando dell'impero. Molto
più ancora di quello che io vi avevo presu-
mo aggiunto e feci per loro confusione, con-
forme la potrete meglio sapere dai vostri
amici Lanchesi. Vi ammonisco dunque con
ogni premura che prepariate per l'attesa di
Pasqua cinquanta galere, venti in Genova;
venti in Porto Venere, e dieci la manderete
verso Roma. Ne ho già trattato col Prefet-

no di Civitavecchia. Ed inoltre dovete pre-
parare addirittura il vostro esercito. Sapete
intanto che non posso e non voglio accor-
darvi dilazione veruna per la somma di do-
naro, che mi dovete sborsare. Molto mi con-
viene pagare ai soldati Tedeschi, principal-
mente a tutti quelli della guarnigione di
San Miniato; onde per tal motivo ho molti
debiti. Pregho dunque la vostra cortesia a
mi ammonire che, secondo i giuramenti che
mi avete fatti, mi paghiate le somme che mi
avete promesse. E siccome io fido e conto
sulla vostra schiettezza e fedeltà, così voi
fidar dovete sulla mia. Guernate puntual-
mente il vostro giuramento; e mantenete a
conducete con serietà la necessità di un af-
fare tanto importante. (1)

La lettera del Popolo Pisano al ritorno
degli Ambasciatori così maltrattati ne fu acer-
bamente scritta. Quel decreto penale decide-
va di tutta la sorte della Repubblica, onde o
bisognava morte nella patria o non tollerarla.
Fresco quel Popolo della confidenza che gli
dava la segnalata vittoria di Montecatini, non per-
sò che ad armarsi. Il Senato di Firenze al
ritorno de' suoi Deputati, informato del caso,
ordinò esso pure un pronto armamento di
truppe per soccorso degli alleati. I Pisani ed i
Fiorentini non peccarono a meno che di at-
taccare addirittura i Tedeschi, e tagliarli San
Miniato. Separatosi così dall'Arcivescovo, venne
tutto arco Firenze al bando dell'impero, pri-
viandola delle regalie. Gli già le genti Pisane e

(1) Colla. *Annal. Genov.*, lib. III.

Fiorentine univano in campo. Egli avrebbe allora di questo creato capo quelle due Repubbliche unite. Fero perciò migliori sentenze, e a morte calata le anche del bando, e reintegrò i Pisani nelle ragioni sulla Sardegna.

Ma la missione dell'oro genovese richiesto tornò ad abbagliarlo un'altra volta, e divulgandolo del finto lo avvolse a nuove determinazioni. Fero convenire nuovamente la Dieta a San Genesio, e anziché di proporsi altre condizioni, poco onorevoli e molto dannose alle due repubbliche confederate di Firenze e di Pisa. I Deputati di quelle si risentirono e si mantennero fermi nelle proteste della nuova ingiustizia. Irritato egli allora, pel suo violento carattere, e bollente di adagio, fece arrestare gli Ottocento Pisani. A vista di un'opera così ingiuriosa quel di Firenze alzarono le grida, reclamando ad alta voce contro l'abuso che egli faceva della sua autorità. Solfonato egli allora dalla collera, comandò che anch' essi fossero arrestati. Volle poi che tutti insieme fossero, per loro stessa saggia, tradotti a Lucca incatenati, per esser custoditi in quelle carceri come uomini ribelli e facinorosi. Giunsero in Pisa e in Firenze la nuova, subitoamente un diavol all' armo, un centenario, un prepararsi alle battaglie contro quella due città collegate in fiero movimento di guerra. Uscirono a squadre e squadre a misura che la folla gli poteva all'ordine, e tutta la Toscana ne fu in accendo scompiglio. Si battevano quì e là spartiti in più corpi contro il Ministro dell'Impero, contro i Lucchesi, contro i Pisanesi, contro il santo Gui-

da, contro i Senesi; e frattanto i Genovesi aggranziscono al Pisano il castello dell' isola di Piombino. Calava però un' altra volta dall' alpi l' imperator Federico coll' immenso esercito tedesco per opporsi al progetto delle città libere dell' alta Italia, che proclamavano la libertà loro ed erano armate per essa; e ne imponeva già; e l' Italia anche sospendeva le sue gare e discordie particolari, per osservare ove il nembo si andava a posare. Egli traversò da Porto i suoi ordini alle città di Genova, Lucca, Pisa, Firenze, e Siena acciòchè gli mandassero Deputati con plenipotenza, volendo terminare una volta le differenze che le mantenevano divise. Comparvero gli Oratori, e udite da lui le ragioni che i Genovesi e i Pisani opponevano pelie loro pretendere sulla Sardegna, egli divise la signoria di quel regno per metà, concedendone a Genova ed a Pisa un' egual parte. I Lucchesi aiutati dai Genovesi avevano edificato Viareggio, scalo della loro navigazione sul Mediterraneo fra il Serchio e la Magra. Federico ne ordinò la distruzione. Con questa dominante decisione (dice l' Annalista d' Italia) sciolse egli poscia il parlamento con pari dispiacimento delli due Papi, che non ostante il di lui divieto continuavano a farsi la guerra come prima, fino a pure da sua comandata e stabilita con miglior regola di giustizia.

Or per questa loro guerra l'imperator greco Manuele vedde chiaro di non poterli molto appoggiare se tali alleati, nè mettere sulle loro battaglie contro Venezia. Temendo poi della conclusa alleanza de' Veneziani col re Griego-

Anna
1174.

ma, dubbioso che altre potessero stabilirsi contro di esso coll'imperator Federigo, fatto nuovo, rinacque con essi l'antica unione. Il benchè non gli potesse staccare dalla pace coi Siciliani, fece restituire loro tutte quelle franchigie, siccome ed esenzioni, che già nell'impero essi godevano in tutto il suo impero, ora di nuovo vennero accolti come fossero stati suoi sudditi propri]. Volle che si restituisse loro tutto ciò che negli stati tolto del Fiaco. Ma essi allora riflettendo non prudente si distaccare dalle liti e degli interessi contro il Fiaco greco, pattuggiarono che invece si dassero loro mille cinquecento libbre d'oro effettive. (1) Così Venezia tornata alla prima estensione immensa de' suoi traffici nell'impero Greco, poté poi aprir alle altre città dell'Italia alta, far fronte aperta all'imperator Federigo. Quasi crediti sull'impero greco riscattabili in Costantinopoli la Signoria li vendeva per denari contanti pagati in Venezia; appunto come i Consoli di Pisa vendevano a due negozianti per 100, lire d'oro pagate loro in Pisa senza sperperi a giusta peso di Costantinopoli, che doveva loro pagare la cassa del Fisco di Mamuck, (2) ed era in ciò l'elemento del successivo uso delle cambiali, cioè compere e pagare in contanti un credito in un paese, per andare a mandare con giro a farsi pagare in un altro.

(1) *Notizie Camerali de' Imper. Ricord. Camera, Anno del 5.*

(2) *Atto pubblico notariale nell'Archivio Ricord. di Pisa in pregione.*

Primo istitimento delle manifatture in Italia, e impedimento che n' ebbe la navigazione mercantile. Belle e preziose affare diplomatico fra il Sultano d' Egitto ed i Pisani. Carte preziose di questo affare, che dimostrano le Indie già conosciute e frequentate dai Pisani in quell' epoca: Miniere pel numero d' Europa; industria generale per le povere dell' an. Stabilimenti accordati ai Genovesi in Provenza da Raimondo duca di Narbonne. Rotta dell' imperator Federico I. da cui la pace solenne del medesimo in Francia col pontefice Alessandro III. Quadro e racconto di questa grande solennità, ed origine degli spanditi di Francia, col mare Adriatico.

MA le manifatture già si fiorendi nell' impero d' Oriente non lo erano più. Sdegnate pelle vessazioni del governo in quella Terra, passavano a poco a poco in Italia, che andava per esse diventandosi nell' operare, ed allentata dai primi guadagni studiare una perfezione, per cui doveva un giorno farne ricca e manifattura industre fino alla maraviglia. L' arte della lana passava così dalla Grecia in Italia. La Francia subitanea allare dei paesi, che non potevano di gran lunga stare in paragone dei bei paesi orientali; ma tappezzerie riccissime in Italia formavano un ramo di commercio per Provenzali e per Genovesi, e venivano in certi

generi d'arbellature che si chiamavano *torrelli* (1). Quando l'Italia vide oltremano lo spaccio dei suoi panni e dei suoi torrelli francesi, aumentò allora il gusto del tessere e di provvedere della Francia, per trasportargli nelle parti oltremarine. In Pisa queste fabbriche di panni s'ingrandirono talmente, che vi meritavano in appresso una magistratura speciale, che dicevasi „ il Consolato dell'arte della lana „ . In Firenze vi si fece la stessa. Genova, Lucca, Padova, la risorta Milano, le città Lombarde, e Venezia ancora, cominciarono a sviluppare l'attività del loro tela.

Lucca era la prima a distinguersi nel tessimento d'Italia anche nella bell'arte del tessere le stoffe, e poco a poco che i suoi drappi si cominciavano ad estendere alle Corti d'Italia e nei paesi d'oltramonte (2). Venezia si distingueva già in ogni genere di manifatture di seta: essa probabilmente ne aveva appreso il gusto ed il lavoro da Tiro nella Siria, della cui terra porta l'abito che già veduta padrona, Gelous poi di tale suo traffico, arrivò a proibire dal suo stato l'estrazione dell'elmo, del tabacco, e degli altri generi dei quali si forniva e s'impastava il seto (3). Ma la perfezione delle manifatture nascenti venendo tarda, perchè conseguenza del molto uso e studio nell'operare, ci volle un mezzo secolo a render distinte quelle manifatture italiane. Così l'Italia che per vestire a vista con gusto aveva dis-

(1) Ansel. Sauer.

(2) Francesco Lorenzi. *Anal.*

(3) Baudel. *Storia. Prout.*

volea provvedersi dei panni, dei drappi e manifatture orientali, cominciò poi a vestire miserabilmente col suo panno, ed a spedirgli in quantità prodigiosa ai popoli dell' oriente e del settentrione. Quindi nuovo sorgente di guadagno, e traffico maggiore in se stessa, più attività di arti utili miglioratrici e più incremento di opere lucrative nel suo interno; ed al di fuori più vettori sul mare de' generi greggi dell' estero a lei, e de' suoi generi lavorati all'estero. Or per questo felice accozzo di cose, cui diede maggior mosso la libertà italiana colla prossima pace di Costanza, i mercatanti d'Italia nel gran tratto del traffico d'Europa presero a grado a grado il posto de' Greci, avuti da un cattivo governo, ed i suoi navigatori il posto luminoso degli antichi Rodiani e Cartaginesi.

Il genio d' intraprendere mercantilmente per mare con speculazioni nuove, e di andare a scoprire le sorgive delle dovizie d' Asia era già nel capo di tutti i nati italiani: ma principalmente i Pisani stabiliti in Egitto, che si tenevano in stretta comunicazione coi mercanti arabi, avevano attinto da loro la cognizione dello stato delle Indie, ciò che poteva recarvi a spacciare, ciò che pendere in balzo, la via e i mezzi per portarvisi risalendo il Nilo, attraversando per cascano l'Egitto superiore sopra i camelli, ed imbarcandosi poi nel Mar Rosso. Avevano già tentato queste commesse che univa i commercianti dell'oriente ai navigatori dell'occidente, e trovato utilissime. Erano tanto gelosi di far conoscere altrui quelle nuove vie di guadagno, che il tutto tenevano

avuto senza darne relazioni verune: e per mantenersi sicuri e stabilmente in Egitto in corpo di milizie, si mantenevano armati degli Egiziani, obbedienti al Sultano, e per sùo conto atterrati dai Fiumi di Sina, perchè que' Fiumi di Sina influenti dal Principa gerusalimitano talora coroleggiando, e talora tratti alle armi alacche, refestavano le coste egiziane. Era loro costume di correr sopra anche ai legni de' negri, perchè in que' secoli bandiera di nemici non adreva in tempo di guerra il carico appartenente ai nemici; e da ciò molti disastri.

Uno ne accadde fra il gran Sultano Califfo in Egitto ed i Fiumi per cogione appunto di una cattura marittima. Essi sotto colore di perseguitar mercè di Gasceni avevano preso dugentocinquanta-centara di silice sopra un bastimento saraceno, i di cui uomini e il di cui carico ebbero per sorte l'avvertenza di non cedere, ma di tenergli per allora in custodia. Su questo proposito comparse tutto lettere alla Repubblica Pisana scritte dal Sultano dell'Egitto, la quale diceva, Nel nome di
" Dio delle misericordie, grande, giusto, in-
" vincibile, guidatore dei Saraceni, lume delle
" leggi, re della milizia saracenica. Saladin
" fedele, imperatore dei cristiani; Sentimento
" che lo mondo a voi Consoli e Ammiranti di Pi-
" sa, che Dio vi mantenga nella via retta.
" Lo scritto che passa fra Noi e Voi di pa-
" ce e di buona condotta, e che conserva,
" porta fuori che dobbiamo astenerci dalle
" offese, acciòchè non insorga discordia fra
" voi e noi. Mandiamo perciò a voi la carta

presente facendovi noto di Ruggierone Egiz-
ziano, a cui il mio carissimo fratello nomina-
tato Scarsodia, cioè Sole del regno, prin-
cipe del governo, aveva dato, degnatavene,
cinque cantara genovesi di allume, acciuchè
lo vendesse nelle terre del cristian, e gli
riacquistasse col prodotto certe mercanzie a
lui necessarie. Ci fa dunque detto che Rug-
gerone arrivò salvo verso la Provenza, e che
due vostre galere presero esso, i suoi com-
pagni con le mercanzie che portava, e tutto
condassero in Pisa. Il qual fatto dopo che
vi fu cognito voi, come uomini saggi, e
prendeste il carico dell'allume e lo poseste
in luogo sicuro a parte fino a nuova con-
sciuta. In questo vi lodiamo: e perciò vi
diamo sicurezza di verità che il detto allu-
me è del nostro fratello, e che il detto Rug-
gerone è un fedelissimo del fratello nostro.
Per questo si rende necessario che voi lo
beriate lui, co' suoi compagni, e gli red-
diate tutto il carico dell'allume, acciuchè
lo venda, e compri al nostro fratello le co-
se che gli sono necessarie, conforme se ha
comunicato. Comportatevi in questo in
maniera che non sia per nascerne fra noi
discordia, ed acciuchè noi ancora non ar-
ruoliamo gli uomini di vostra nazione, e
non gli togliamo ugualmente le loro mer-
canzie. Vi rimetto questa carta per il nostro
ambasciatore Achac, onesto fra noi e di-
lettissimo, e vi preghiamo di riceverlo con
amore e onorificanza, e di risponderci per
mezzo di esso in guisa che noi possiamo

„ mantenere la vostra amicizia. Anno di Ma-
 „ metto 560 „ (1)

La risposta forse tardò alla fretta che ne
 avea quel Sultano. Forse l'altimo non vi era
 più, perchè questo sul fondo minerale ed a-
 cido, che era un' articolo della mercante le
 quali si fimevano dal Levante, servendo molto
 ai turchi per l'apparocchie dei colori, e per
 fine le acque alluminate per dipingere le stoffe
 a ricovero la tintura, era perciò ricercatissi-
 mo specialmente quello d'Egitto assai perfet-
 to e cristallino; e probabilmente quel ca-
 rico catturato era già stato distrutto. Forse
 anche piacque poi a quel Sultano auscu-
 maggiormente la via di fatto che la mala per-
 suasione delle parole. Qualunque di queste o
 altra ne fosse la cagione, egli fece arrivare ai
 Paesi del suo ministro una seconda lettera
 nella quale si legge „ Io Sultano Elviro scelsi
 „ a fedelissimo ambasciatore a voi Consoli e Capr-
 „ tani Pisani, e vi dico che Noi abbiamo già
 „ ritirati gli uomini di vostra nazione e i
 „ vostri mercanti nell'Egitto, poichè appena
 „ sapemmo il fatto accaduto a Raggrone, che
 „ fu preso, e gli fu tolto il carico dell'alle-
 „ me del fratello del nostro Signore, ne avem-
 „ mo dolore, poichè l'apprendemmo per un
 „ principio di dissensione fra voi e il Signor
 „ nostro. Perciò subito ordinammo che
 „ fosse qui tolto ai vostri uomini tutto, che
 „ possa compensare il danno apportato al fra-
 „ tello del nostro Signore. Ma poichè amia-

(1) In Edinb'ch Record. Pisani. Cod. Saracen.
 Lami Bibl. Univ. Breslov.

« ma più la giustizia, e desideriamo che non
 « sia rotta la pace che regna fra voi ed il Si-
 « gnor vostro, e mandiamo dunque a ricer-
 « care che rendano tutto il carico dell'altare
 « a Baggerose, e che lo facciano senza inchi-
 « guo. Ma se voi non volete così, avete voi
 « ormai il principio della disprezzo. Non rima-
 « neranno tutte le cose del fratello del Si-
 « gnor vostro nelle mercanzie dei vostri mer-
 « cantì in Egitto; ed il peccato cadrà sopra
 « di voi e sopra i figli vostri, e non sopra
 « di noi. » (1)

Questo fatto doveva inquietare i Pisani. Essi avevano, come ho già detto, chiese, fon-
 daco, bagni e stabilimenti in Alessandria d'E-
 gitto; ne avevano pure al Gran Cairo; era
 quella la strada loro per portarsi colle car-
 rane dei mercanti fino al Mar Rosso, da dove
 inoltrandosi nell'Indie; onde perdendo quella
 diversione e quelli stabilimenti, la loro repu-
 tazione mercantile ed i loro commerci ne sareb-
 bero molto sofferti. Aggiungasi che Saladin
 era potentissimo per aver penetrata dall'Egitto
 l'Arabia, presa la Mesopotamia, occupata la
 Persia, per cui intitolavasi Sultano di Babilonia.
 Nè si tralasci che Guglielmo re di Sicilia ave-
 va inviato un armata ad Alessandria contro
 quel Sultano, per levare i cristiani di Siria
 che l'asserrivano sotto il comando di Gual-
 tieri di Mosè, nel che al solito si erano mes-
 colati i Pisani dell'Asia: e forse se non era
 guerra di Genova ne liberata impegnata tut-

(1) *Cod. Vatican. de Bibbia. Manuscr. Florent.*
Latini Bibbiae Arabice.

ta la Repubblica, a forma del trattato segreto
del quale abbiamo ha già detto. L' affare era
dunque gravissimo e tale da interessare la Re-
pubblica intera. Fecero per questa una scelta
scrivere in Egitto, e la gravità della cosa me-
ritando una particolare istruzione, adunata la
prima magistratura della Repubblica eua de-
cretò con suo atto solenne. Veda Aldobrando
„ Marocco Ambasciatore e Musulico al Sul-
„ tano di Babilonia pelle Città di Pisa per par-
„ te del venerabile Ubaldo Arcivescovo Pisano,
„ degli Anziani, dei Sapienti, dei Cavalieri,
„ dei Nobili e di tutto il Popolo della Città
„ di Pisa. La salute, che Dio sommo onnipoten-
„ te le renda sempre più costante, lo felici-
„ citi, e lo custodisca. E dopo averlo saluta-
„ to gli dice. „ *E' certo da anteo tempo che*
„ *la città di Pisa ed i suoi figli Sapienti fu-*
„ *rano amici e servi del vostro Regno e del*
„ *nostri antecessori Regnanti, ed hanno dimi-*
„ *gnato e lodato in tutte le parti del mondo l'*
„ *onore e il grido del vostro gran nome. Questa*
„ *città con gran solanza quodasi i suoi mercan-*
„ *ti nelle Terre del regno vostro dell' Egitto,*
„ *dove i vostri antecessori gli avevano salvi e*
„ *custoditi nelle persone, nei loro diritti e nelle*
„ *loro mercanzie; e prescagliava di commercia-*
„ *re nel regno vostro più che in altri per ren-*
„ *dergli gloria ed onore, e per vantaggio reci-*
„ *proco. Avendo eua più che mai adesso di*
„ *demonstrare la buona vostra grazia, ed a-*
„ *mandovi e obbedendovi, di onorare ed esal-*
„ *tare il vostro gran nome, ed avendovi per-*
„ *cio quodasi alla Servitù di vostra Alleanza,*

domanda e paga, che le accordate pace, amicizia e riguardi di affezione . »

„ E così Marzucco ambasciatore parlando opportunamente presentò le lettere credenziali. E secondando alla tentativa della pace chiese la liberazione dei Pisani che esso Re ritiene schiavi; e chiese la Chiesa di S. Niccolò, il fondaco, i diritti di studio, i baggi, e tutte quelle altre cose che i Pisani avevano in Alessandria per l'ospitalità e da tempo antico. E chiese che non si facciano pagare per i commercj de' Pisani gabelle e dazj se non se di quelle cose per cui solivano pagare. E studiò e s'ingegnò specialmente che non si abbia a pagare dazio e gabella dell'oro e dell'argento, che i Pisani siano salvi e liberi nelle persone e nelle mercanzie in tutte le parti del suo regno. Così procurò di far la pace e la concilia; e dopo di averla conclusa cominciò allora a chiedere che il Sultano facesse ristare a Pisani la Chiesa e il fondaco ove siano guasti. E gli chiese il balzo per il nostro Arcivescovo Pisano. E se il Sultano chiederà che i Pisani rendano salvi i di lui sudditi per terra e per mare per tutte dove lo potranno, il missatico per la città nostra lo prometta pure. E se domanderà che i Pisani nè in Siria, nè in altro luogo facciano armamento contro di lui e contro il suo regno, risponda e dica che permette ciò unicamente per la Piazza Repubblicana; ma se in Siria vi saranno Pisani sudditi a quel regno, questi possono trattar l'anni contro di lui, come sempre è stato

« lor consueti. Sopra di ciò non prometta co-
 « sa alcuna; e non prometta punto che, quan-
 « da egli lo richiederà, i Pisani debbano por-
 « tare nel suo regno legname da costruzioni
 « navali, ferro, poro, o catrame ed arca. Se
 « il Sultano domanderà quelle robe e merci
 « che dai Pisani sono state tolte ai suoi an-
 « diti, l'ambasciatore negli adirittura, e di-
 « ca che la Repubblica Pisana non si se siano
 « state tolte. E finalmente si distruggi secon-
 « do la circostanza, che questi sono gli arti-
 « ni che gl'imponiamo. » (1)

Anno
 1274.

Andato in Egitto quell'ambasciatore e pre-
 sentatosi nel Cairo innanzi a quel Sultano,
 ch'era musulmano e becco, fu alline concluso la
 pace, e scritta il trattato. In esso dopo i presun-
 bili e l'indicazione dell'anno di Maometto,
 680, leggevasi „ lo re Saladino così dico; ed
 « in tutto il mio regno lo mantengano ferma-
 « mente; e tutti obbediscano a tutto ciò che
 « la mia carta conferma. Aldobrando cavalie-
 « re, ministro, e gran Console dei Pisani
 « partò seco lettere di quel Coruscato, e lo
 « sentimmo parlare in nome della Repubblica
 « di Pisa. E poichè conoscemmo ch'egli era
 « venuto per tutta quella Repubblica, lo fa-
 « licemmo avanzare a Noi d'innanzi, e gli
 « domandammo per qual ragione lo avevano
 « spedito a Noi i Consoli e tutto il Comune,
 « e cosa esso chiede, acciocchè gli possiamo
 « rispondere parole di pace e di amichevolanza;

(1) *Lettera della Rep. Pis. al suo Ambasc. per la pace
 e trattato col Sultano d'Egitto, nell'Archiv. delle Rel.
 form. di Firenze.*

ed egli espose esserne la ragione che i mercanti suoi nazionali, che vengono nel regno nostro e che vi portano le mercanzie, una volta pagavano troppe di dazio, e dei legnami, del ferro, e della pelle solivano pagare lire diciotto per cento. Or per le preghiere che se di ciò ci hanno fatto, Noi stabiliamo che diano solamente dieci lire per cento a grana venti, e delle altre mercanzie che qui portano a vender debbano dare come per le pesate e dobbiamo Noi proteggere i loro affari; ed essi non debbono fare pagamento alcuno a nessun servente della Dogana; nè si possano fare imposte di dazii sopra le loro vele e sopra i loro timoni; nè il guardiano, nè gli ufficiali della Dogana, nè quegli che gli abbiano serviti colla barca possano ritenersi delle cose dei musulmani parte alcuna, se non se quello che verrà datto dal più vecchio mercante cristiano. E siccome mi hanno implorato che lo tolga loro il dazio del cantaro per la navigazione del fiume, [cioè il dazio del Nilo] io l'ho concesso alle preghiere del loro Mianico. Ed avendoci alcuni supplicato che volessimo Noi restituir loro il fondaco, il bagno e la Chiesa, e restorarglieli per custodia e servizio delle loro pesate e mercanzie, Noi glie lo abbiamo concesso. Abbiano la loro Chiesa come per lo avanti l'avevano, e non venga loro impedito di ascoltarvi la parola di Dio come contengono i comandamenti della loro legge. Quando essi sono nel bagno misu' altro vi s'abbia posto. Avendoci pregato di

potere avere nel loro fondaco le loro stadera per poter vendere e comprare all' uso di quella, Noi già lo abbiamo ugualmente concesso: Come pure che la Dogana debba particolarmente apparecchiargli ogni cosa quando essi vengano dell' Indie. Tutte le merci che la camera nostra comprerà da loro debbono esser comprate in guisa che essi non se ne dolgano, o ne facciano reclamo; e gli uomini nostri debbano pagar le merci loro senza pretendere diminuzione. E se i nostri Indiani vorranno cambiare qualche cosa coi mercantati Pisani, il cambio debba essere di volontà e soddisfazione dei medesimi; perchè lo comando e voglio fermamente che siano trattati tutti colla massima giustizia. Ci hanno fatto istanza ancora di poter tirare in terra le loro navi; e Noi avendolo in ciò ricercato l' Ufficio di Dogana per quanto ne dovrebbero pagare, la Dogana ci ha esposto che ogni nave dovrebbe pagare saccenati 2. per esser tirata in secco, saccenati 2. per esser varata, e saccenati 4. per ciascun tirante; ma sentiti in ciò i loro preghi, noi abbiamo loro concesso ogni cosa; e questo dono non l'abbiamo fatto nè ai Mori d' Alpha, nè ad altra nazione che alla loro. Ci pregavano, quanto all' oro e quanto all' argento che essi portano nelle Terre nostre, di non doverne pagare dritta, anzi dazio d' entrata, perchè gli convertono in compra di mercanzie, e delle quali ci pagano il dazio di uscita, e noi abbiamo ciò loro accordato. Insisterono poi che i legni della nostra flotta

1 debbono cessare dall'infestare le loro mari-
2 gazione libera; e i nostri ministri prestare
3 ogni servizio per le loro navi: per di che
4 abbiamo fatto comandamento ai nostri capi
5 di squadra, ed all' Assamiglio delle nostre
6 galere, di non risolger le armi contro i loro
7 bastimenti, ma di difendergli anzi e di ca-
8 stodirgli; e preletto a Muriel, a Latrasim,
9 a Lamiir, a Litarcor, a Larendet, ed a La-
10 mar acciocchè abbiano riguardo che i loro
11 mercanti non vengano danneggiati. In tal
12 guisa abbiamo posto di parte ogni discordia
13 che per l'innanzi avevano con loro, e perciò
14 abbiamo fatto comandamento a tutti i Reali
15 del nostro regno di osservare minutamente
16 tali cose a favore dei medesimi; e mandando
17 in ciò alcuni di essi ce ne riserveremo sulle
18 loro provisioni. Ed i Fuani all' incontro
19 promessero di fedelmente e diligentemente
20 aiutare e difendere tutto il nostro regno per
21 mare e per terra, palesemente e in segreto,
22 e di non offendere mai più città alcuna o
23 castello che ci appartengano, tanto in orien-
24 te, quanto in occidente; e di non far occi-
25 dimento a qualunque mercante Saraceno. Ed
26 abbiamo per fluso che essi conducano nel
27 nostro regno tutto ciò che ci è necessario,
28 cioè armi, ferro, legnami, pecti, e tutte quel-
29 le cose che sono nei loro paesi per mercan-
30 zie che vogliono portare nella Terra nostra.
31 E del baluano che essi hanno chiesto per
32 la loro China, si è stata data un' ampolla
33 buona e netta. « Era questo il baluano pre-
34 ziosissimo del Gilrad, che si tirava a stile per

mento di alcuni tagli da un albero dello stesso nome, il quale coltivarasi in Egitto e nell'Arabia, e che formava una parte della rendita particolare di quel Sultano, come adesso la forma del Gran Signore. Serviva questo balsamo prodigiosamente per la sua virtù naturale alla guarigione delle ferite; e gli Arcivescovi Pisani lo avevano per farne l'olio Santo, e il sacro Crisma. Chiedeva l'atto. « Ed in
 « tal modo è stato convenuto e fissato fra Noi
 « e loro. Lette e stabilite tali convenzioni avanti il loro Ambasciatore, che le intese,
 « gli piacquero, e ne giurò l'osservanza, e le portò seco, lasciando le lettere di credenza dell'Arcivescovo e degli Arcivescovi, che esso portò qui in Babilonia d'Egitto, il dì 15.
 « del mese che chiamasi dai Siriaco di Saphar, alle quali sono furono testimonj Mauro Puzianca di Alessandria e di Babilonia e di Nubia e di Saba, e Michele Vescovo della Berberana, e Gerasim Priore del Cairo. E scrisse l'attacchè Bakaira Pate figlio di Opedai. » (1)

E dolore volle Storico il non poter presentargli qui all'istesso leggitore desino le prime cognizioni di quelle Indie, cui portaransi i Pisani, per il qual passaggio la Dogana del Cairo doveva particolarmente, per patto stabilito dal Sultano con essi, apparecchiargli ogni cosa opportuna; quali i modi, quali particolarmente le vie che tenevano; con chi trattavano colla,

(1) *Cap. decimo. Arch. del papale. An. Pisa e Italia. dove si narra di Babil. de Syria nelle Indes. Spicciola. dove si mostra l'uso de Delle. Arabiche.*

come vi commerciavano e vi si provvedevano, quali le loro carovane, quale poi la loro navigazione nello sconosciuto Egitto, come l'andata, come il ritorno. La perdita delle loro carte segrete e degli appunti della Dogana del Cairo è veramente da compiangersi: ma certo dunque egli è che ad essi era cognita le posizioni delle diverse città, ed i mari, e le diverse coste e le uale della Persia, del Granat, del Cochenale e di tutte le Indie orientali. L'Italia ne prendeva contezza dagli Arabi che lo frequentavano e vi commerciavano di prima mano. N'era forse ancor istruita per Alcinuto, per Albiarzi e per Abulhoda geografi arabi, e per il compendio del famoso Egitto noto a noi sotto il titolo di *Geografia Nubiana*. Quel gran Geografo aveva insegnato fino dal tempo del famoso Ruggiero I. di Sicilia, che la Terra è sferica, liberata sul suo asse, che vi sono gli antipodi, e che le creature vi stanno su tutta la superficie, affiggetevi da una forza attrattiva come quella della calamita che tira a se il ferro. (1) Ecco dunque la forza ed attrazione cosmica conosciuta dagli Arabi tanti secoli prima, che in Italia si vantasse scoperta dal filosofo astronomico che tanto ci occupa. Di più Basimio Ebreo di Tadmor nel regno di Sar-

(1.) *Geographi Nubiani ex Arabi in Italia, sive in Sicilia, Siculi, et Johes Berardi, Mercator* p. 161. « Et
 « omnino omnino oppositum Terrae occupant, ut
 « dicunt quod in istis oppositum terre est, Tanquam
 « dicunt quod in circumloca continentem oppositum
 « parte est sicut, velut magnet qui ferum ad se
 « trahit. » 19

terra, pieno di venerazione alle sue leggi giudaiche, accorse di visitare i suoi settari in Levante, era partito da Spagna l'anno 1160, e viaggiando per terra a Costantinopoli era poi imbarcato per i mari a settentrione del mare Euxino e del Caspio fino alla Tartaria Chinesa. Di là prese la strada verso il mezzogiorno, e traversando per le vaste provincie, e tra queste le più remote dell'Indie, era imbarcato sull'Oceano indiano, dove vide diverse delle sue isole, e ritornò dopo tredici anni per la via d'Egitto in Europa, informatissimo d'un ampia estensione del globo, ignota affatto in quel tempo al mondo occidentale (1). Ed ecco, più di un secolo innanzi al famoso viaggio di Marco Polo, un compenso viaggiatore istruito come esso, che faceva conoscere l'estensione e la ricchezza dell'Indie d'oriente, a cui i Principi dell'Egitto avevano tanto rivolto i viaggi e le industrie loro.

Ma sia qui abbastanza per ora delle cose di là dal mare. Di qua dal mare per sostenere tante arti e tanti commerci cercavasi ed escavarsi l'oro e l'argento con ogni premura, e gli si aveva il senso di considerar questi metalli come qual merce serviente al più comodo bisogno con tutte le altre; rappresentarsi per conseguenza tutte le cose mobili e stabili come potendosi permutare, e capaci perciò di frutto, e interesse mercantile. I Mori di Spagna mescolavano con faticosa maniera le acque d'oro alle acque del fiume scendenti dalle montagne delle miniere, come gli anti-

(1) *Historia Indiarum Rerum.*

chi Greci alle sponde del Pattalo e come gl' indiani a quelle del Gange. Le conavano e raffinavano loro fra le impure glorie delle miniere; i pochi la Spagna ch' era stata il Perù dell'impero Romano, aveva queste miniere ove trannevan i grossi dell'argento e dell'oro. Si tranneva dell'oro in Francia fra le arene del Reno, del Rodano e della Garonna. Eravi un' antica miniera mista di argento e d'oro vicino a Tarbes. Ne avevano l'Ungheria e la Transilvania. Vi erano delle miniere d'argento aperte in Albania, in Austria e in Portogallo. Una opulenta ne avevano i Pisani in Sardegna presso Tyghina, da cui trannevan in quantità l'argento sardo. Un'altra ve n'era in Italia aggregata al castello di Sompesa, della quale Federico aveva intradato in Pavia il conte Rodolando. Roma contava paladini in Toscana. Le arti e le navigazioni dei popoli italiani spandendo continuamente fra gli esteri le manifatture patrie, e portandosi a spacciare le delizie dell'Asia e le diavole dell'Africa, facevan colare in Italia i prodotti delle miniere estere; perchè l'oro e l'argento non sono del paese ove si trovano, ma delle nazioni industrie che se li guadagnano. I Genovesi cominciavano anco a lucrare con Mori nel regno di Marocco: coralli, le ambre, i cristalli incantati e gli specchietti da seno colle polveri d'oro che vi partoriva i suoi interni dell'Africa; e quei Mori vaghi più della bella apparenza di cose brillanti, che della sostanza di quelle polveri, barattavano di buon grado per ciuochi riprendenti la ricchezza dell'oro.

L'industria genovese non aveva finito, ed era sempre calcolatrice: la politica n' era scaltra e sempre prudente. I Genovesi non s'impegnavano in Italia in oggetti grandiosi, e perciò non trovavano in casa da doverli portare. Amavano più gli affari certi ed i rapporti col vicino che le speculazioni particolari o lontane. Vedendo che i Veneziani prosperavano pacificati e uniti con Guglielmo II. nel commercio colla Sicilia, valsero con pare pacificarsi con quel monarca per avere risarcimenti in Sicilia. Memori che Raimondo duca di Narbonne, conte di Tolosa, e marchese della Provenza aveva donato alla loro Chiesa di S. Loretto l'isola allo sbocco del fiume Elia deluspetto a Tortosa, tanto ufficialmente, ch' egli alterato dal traffico genovese donò alla Repubblica una strada in Arles, un fondaco in S. Egidio, e in tutti gli anni da Arles a Tolosa e da questa fino a Narbonne stabilimenti per i mercanti ed esenzioni dai dazj, il strade a Nizza. (1) L'imperator Federico intanto nella guerra che facevasi le città Lombardo, bandiva sempre Genova per non averla nemica, e le accordava gl'imperiali favori: e l'imperator Manuele per lo stesso fine non meno le prodigava grazie e vantaggi nel traffico di oriente, mentre la flotta Genovese lo portava ancor in Costantinopoli la figlia del Re di Francia, destinata sposa di Alessio figlio portogranito di quell'imperatore.

I Veneziani, acquistati i traffici d'oriente nell'impero Greco, godevano la pace, rimet-

(1) *Atti fra le scritture della Cattedrale di Genova.*

terano in forma le cose della Repubblica guastate dal fatto di Sesto; moderavano l'effrenato potere de' loro Dogi formando il Consiglio della Signoria; mettevano l'insolenza del popolo sotto il giogo; e il doge Sebastiano Zeno, eletto dopo l'assassinio di Vital Micheli, si rendeva caro alla nazione con opere di utilità pubblica, portando la politica al venerando potere delle leggi, e risanando la dignità veneziana per un momento abbassata. Minacciato in oriente occupato contro i Sereni non era più tormentato dall'idea della conquista dell'impero d'occidente. Federico dopo molti combattimenti in Italia, non tutti a lui favorevoli, vedeva insostenere il piè della libertà italiana, e temere a farsi sicuro, e venisse ogni poco i popoli delle città lombarde ristretti in salanghe intorno ai loro castrucci, ed a guelfi ed a ghibellini spingati attaccare la sua armata, mostrando al fine di ricordarsi tutti esser nati dal sangue romano. Accade poi la memoranda battaglia in cui l'armata Tedesca fa rotta. L'Imperatore, che in quella giornata aveva fatto maraviglie di bravura, ed era stato anche degli ultimi a ritirarsi, rovinato da quella crisi sottile e sorda dal pericolo, lasciando i suoi a discrezione dei vincitori; vittoria che assicurò la libertà delle città lombarde, e rovinò in Italia il potere degli Imperatori Alemanni.

A Federico questo colpo si fa sentire tanto più grave, perchè i Signori ecclesiastici non meno che secolari, i quali fino allora l'avevano agitato, minacciarono di abbandonarlo se non faceva la sua pace colla Chiesa. Essendo

Anna
1176.

Anno
8177.

egli dunque di riconciliarsi sinceramente con papa Alessandro. A tale effetto gli mandò in Anagni una deputazione di tre Arcivescovi e un Protonotario, che ricevuti in concistoro dissero rispettivamente « Santità, l'imperatore « nostro Signore desidera ardentemente di dar « la pace alla Chiesa Romana e alla città di « Roma. Il Papa tutto commosso nel cuore per questo cambiamento, rispose con tranquilla faccia « Noi abbiamo grande allegrezza del vo- « stro arrivo, e non possiamo sentire nel « mondo nuova più gradita di quella della « pace; ma siccome da compiuta convenne che « la conceda anche ai nostri allati, principal- « mente al Re di Sicilia, ai Lombardi, e all' « Imperator di Costantinopoli. Per lungo di- « congresso di questa pacificazione, che dovea dar la calma all'Europa fu scelta Venezia, co- « me città libera. Nove giorni non furono sì gloriosi per questa città insigna al pari di quelli. Vi convennero ambasciatori e deputa- « zioni di tutte le città Italiane, tutti i Principi e Signori ecclesiastici e secolari della Germa- « nia, che seguivano l'imperatore. Il Papa vi si portò colla flotta delle galere Siciliane.

Fu fatto stupire i racconti della pompa vene- « ziana spiegata per quell'augusto ricorramento in sì grande occasione. Il Pontefice incontrato dalle prime cariche in mezzo all'affollato po- « polo, fu condotto alla chiesa di S. Marco, ove vestiti i sacri appanni pontificali, e portando in mano la croce d'oro, celebrò il sacro ufficio della Messa; compiato il quale, la croce d'oro che avea portato la dette al Doge pubblica-

mente, in segno della grazia della Sede Apostolica. L'imperator Federico era arrivato a Chioggia sull'apposta riva, per attendere il successo delle conferenze, che si tenevano nella cappella della chiesa sacrorale di Castello. Finalmente tutto essendo ultimato, nè altro richiedendosi che la sua presenza per consumare il trattato, il Doge gli spedì con gran pompa le galere della Signoria, che lo condussero alla Badia di S. Niccolò sul Lido. Il giorno seguente sei Cardinali vennero a trovarlo per parte del Papa, ad assicurarlo della comune incornia, e ritraer da esso il giuramento nel quale rimetteva allo stesso di Ottaviano, di Guido da Crema, e di Giovanni di Strana. Egli prometteva ubbidienza ad Alessandro, e suoi legittimi successori al soglio della Chiesa. Nel medesimo tempo il Doge col suo Consiglio seguito dal Patriarca di Grado, da molto clero, e da un popolo numeroso si trasportò alla Badia di S. Niccolò, d'onde complimentato e accolto l'Imperatore a nome della Signoria, lo conduceva alla chiesa di S. Marco. Il Papa era seduto avanti la porta della chiesa, ed aveva intorno a se i suoi Vescovi, i suoi Cardinali, il Patriarca d'Aquileja, gli Arcivescovi e i Vescovi di Lombardia, tutti assiti e vestiti pontificalmente in faccia all'immenso popolo. Nel spettacolo sulla terra fu più seguito di quello. I due capi del Sacerdotio e dell'Imperio, dopo molti anni di combattimento e di discordie, qui si dovevano vedere di persona per giurare una pace perpetua. Il fiore delle genti d'Alemagna e dell'Italia concorse d'uo-

condo ad asserire sì grande avvenimento nella più solenne comparsa, formava all'uso e all'altro il corteggio più pomposo e imponente. Il popolo di Venezia testimone e spettatore d'una riconciliazione decisa con tanto ardore, ed eseguita con tanto lustro, riempiva nella gran parte il luogo della scena con una folla, di cui l'affluenza e lo strepito aumentavano l'apparato e la magnificenza. Il Doge arbitro, e mediatore tra le due potenze della Cristianità, non aveva mai sostenuto un carico più glorioso e più grande.

Federigo comparve. Tutti gli occhi erano rivolti a lui, ed un mormorio universale annunciava il momento decisivo della maggiore aspettativa. Egli da che scoprì il Papa lasciò il mantello imperiale, e venne a prosternarsi ai suoi piedi. Alessandro colle lagrime agli occhi lo strinse, e gli diede il bacio di pace. Allora una tempesta, un pianto universale, un romore di acclamazioni e grida di allegrezza, reiterate da ogni parte con trasporto, celebrarono quella riconciliazione fatta in faccia al cielo e alla terra. Federigo preso il Papa per la mano entrò con lui nella chiesa, e dopo aver ricevuto la sua benedizione, si ritirò al palazzo del Doge. Il giorno seguente l'Imperatore assistè alla Messa, che il Papa celebrò nella medesima Chiesa, e la cominciò di sua mano. Dopo quell'angusto sacrificio l'Imperatore gli tenne la staffa, e presa arco la briglia del cavallo pontificio, in segno di riverenza se lo procinto di accompagnarlo reggendogli il freno, se il Papa affettuosamente non lo avesse licen-

nato. Otto giorni appresso la pace fu solennemente giurata nella gran sala del palazzo veneto di Castello, fatta tregua colle città Lombarde, e quindi tenuto un consiglio nella chiesa di S. Marco, ove fu determinata la scomunica contro chiunque lo avesse turbato l'unione, che sì fortunatamente erasi ristabilita.

Questi giorni di rimembranze di amice, di familiarità, di amicizia e rispetto vno farono in Venezia i succedersi fra l'Imperatore ed il Pontefice. I Veneziani ne andarono ambiziosi e pieni di gioia. Federico partì il primo per Lombardia. Alessandro qualche giorno dopo s'imbarcò sulle galere della Signoria. Bello e commovente l'accostamento del popolo Veneziano, fatto colle innumerabili sue gondefie tutte fante di bandiere dietro alla gran flotta che accoglie il Pontefice. Il Doge lo accompagnava, nè volle abbandonarlo se prima non l'avesse veduto entro in Roma nella propria sua sede. Egli fu testimone dell'accoglienza magnifica che gli fecero gli Anconitani. I magistrati riservandolo gli presentarono due ombrelli preziosissimi nel festo con drappe d'oro. Il Papa ne diede uno al Doge, dicendogli che esso ed i suoi successori ne facessero uso per sempre, perchè tutta la posterità si ricordasse che egli era stato debitore della sua sorte alla fedeltà e al zelo della Repubblica. A Roma il clero, i magistrati, il popolo e la milizia gli andarono incontro a cento d'orni, a suon di musica militare. Il Pontefice per far conoscere alla sua Roma quanto era debitore ai Veneziani fece prendere frale truppe della

una guardia alla trionfe di argento e d'oro
 tutti standardi, che d'ora pubblicamente al
 Doge, raccomandandogli di farli portare d' in-
 nanzi a lui in tutte le comparse festive. Gli
 fece poi presentarsi una sedia d'argento inas-
 tata, guarnita d'un cuscino di drappo d'oro,
 per servirsene nei giorni solenni. Finalmente
 « Ricevete, gli disse, questo anello. Usatelo
 « come di una catena per tener soggetto il
 « mare all'imperio Veneziano. Con questo anel-
 « lo sposate il mare; e in avvenire sia cole-
 « brato ogni anno in tal giorno questa sposa-
 « lezza da Voi e dai vostri successori, affine
 « che tutta la posterità sappia che le armi ve-
 « netiane hanno acquistato l'imperio dell'on-
 « de, e che il mare vi è stato sottomesso co-
 « me la sposa allo sposo. »

Tale fu l'origine dell'uso singolare stabi-
 lito in Venezia di sposare il mare. Ogni anno
 il Doge nel giorno dell'Ascensione, seguito dai
 principali del Senato, montava il Bucintoro,
 grande naviglio guarnito fuor di modo di scul-
 ture e d'arature, colle standardi di S. Marco
 alla prora, e col trono della Signora piantato
 sul cassero, e accammandosi a tutti fuori del por-
 to, gettava nel mare un'anello d'oro, dicen-
 do « Noi ti sposiamo o Mare in segno dell'im-
 « perio tuo e perpetuo che abbiamo acquista-
 « to sopra di te » credendosi di quel tempo che il
 mare aperto e libero si potesse finalmente
 dominare. Altri aggiungendo favole alla storia
 scrissero, che l'Imperatore aveva messo il pon-
 tefice Alessandro al bando dall'impero, che que-
 sti non potendo più trovar un'asilo in Italia

venni rifugiata arroccata in Venezia; ivi poi conosciuta, e protetta, e difesa; che l'Imperatore la aveva reclamata al Senato come un fuggitiva, nella minaccia che se non l'avessero ben tosto a lui spedito, egli avrebbe piantato le sue aquile vittoriose alla facciata della chiesa di S. Marco; che l'Imperatore aveva messo in mare una flotta di settanta galere, e i Veneziani l'avevano sconfitta a Pirano, con farvi prigioniero Ottone che la comandava, figlio dell'Imperatore; che Ottone prigioniero de' Veneziani aveva sollecitato il padre a pacificarsi, e che il Pontefice nell'atto della scomunica dell'Imperatore gli aveva malinconicamente tenuto il piè sul collo, dicendo « Tu passeggiavi sopra l'aspide e sul basilisco, e consaccherai il drago ed il leone », al che aveva risposto l'Imperatore « Non è in me a Pietro », cui tosto aveva soggiunto il Pontefice calandole più che mai, « Ed è me, ed a Pietro », manovra tutte reiterate invitate dal faror dei partiti, mal contrapposte alla veneranda autorità della storia veneziana. Questa ben augurata pacificazione fra l'Imperatore e il Pontefice, come il bene nella catena delle cose porta al migliore, produsse poi tre anni dopo fra le città libere dell'Italia alla e la potenza imperiale la famosa pace di Costanza, che finì le basi di un giro pubblico commercialo fra l'Alemagna e l'Italia, e nella storia di questo secolo forma un'epoca luminosa. (1)

(1) *De pace Constantie in Cod. Justit. pref. titulus.*

CAPITOLO VI.

I Veneziani e i Pisani padroni principali del porto di Alessio in Levante trattano fra essi per l'equilibrio delle cose loro nel mare. Carteggi fra i Pisani il Sultano d'Egitto l'Imperator di Marocco e l'Emiro della Sicilia per nuove pendenzie di commercio. Pace dei Pisani coi Turchi ai quali accordano di far tutt'un popolo in Pisa per liberarli dai Genovesi. Campagnie di commercio dei Pisani in Asia. Torte ricevute dai Genovesi in Siria. Guerra del Sultano d'Egitto contro la Siria. Perdita di Gerusalemme, di Accra e di altre città de' Latini. Tiro assediata. Tiro difesa dalla campagna degli Unni Pisani, che vi si rende quasi padrona.

Anno
1128.

Calmate le agitazioni terrestri d'Italia, rimase in piede la guerra pisana e genovese. L'incertezza de' Genovesi teneva accesa in Toscana contro i Pisani lo sdegno della città di là del monte loro vicina. Questa Lucca validissima allora per le sue antiche mura longobarde, forte di genti montagnarda, e sostenuta dai Lombardi e dai Genovesi, non poteva essere facile impegno per genti tanto distratte dagli affari sul mare. D'altronde i Pisani dovevan mantenersi in equilibrio coi Veneti. Veneti e Pisani spera per il Levante mandandosi ambasciatori tutti una colonia quasi promiscua del porto di Alessio, ch'era l'antica Larina sulle coste del-

In Venezia, ebbero necessità di fare dei patti di ragione fra loro, dai quali risultò la prima viglianza con cui si guardavano. Stabilirono con atto solenne che siccome i Veneti in Alenro non vi avevano sotto fortezza, così pure i Pisani non vi potessero alzar fortificazio: e tenta era in ciò la costola che si vietavano di poter vi edificare nè chiese forti, nè campanili da poterli inostellare. Nel caso che comparissero fustiglie di corsali nelle acque di Romania, e l'una o l'altra parte volesse reprimergli, nessuna parte doveva armarsi sola senza il consenso dell'altra; ed ambedue vi dovevan concorrere unite. Se in Costantinopoli si fosser veduti de' preparativi sospetti per armare in corso, ambedue le parti vi si dovevan tutto impiegare per impedirlo. Se i Veneziani di Costantinopoli e d'Italia fosser venuti a sapere che i Veneziani di Siria si armassero in corso contro i Pisani, lo dovevano impedire; e se i Pisani di Costantinopoli e di Toscana venivano a sapere che i Pisani di Siria si armassero contro i Veneti, dovevano ugualmente impedirlo. Avendo guerra i Pisani co' Genovesi, i legni de' Veneziani non dovevano andare a Genova; e avendo guerra i Veneziani con gli Anconitani, i legni pisani non dovevano andare ad Ancona: e se catturati in contrabbando rimanevano di buona preda. Pisani in Venezia, e Veneziani in Pisa non potevano farvi mercato col forastieri senza il permesso delle autorità del paese. (1) Ed ecco in ciò una modificazione del

(1) *Pact. inter Pisos et Pisan. sub Archid. delle Riforme di Pisa.*

già primitivo delle genti addezza alla politica vigilante delle circostanze d'allora.

A questo punto di osservanza si doveva giungere coi trattati fra popolo e popolo; tanta era allora la finanza de' sensi, e tanto le vie per le quali nazione e nazione ingannava fra loro. Ma infinite erano le mire e gli avvolgimenti a cui quelle nazioni del mare, dovevano portare la vigilanza nei tanti esteri imbarcati che le circondavano; perchè non formando ciascuna di esse un popolo solo in una terra sola, ma disamate intorno al Mediterraneo in corpi di nazione su tutte le terre, penusinate con tanti altri domini, mescolate per tutte nelle costume degli altri stati, colluso ciascun ramo di loro gente nelle vedute e negli interessi degli altri, difficile quanto la storia loro doveva essere alle menti repubbliche il reggere, facile lo scompiglio, continua la vigilanza, non mai bastante il prevenire, non mai sufficiente il provvedere. Il maggiore scoglio per la repubblica Pisana alla tranquillità del suo commercio d'Egitto, ed a mantenervi negli stabilimenti erano i Pisani di Siria; perchè spesso con Gerusalemme andavano ad attaccare le terre saracene alle foci del Nilo; e spiacere ancor men al Sultano Saladino che i Pisani d'Italia fossero costretti ad ubbidire ai divieti del Papi, prudenti a pena di annunziar il portar armi, ferro, pece e legnami da navali costruzioni a venderle in Egitto.

Premata la loro Repubblica dai Genovesi per mare, tirata a bada dai Lucchesi coi lor collegati per terra, non aveva appena respirata

fra tante inquietudini, che per la via dell'Egitto le fu portata lettera, la quale nella direzione diceva „ Dal Re giusto e vittorioso, spada della fede del mondo, Salomone di tutti gli eserciti del Saraceni, all'Arcivescovo vittorioso, ai Cittadini fedeli, ed agli Amici di Pisa „.

Aperta la lettera vi si leggeva.

„ A te Arcivescovo nominato Yllano ed a voi Consoli di Pisa, che Iddio vi faccia perarrare nelle opere buone „.

„ Lo sa Iddio quanto ci ama. Sappiamo Noi ugualmente quanto ci amate e far lo dovete, perchè sapiate che questo Regno è il maggiore di tutti i regni del Saraceni, il più ricco e il più forte di genti, cui Dio porge sempre vittoria. I vostri mercanti sono da me custoditi ed amati: tirato in Alessandria come vogliono; e ben potete conoscerlo delle somme ricchezze che vi hanno acquistate. Voi già avete mandati a me come i figli al padre loro. Sappiate che Noi perdiamo più d'oro che Saraceni e che Greci, che da voi. Noi abbiamo ordinato ai Pisani che quando vengono navigando a noi portino con loro quei generi, nei quali sogliono fare un gran lucro, cioè ferro, legnami e pice, cose che per vil prezzo appaiono a voi si trovano, e che nelle terre nostre si vendono più caramente. Ciò sarà a voi di lucro grande, e sarà a noi di grandissimo servizio. Queste cose intendete e fatele. Il vostro Legato Bottacci ha pregato che vi si aggiunti un alfondigo anche in Babilo-

« mis. Noi ne abbiamo già fatto uscire il no-
 « stro reale comando. In quanto ai Pisani che
 « noi pensò e che voi esclamate, sappiate che
 « gli perdemmo combattendo noi contro i
 « Franchi nostri nemici che andavano in So-
 « ria: e solo per le vostre preghiere e per l'
 « amore che ci portate noi abbiamo rilas-
 « ciate costati indegni (1)

Anon.
 2186

Rispondendo caltamente al sultano Sella-
 dino non si era ancor ben ripurato a questo
 gran interesse, che scorgere un' altro disturbo
 per i Pisani d' Africa nello stabilimento di
 Boga, i quali vi tenevan fondaco, chiesa,
 consule e tribunale, e il principal commercio
 nel facciano provvedendo, oltre i denari d'
 averio e le lane, tutte le pelli e cuoiuoli del-
 la costata. Eol' anno stati d' improvviso via-
 tati dall' imperator di Marocco di essercitarvi
 quel commercio, fatto loro chiudere il fonda-
 co, ritirati i mercanti, e minacciata loro an-
 che la perdita degli effetti, quel che ne fosse la
 ignorata ragione. Ne scrivevano esclamando
 alla madre patria, che s' interessasse al ripa-
 ro, e il danno era de' più gravi, perchè archi-
 be pandizata in Pisa le borse de' tanti la-
 niscoli e conciatori, le cui officine numerose
 vi formavano l' alimento del popol minuto.
 I Consoli ricorrevano all' Arcivescovo, perchè
 i Saraceni avessi ad accordare il più gran
 rispetto al loro Califfi, come capi di religione,
 stimando e reputavano ugualmente gli Arci-
 vescovi de' naviganti come le persone più su-

(1) *Ex Cod. Savonar. Arch. nella Biblot. Riccardi,
 di Firenze. Lami. Delicose. Brucider.*

tenervi fra loro, e come i primi magistrati della repubblica. Morto in Pisa l'arcivescovo Vilano, avanzò Ubaldo, a questi fu raccomandato l'affare; ed egli coi Consoli scrisse

« All' eccellenzissimo e serenissimo Signore
« Joseph fedele Imperatore, figlio dell'Impera-
« tore dei Massimiani fedeli, Re dei Re, Si-
« gnore dei Signori, ed Elmo di tutti gli El-
« mi; Ubaldo Arcivescovo Pisano primate
« della Sardegna, ed in sua Legato della san-
« ta Sede Romana, ed i Consoli Pisani, e i
« Consiglieri, e tutto il popolo Pisano a lui
« fedelissimi in servizio, e che molto per la
« santa sua misericordia lo difenda, lo pro-
« tegga e lo conservi

« Noi vostri fedelissimi amici abbiamo con
« e grata la vostra pace e la vostra amicizia,
« e desideriamo servirvi in tutto alla Vostra
« Sublimità. Ed avendo vostri fedeli, ed avve-
« do in voi la più grande speranza e fidanza,
« altamente ci maravigliamo che nel vostro re-
« gno di Bager sia stato decretato, che i Pi-
« sani non possano pervenire a comprare né
« cuciarli né bercuri; e che i mercanti no-
« stri vengano costà ritenuti contro loro vo-
« glia, e che siano impediti di sortirne a loro
« piacere. Per il che con tutte le maniere che
« possiamo preghiamo la Vostra Magnificenza,
« che ben ricorrete i Pisani come per lo pas-
« sato avete fatto, e che se vi giura contrar-
« diare ai vostri Duchi di Bager, che non fac-
« ciano verun decreto proibitivo ai Pisani ne-
« gozianti delle cucie, dei bercuri e delle al-
« tre merci; e che tal possa costà entrarvi

Assa-
cata.

„ e uacine Eberemonte, arciocchè possiamo poi
 „ presentar a Vostra Altezza ringraziamenti
 „ multissimi „. [1] Ben accordato poi l'affa-
 re dell'ambasciatore istrutto che recò la lette-
 ra, l'imperator maritimo vi dette gli ordini,
 e il commercio de' Pisani vi fu tutto rimesso
 qual prima. Furei mandato per capo della Do-
 gana loro il cittadino Bonasone, dal cui celebre
 figlio Leonardo vedrem ben poco come l'Italia
 ebbe quel famoso di lui codice coi primi trat-
 tati dell'algebra e dell'aritmetica, secondo le
 nuove cifre, usate dagl'indiani per gli Arabi.

Non
 vide
 nulla.

Restava a Pisa la discordia de' Lucchesi
 vicini per frastornarla delle operazioni lontane.
 Essi avevan sete del mare vicino per i loro in-
 teressi; volevano a tutto costo un ponte di li-
 torale, e nel patendosi reprimere la determi-
 nazione di un popolo bene unito in un neces-
 sario volere, la repubblica Pisana per distac-
 cargli alline da Genova, gli annesse nel pro-
 prio seno con diritto di cittadinanza, e gli fe
 partecipi del suo imperio, del suo porto, e del
 suo mare. Ecco per ciò Fiorentini, Lucchesi e
 Pisani risolti tutti alla mercatura, affrettellati
 tutti coi loro traffici in questo emporio, e Pi-
 sa per questa unione la città più florida e po-
 polata della costa italiana. Il trattato di pace
 fra questi due popoli fu de' più solenni: lo
 giurarono innanzi al cielo questi cittadini per
 parte. I Pisani n' ebbero in ricompensa la mo-
 tà degli utili della zona lucchese, delle entra-
 te delle ripe e della dogana del sale in Livorno, e
 che questo Pisa spendeva per la guardia del mare,

(1) *Atte nell'Arab. delle Riform. di Firenze.*

per il fondaco, per le galere, per gli ambasciatori, per le dogane Lucca domandò pagarglielo; domandò demolire le fortificazioni erette in Vignaggio, e non permettere più che si facesse scala di bastimenti nella costa marittima in faccia al suo piccolo stato. (1) Gli fu istata stessa vi chiedeva a poco a poco questa scala alle navi coll'interrompere che vi operava la mano lenta degli anni. Fu da quest'atto che il nome e la bandiera dei Lucchesi consumarono ad esser conosciuti oltremare. Pisa volse alla ragione, comprendendo un trattato di commercio e di pace con Alibek Ertisheim figlio di Maomett Ali, emiro nella isola Baluch, fece per comprendersi i Sarj Lucchesi. Alibek promise „ Che ogni galera, o vana naviglio, „ nè nome alcuno di Muscoria, di Minoria, „ di Rizia, o della Formidiana erano giama- „ mai state alcano, o cosa contraria agli usi „ mini della città di Pisa e del suo distretto, „ e delle loro isole Sardegna, Corsica, Elba, „ Pianosa, Giglio, Monte Cristo, Capraia, e „ Gorgona, quanto ancora agli uomini della „ città di Lucca e del suo distretto „ Sigerio Ugurionello Gaslendo ambasciatore e Legato dell'Arcivescovo di Pisa, dei Consoli, dei Senatori, e di tutto il popolo Pisano promise all'Emiro armeno „ Che ogni galera o na- „ viglio alcuno della città di Pisa, di Lucca, „ e delle isole predette non mai alcuno o cosa „ contraria al rammentato Alibek, o ai „ sudditi suoi delle quattro isole che teniva

Lucca
1585.

(1) *Publ. Mus. Lucens. Annot. Carta diplom. di pace e commercio fra Pisa e Lucca nell'Anno di 1585.*

nel mare Spagnuolo „. Allich scrisse di poi lettera di congratulante ampillose diretta, secondo lo stile de' Saraceni all' Arcivescovo, sulla quale accompagnò quell' atto diplomatico as-sunto „ dato nel decimotercio giorno del mese di Safar, dell' anno della predicatione di „ Hometta 561. e dall' incarnazione del Signore 1185 al qual atto vi chiamarono lddo in testimone e mediatore della loro buona fede „ (1)

In tanta piena di affari ottomani i Pisani volevano anche prosperare le loro colonie. I loro mercanti vi si erano formati in ricche compagnie, le cui principali in Asia erano quella del *Piemigh*, e quella chiamata degli *Ussili*. Queste compagnie vi erano quasi sempre servate per loro conto la guerra, tuttavia in pace, dipendenti sempre nell' obbedienza alla madre repubblica di Toscana, ove questa per le sue vedute in grande comandava e voleva altrimenti. La più cospicua fra le due suddette era quella degli *Ussili*. Comprendeva varie migliaia di argonauti dimorati in Tripoli, in Gialfa, in Baruti, in Antiochia, e in Accoa; ma il suo principale stabilimento era in Tiro. La compagnia aveva in tutti questi luoghi case, legge mercantile, dogana, Consoli propri, bastimenti da carico e da guerra. I suoi componenti vi erano insieme mercanti e guerrieri: vi facevano le provviste per l'Italia e per l'Europa de' giorni del levante, e vi spedivano agli Asiatici quelli del ponente.

(1) *Del diplom. in Arch. Egipcia. Pisan.*
Ludovic. Cons. diplom. del Rom. e.

Tiro principalmente era il magazzino di tutto lo zucchero d' Asia, che vi calava ai commerci del mare, ed era piena di egregie officine di vetri e cristalli, da ove si esportano in ogni parte del mondo. (1) I Genovesi all'incontro non godevano più nella Siria quel credito e quei vasti stabilimenti di prima. Qualche affare disonesto erasi accaduto fra essi e il Re de' Latini, per cui a poco a poco erano stati loro tolti i privilegi e diritti, dei quali per diplomi dei regi antecessori erano stati investiti. Di più quei loro privilegi avendo già stati portati a lettere d' oro nel tempo di Gerusalemme, a perpetua memoria del merito genovese, il Re ne aveva fatto cancellare perfino le scrizioni; dal che aveva doglianza dei Genovesi al papa Alessandro, e lettera ben avere di questo Papa sopra di ciò in levante al Re dei Turchi, data da Brevetto; (2) altra lettera pure del successore pontefice Urbano diretta a quel Re, che era molto da guardarsi che per una colpa già stata riparata, e che poteva anche meglio ripararsi, non si disdogliasse quel popolo dalla propensione e dall' aiuto efficace verso quel Regno; che i Genovesi si lamentavano di aver perduta le strade, le piazze, le case, i pozzi, l'entrata della fonda de' porti che per privilegi vi avevano già ottenuto, la terra parte di Cesarea, di Asar, di Acron, di Glialla, di Gerusalemme; e che procurasse di concordargli la pace coll' Antiochina, col

(1) *Brutius. Totale iter*

(2) *Frederig Frederig a Gaspare Scioppa sulle memorie sociali di Genova.*

militi Templari, e coi militi Ospitalieri. Finalmente aveva scritto quel Pontefice al Priore ed ai Canonici del Santo Sepulcro, che era giunta al suo orecchio la colpevole ed enorme presunzione, che alcuni di loro avevano radiato del circuito di quell'altare lo scudo in lettere d'oro, che conteneva le cose stabilite fra la buona memoria del re Baldovino ed i Genovesi, tagliando così la ricordanza delle cose operate, e portando così materia di smarrimento a quel popolo, del che poteva accadere molto danno. Gli esortava in ultimo con pontificio comando a rifarsi a loro spese quelle lettere cancellate, e che se i Genovesi volessero una riparatrice non che lo impedissero, accorribi per mezzo di quella scritto col riparatore rinveniva un documento delle cose già stabilite in antico.

La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti cristiani la devozione e il timor di Dio, era già diventata il teatro dell'ambizione, dell'incontinenza e degli altri vizi che accompagnano il libertinaggio. L'arroganza di Amos e l'infirmità generata da Baldovino re. e la calunnia di Baldovino e fra l'anarchia del governo, la prepotenza de' cavalieri militi religiosi, e l'effetto di tanti opposti poteri avevano portato al popolo, e miserabile e corrotto colato regno dello ille, pericoloso. Per volere di sciagura la morte di Baldovino e, aveva fatto nascere fra i pretendenti al trono divisioni tali, che preprivano la dignità di quella miserabile monarchia. L'antiquario di Guido Langgusca sen-

un altro diritto alla corona, che quello di averre sposato la madre di Baldovino, minacciava contro lui tutti i grandi dello stato, sì quale molter era odiava la di lui qualità di straniero. Come non si era mantenuta fede ai Germani, così non si manteneva nè a Saladino potentissimo Sultano di Persia e d'Egitto, nè agli altri vicini: Saladino irritato colle il momento di quella discordia, per arrivare più facilmente al fine proposto di scacciare i Cristiani da tutta la Siria, Maròli con esercito armato alla volta della Palestina: rimasero sconfitti i Cristiani, e fu ceduto per trattato di Riccardo principe di Monte Reale, e di Raimondo conte di Tripoli, con aragge di molti, e colle prigioni del re Guido e di moltissimi altri nobili e cavalieri. Il vecchio Guglielmo marchese di Monferrato che era venuto alla volta de' luoghi santi, ed anche per sostenere il suo piccol nepote, rimase anch' esso fra i prigionieri. Cotai disgrazia si tirò dietro la perdita di molte città.

In tanta disavventura Ercole patriarca di Gerusalemme corse in Francia e in Inghilterra a predicarvi e sollecitavi una terza crociata, la quale non ebbe effetto a causa della guerra risorta fra i due regi di quelle nationi. Il Gran Maestro del Tempio scrisse poi affilissimamente a tutti i cavalieri di quell'ordine sparse nell'Europa, Fra Teodorico Gran Maestro della potente casa del Tempio a tutti i « Precettori e Fratelli del Tempio in quali
« quante lettere possono pervenire, salute e spera
« ranza in quello nel quale il Sole e la Luna
« si spegnano.

Baron
1187.

« Con quell e quante calamità l'ira di Dio,
per i nostri peccati ci abbian flagellati, nè
con lettere, nè con pianti possiam abbastanza
spargervelo; poichè i Turchi avendo ri-
unita l'immensa moltitudine della loro genti,
conciarono ad invadere aspramente i con-
fini dei nostri Cristiani, contro i quali bar-
bari animando Noi le falangi delle genti
nostre, presumeremo di studiarli ad attac-
care marciando sopra loro verso Tiberiade,
che essi avevan sì fortemente, crettestatoe i
forti ed il castello. Ma avendoci essi gettati
in pessime posizioni, ci batterono sì aspra-
mente, che presso il santo gradone della
Croce, fatto prigioniero il nostro Re, uccise
la moltitudine dei nostri, appena tra i duci
il conte di Tripoli, Reginaldo di Sedone, e
Belvois e Noi abbiamo potuto scampare da
si memoranda sconfitta. Quindi i Pagani
gongolanti nel sangue dei nostri Cristiani
non tardarono di ripresentarsi colla moltitu-
dine loro alla città di Acco, presso la qua-
le con violento assalto, invasero per tutte le
Terra, non lasciando a noi e alla cristianità
fin qui che le sole Gerusalemme, Ascalona,
Tiro, e Berito. Ma queste città, poichè ri-
masti nella strage quasi tutti i loro cittadini,
se non ci perviene un aiuto divino, ed an-
che sollecito, non potranno in guisa alcuna
più conservarle. Adesso poi se son gettati
sulla città di Tiro, nè cessano giorno e not-
te di abbarbarla; e tante sono le genti loro,
che hanno coperto la faccia della terra da
Tiro a Gerusalemme e fino a Gaza conot

71 formiche. Degnavasi dunque di poter sor-
72 rorre a noi ed alla cristianità dell'Oriente
73 quasi affatto abbattuta, sostenchè coll'aiuto
74 di Dio le rimanenti città potran trovare un
75 riparo ».

Si aggiungevano di più contro i Cristiani di Siria le persecuzioni sempre rinnovate de' Greci. Manuel Comreno era morto, ed aveva lasciato la corona al suo figlio Alessio sotto la tutela di Andronico, principe della sua casa. Andronico si era fatto conoscere col suo papabile, e poi mal soffrendo questo apparente portagio di autorità, aveva fatto assassinare il giovane Alessio, per restar solo in possesso del trono imperiale. Guglielmo re di Sicilia, per abbattere quel tiranno, aveva fuori le sue flotte che si erano impadronite di Tessalonica, ora Salonicco, e minacciavano Costantinopoli. Andronico aveva perciò trattato una lega con Saladino, promettendo a quel Sultano le solite persecuzioni e perdite de' Greci contro i Crociati. Andronico doveva aiutare il Soldano a conquistare la Palestina; ed il Soldano doveva restar padrone di Gerusalemme e di tutta la spiaggia marittima fino ad Acalona, e difendere gli stati di Andronico. (1) Ma quel greco usurpatore del trono d'Alessio nel vide ritogliere da Isacco Angiolo, e morì dopo aver sofferti tutti gli oltraggi e tutte le crudeltà di cui è capace un popolo faribondo, che sia lasciato in piena libertà di mal fare. Isacco Angiolo proseguiva l'alleanza col Sultan dell'Egitto, aveva per fondamento la distruzione

(1) *La base storica del libro sopra citato.*

del Regno di Gerusalemme, e il Sultano perciò
 mandandogli conto del già successo gli scrivea, „lo
 „ mandava Tiberiade, alior quando tu fu an-
 „ nunciato che Gaidone re di Gerusalemme
 „ venissi incontro con trentamila cavalli e
 „ quarentamila pedoni. Unite il mio grande
 „ esercito, lo prevenni e gli giunsi a fronte con
 „ tutte le mie forze. Alla spunta del sole si
 „ attaccò la battaglia; altri dei nemici uccisi,
 „ altri furono presi; il re Gaido, il Maestro del
 „ Tempio coi più nobili cristiani fatti prigio-
 „ nieri gli conservai, altri gli feci uccidere.
 „ Col vantaggio di questa vittoria marcai so-
 „ pra Aicon, e n' ebbi la resa; spero che in
 „ breve e Beito e Gilead, e tutta la spiaggia
 „ marittima fino ad Ascalona entrerà soggetta
 „ al nostro Impero. Vi scrivo questi prosperi
 „ successi da miei accompagnati, dovendo es-
 „ si darvi piacere... (1)

Dopo ciò Saladino si arventò coll'armata
 terrestre e marittima sopra l'importante città
 di Tiro, e ne formò l'assedio. Paggiarono in
 quantità al suo approssimarsi quelle genti
 che vi erano stabilite: Ma i Pisani mercanti,
 e gloriosamente quelli della compagnia degli
 Usati, vi rimasero con i più arditi, feraci e co-
 stanti alla difesa. Era perduta quella ricca cit-
 tà antichissima, se tutti i Pisani non si deter-
 minarono, o a farcela quasi propria o a farvisi
 appellare sotto la calva, e se ancora per avven-
 tura non vi fosse già comparsa a difenderla
 Corrado, figlio del prigioniero reotto marchese
 Guglielmo di Masferrato. Venendo egli

(1) *Id. autq. Cod. Bibl. Gron.*

da Costantinopoli per andare ai luoghi santi, ed intesa la perdita d'Acca si era qualche tempo prima recata verso Tars: ivi da quel popolo ricevuto come Angelo di Dio, fu eletta per loro Signore. Saladino si era fatto portare sotto quella città il vecchio Marchese suo prigioniero, e intimava a Corrado la resa della piazza, altrimenti minacciava di dar la morte a quel vecchio illustre, con esporlo sotto al colpo delle macchine che dovevan difender le mura. Corrado alla vista del vecchio suo buon padre in catteda, che si faceva avvicinare a bruto passo al posto pericoloso dell'attacco, sentì una commozione che lo rese stupido in istante; ma poi animato dal dovere, addegnato di tanta barbarie e fatto superiore a se stesso, mandò risposta, che sarebbe il primo a scattare il padre dalle mura se Saladino lo avesse espulso sotto di esso per farne impedir la difesa. E già molta corona di popolo disposto vi stava in alto de' muri, ed i Pisani armati al primo parapetto brandivan l'aste, alzavan le pietre e gli spaldi, pronti a riversarsi all'unso ogni ordine saltare.

Saladino sorpreso da tanti atti di fermezza, ben conobbe che ogni assalto sarebbe stato un macello de' suoi, senza vantaggio contro la piazza; nè volendo consumare il tempo sotto una città così ben guardata e resistente, con perdere il frutto della vittoria, rivolse l'arma in offesa delle città circostanti a Gerusalemme. Impadronitosene, egli obbligò in fine alla resa la santa città nel 2. Ottobre 1187, colpo che riempì d'incorporeabil dolore tutti

questi i Fedeli. Fgli scrisse allora ad Isaac
 Imperatore „ Dopo che io provvedo volun-
 „ tamente Ancona di vettovaglie e di presidio,
 „ rivolsi le truppe ad attaccare Gerusalemme;
 „ dieci giorni intieri la batti dalla parte oc-
 „ cidentale, e ventisette altri l'assedui. I
 „ nemici disperando ogni soccorso si erano a
 „ condizione di potere entrare nella città quan-
 „ to agnato potero portare sulle spalle. Ac-
 „ cede la dedizione il 2 Ottobre, ottantase-
 „ ve anni dopo che i Cristiani l'avevan pre-
 „ so. Essi lasciandola, parte andaron in An-
 „ tiochia, parte si portaron a Tiro e ad Ale-
 „ sandria, e pochissimi i quali erano cristiani
 „ d'Asia vi rimasero. Resto adesso a tentarmi
 „ l'espugnazione di Tiro, la quale se ci rim-
 „ scirà felice, potrem dir di aver messo le
 „ cose nostre al sicuro. Il cielo vi aiuti, data
 „ da Gerusalemme „- (1) Mentre però il vici-
 „ nioso Saluto rendevan soggetta Gerusalemme,
 „ il valoroso marchese Corrado uscito per mare
 „ da Tiro coi Pisani, aveva battuta due volte la
 „ flotta di Saladino, prese alcune sue galere e na-
 „ vi nel porto di Accra, provveduto la città di
 „ viveri, e fabbricato in sua difesa un forte bar-
 „ bacana. Riconoscendo verso i Pisani per ciò che
 „ avevan fatto, e veggendo arco quel più che
 „ potevan fare se allertati dal premio, non solo
 „ confermò loro con un diploma tutte le dona-
 „ zioni e concessioni fatteglì dal defunto Rai-
 „ mondo conte di Tripoli in Tiro, ma donò ad
 „ essi „ le case che furono de' militi Templari
 „ colle torre e colle piazze fino al mare, al-

(1) *Ex lib. 6.º.*

tutte presso il fondaco o dogana di cui Fi-
 soni; e le case che furono dei figli di Bal-
 dotina, colla piazza avanti di esse fino al
 mare; e la piazza del porto libera, da non
 potervisi fabbricare a motivo della loro leg-
 ge; ed il forno e il bagno che furono del
 Re; e la facoltà di poter fare nelle loro abi-
 tudini molini e forni senza pagamento di
 regalia; il mulino ad acqua di Toloba, e la
 trenta di Bonchane con gli edifici e molini
 di acqua; ed il giardino reale: quindi non
 solo ogni libertà in Tiro di qualunque loro
 tribunale e giurisdizione come in passato,
 ma quella anche di potervi giudicare colla
 proprie leggi loro. In tutto il regno i Pos-
 si non possono essere chiamati in giudizio
 fuori che nel loro tribunale e nei loro Con-
 sulti. I loro Consoli per maggiore onore
 e titolo s'averi riconfermati come Vis-
 conti. Concordo loro finalmente la facoltà e
 privilegio di tenere alla ratena e alla fonda
 del porto, e alle porte della città i loro no-
 mini nazionali; e che nessuno del mio regno
 possa mai mescolarsi dei loro affari, e di-
 sposizioni che essi faranno per le case loro
 alla ratena e alla fonda del porto ed alle
 porte della città. (1)

Ecco Tiro in questa guisa quasi tutto dei
 Possi: ecccegli padroni, oltre i latissimi fon-
 di, delle porte della città, del porto, e della ban-
 ca marittima; perchè s'avea secondo l'uso de'
 Saraceni voleva due banche o barche, dove si
 tenevano tutti i negozianti del paese a riceverli

(1) *Diplom. de Arch. delle Riform. di Firenze.*

ANNO
1485.

a costrattarsi le loro mercanzie, ed a farvene i pagamenti. (1) Il Solimano a tutto costo di sangue volse quella piazza, e i Pisani difenderla. Vi mandò avanti a lui l'armata in colonne. Il di venuto che arrivasse Saladino cadde quaranta barcia d'antemurale, il che atterrà sommamente il popolo cristiano, ma non già l'intrepido marchese Corrado, che impetiti uomini e donne, riparo in un giorno quel danno. Non vi era riposo. La campagna di Tiro era piena di trade nequiche. Occorreva fare una potente sortita marittima, ed essendovi opportuno l'ingaggiarsi tutti quanti i Pisani, come gente la più brava nel mare, veniva allora per la loro mancanza a costrarsi più debole la difesa de' ripari. Corrado fatta vestire da uomo le donne e messe sulle acque, fece seguir l'usata ai Pisani, che venendo le galere egiziane, rogarono ordini verso Accoa. Le donne, ch'era in testa, lancia in pugno, arco e turcasso dietro alle spalle, stiano alente su quei ripari quasi sbattute Camille. Gli uschi che rogarono verso Accoa lo sorpresero di nuovo, e vi entrarono in porto a una lunga. Vi estrassero dai saci cariche di vettovaglie, presero cinque galie nemiche piene di gente e di viveri, ed a tutta felicemente portarono dentro il porto di Tiro. Saladino per queste perdite andava in furor. Fece mirabili sforzi contro il barbuco, adoperando in aiuto quante macchine di guerra erano allora in uso, con gran perdita de' suoi e liere d'gli assediati. La flotta turca e accoa che poteva mantenerli sal

(1) *De Prese in Ghies. Jatin. Bucher. arde. Pavia.*

mare ricomparsa sorrente avanti Tiro, e ne rimarcava il porto; le galere giunse alla fonda dietro alla costa, protette dal getto delle torri ora mostravano di stare, ora facevan segno di volere uscire, tenendo sempre occupati que' Mori ed inquietandaglì. Finalmente videro un buon momento e non lo perdettero. Uscirono improvvisamente sopra la flotta infelice, che colta in disordine prese caccia da una piccola squadra. Il patriarcà di Piana venne fatto, inguardandone non galere, di perirale in guisa che i barbuti vi attaccarono il fuoco, Saladino che aveva perduta molta gente e al vedere distrugger le forze del mare, bruciò finalmente tutte le macchine, si ritirò dal muelle di Tiro, la seguì d'un profonda ferce tagliar la coda al proprio cavallo, come pegno di guerra nuova; e l'Armistia vuole che da ciò avesse principio il suo de' Turchi, di appendere alle scordando loro la coda del cavallo per segno di guerra.

Queste azioni lusingose della compagnia degli Ungh in Tiro furono, tanto del marchese Corrado date alla memoria della posterità, con un diploma sacrofico privilegiato nel Castello di quella piazza saluta. I cavalieri Templari e Ospitalieri di S. Giovanni vi si uniscono a volerlo. Furono concessi agli Uomini Piani della società e compagnia degli Ungh sono tutti i castelli dei Cavalieri morti in battaglia, situate nelle campagne di Tiro, Tiro, Tripoli ed Antiochia furono gli altri punti salvi che rimasero a Latini sulle coste di Siria, dopo tanta guerra del Salvo Saladino: e ben

si vide chiaro ma tardi, colla perdita di Gerusalemme e delle piazze marittime, quanto l'allontanamento dei Genovesi da quel regno, e la loro guerra coi Pisani lasciata correre dagli affari nel Mediterraneo, ne sollecitassero la caduta. Ecco per necessità nuovo ardir di cose negli interessi di Levante, ed uno di due partiti da scegliersi dalle nazioni del mare d'Italia; o di stringersi tutte con de' trattati a que' Saraceni vincitori; o di armarsi tutte, non di nuovo alle armi frastuono spirito di religione, e riprendere nuovamente crociate a riconquistare ciò, che per gelosie fra di loro non avevano saputo conservarsi.

CAPITOLO VII.

Mori di Rampa nella quarta crociata in Siria. Pace dei Pisani e de' Genovesi, a trogna de' Veneziani col Re d'Ungheria per concorrenza. Lettera di sfida dell'imperator Federico fatto capitano della crociata al sultan Saladino, e risposta di quel Sultano. Spedizioni marittime fatte in Siria dai Veneziani, dai Pisani e de' Genovesi per la liberazione di Acri. Landucci fatti d'arme e liberazione di quella piazza. Promissioni di dominio e giurisdizione dei Veneziani, dei Pisani e de' Genovesi in quello stabilimento d'Acri, cagione di loro avvenute discordie.

Anno
1204.

Es di fatto i triati avvenimenti della Palestina avevano riavviato in occidente l'autico ardore di prender la croce, per la stessa libera

zione de' luoghi Santi. I gran monarchi coglievano così l'occasione di acquistarsi un regno in Asia; e i gran navigatori di mantenerne e diffonderne nelle citioie. Il Pontefice s'era infiammato, e ne infiammava egualmente il popolo cristiano. Egli ne scrisse ai Regi, e fece ogni sforzo per pacificare i Genovesi col Pisani, e i Veneziani col re Bela d'Ungheria col quale eran venuti alle mani. I Pisani coi Genovesi minacciati della perdita di tutto in Asia, deposero gli odi; e mille cittadini per parte giurarono pace stabile fra Genova e Pisa, facendo arbitro il Pontefice delle contenzioni. Questo arbitro pacifico, Clemente in forza e apertò una Bolla, con cui comandò ai Genovesi ed ai Pisani, di cessare una volta nella Sardegna da quel gravoso di commercio marittimo e terrestre, che vi durava fino ad allora palliato sotto lo specioso nome di donatuzia, perchè la Chiesa non ammetteva frutto del denaro dato con ritenzione di pegno o di pignorato di beni; impose a que' popoli pacificati di rispettarli in qualunque porto e su tutti i mari; nè d'impedirvi fra loro il commercio libero; e di sottometterli gli uni e gli altri a mercanteggiare nelle città loro. [1] Questa Bolla autorevole, perchè nei tempi di necessità l'obbedienza è sicura, fu concordemente accettata. Essa si andava pubblicando; e nel tempo stesso al Pontefice, arrivato a Pisa, congregava il popolo della repubblica nella chiesa maggiore, ed esortava i Pisani alla crociata pelle libe-

[1] *Acta de pace, et Bolla Pontif. nell'Archiv. delle Riforme in Firenze.*

sione e difesa di Terra Santa. Il popolo già n'era disposto, ma alla vera voce del capo agitato della Chiesa ne divenne ardente, e andava gridando, si vela. Allora il Pontefice spargendo una bandiera di crociate e porgendola all'armatore Ubaldo „ Tenete questo „ vessillo, gli disse: in virtù di questo, Dabene e Marconio vostri antichi predecessori „ furono i amici di Cristo in Siria e alle „ parti, guidando i Prati alla gloria vera. Fa- „ te voi lo stesso; e tenete con quel sicuro, „ vincitore glorioso „.

Nella sera la metà di Settembre che una flotta Pisana, forte di cinquanta galere piene di truppe, navigava già pelia Siria guidata dall'armatore Ubaldo, spargendo al vento sulla nave un'astaglia di gonfalon della Croce. (1) Egli il Pontefice infiammava i Genovesi, e già un forte stuolo de' loro vascelli si preparava per mettersi alla vela sotto il comando del console Guido Spinola, con truppe a bordo e gran fabbricatori di macchine e ordigni da espugnazione. Venezia era alle prese con Bela re d'Ungheria, perchè la città di Zara aveva da nuovo scosso il giogo della Signoria e si era data a quel principe. Il Doge vi aveva spedita un'armata per sottomettere quella città ribelle; ma era stato sì ben difeso dagli Ungheri che, dopo molti sforzi inutili ed una perdita considerabile, i Veneziani erano stati obbligati a levarne l'assedio. Pietro Acciolyto capo della chiesa di Zara e Dominico conte di quella città, e principe di Dalmazia per il re Bela d'

(1) *Ordo, Pisa. Mar. apud Epistolum.*

Ungheri avevano scritto ad Ubaldo arcivescovo di Pisa, al Senato ed agli Anziani, proponendo teste amiche fra popolo e popolo, e commercio libero da ogni dazio in seno di Zara ai naviganti Pisani; e questi accettando se n'era concluso il trattato. (1) Ma i Veneziani, che per un principio di stato non danno mai pace ai ribelli, erano per raddoppiare gli sforzi loro contro gli Zari, e contro gli Ungheri guidati da Danubio, quando le armate del rege di Gerusalemme, che affliggevano tutti i naviganti d'Italia, gli fecero restare in sospeso e desiderare una tregua. Cominciarono dal concluderla, per essere esenti da inquietudini per parte di questo pericoloso vicino; poi vedendo di non poter temere altri ostacoli, prepararono la flotta per la Siria.

Il Papa non lasciava posto col mezzo de' suoi Legati di sollecitar la crociata di lì dei mesi fra tutte le migliori cristiane. L'imperator Federigo, che n'era stato eletto capo, era dimostrato il più ardente a intraprenderla; e già approntava per il passaggio nell'Asia gran numero di Alemanni. Riscaldato per quell'impresa, n'entusiasmaro gli oltremontani; nè l'impetuoso carattere permettendogli scissura, mandò una lettera d'invocazione al gran Sultano tanto esaltata, da non associarsi all'idea bollente d'un' orientale, non che di un misurato Tedesco. Essa diceva „Federigo Imperatore „del Romani sempre Augusto e Magnifico, „trionfatore dei nemici dell'Impero, „Salu-

(1) *Atte fra i Pisani il popolo di Zara, in Arch. Reform. di Firenze, Cart. Ann. 1112.*

« dico governatore dei Saraceni una volta il-
« lustre, che sappia da Israele sull'esempio
« di Faraone.

« Le tue lettere, io addietto a Noi dirette
« sopra affari gravi, noi le riceviamo come
« era conveniente alla grandezza della Marea
« nostra, e troviamo proprio di corrispon-
« dere alla magnificenza tua con risposte con-
« degne. Adesso poi perchè si profanato la
« Terra Santa, a cui noi comandiamo col co-
« mando del Re Ebreo, la provvisti dell'im-
« periale ufficio ci stimolava di opporci ra-
« pidamente al presentavano ardore di tanta
« seleratezza. Per il che se sopra tutto non
« restituirci la Samaria e la Palestina, con
« renderci soddisfazione di tanti crimini, si af-
« diammo alla guerra nei campi di Tirose in
« virtù della viva Croce, e in nome del vero
« Joseph. Possiamo appena credere che tu non
« sappia per mezzo degli scritti e delle storie
« antiche, che le due Etiopie, la Mauritania,
« la Persia, la Siria, i Parti, la Giudea, l'A-
« rabia, lo stesso Egitto, l'Armenia, e innume-
« rabili Terre furono soggette all'Imperio
« che rappresentiamo. Lo seppero ben quei
« Regi, del sangue dei quali si nutrono le spo-
« le romane: e tu pure coll'esperienza vedrai
« cosa siano le aquile nostre vincitrici, le co-
« cce di tante nostre diverse nazioni; quale
« il valor tedesco che non conosce foga, come
« il Bavaro menbrato, la Francia, l'Inghil-
« terra, l'Albania, la Giberia, i Sassoni che
« schernito colle spole, i Turingi, i Vostalji,
« gli agili Brabantini, i Lotaringi disprezzato-

« di di pace, con i Francesi, corridori più del
 « simili, la Boemia più feroca delle sue fiere,
 « l'Austria, la Baviera, quali le genti dell'I-
 « liria e della Lombardia, quale il Veneto
 « armatore, e il Pisano nocchiero. Finalmente
 « quel giorno di allegrezza profuso al trionfo
 « di Cristo d'insegnarsi con sia il mio braccio,
 « e come vider la scimitarra. » (1)

Saladino gli rispose: « A quel Bè sinero,
 « amico, grande, eccelsa Federigo di Alen-
 « gon, in nome di Dio delle misericordie po-
 « tante asperatore e vincitore inamovibile.

Alen-
 gon

« Noi preghiamo continuamente chi diffen-
 « de la sua gente sopra tutto il mondo, ac-
 « ciocchè tutti viera sopra i suoi Profeti, e
 « singolarmente sopra il nostro istruttore
 « Macmetta, che egli mandò per la correzione
 « della vera Legge, e la faccia apparire sopra
 « tutte le leggi. Facciamo noto al sinero, po-
 « tente, grande, amico, re d'Alengon, che
 « pervenne a noi un orol uomo chiamato En-
 « rica, dicendo che egli era vostro ambascia-
 « tore, e ci portò una carta, che disse essere
 « vostra. Noi facemmo leggere la carta, e l'u-
 « o disse parlare a viva voce; ed alle parole
 « che egli disse gli rispondemmo a viva vo-
 « ce: e questa è adesso la risposta alla carta.
 « Voi ci commentate tutti quelli, i quali con
 « noi son concordi di portarsi contro di noi,
 « e nominato, e dite il re della tal Terra, il re
 « della tale altra, i tali arcivescovi, i tali mar-
 « chesi, i tali soldati. Ma se noi volentieri ra-
 « menerai quelli che sono sotto il nostro ser-
 « (1) Math. Paris. Reges. Hierusalem de Clero.

a velle, e che obbediscano al vostro comando,
 a pronti ad un cenno di combatter tutti in
 a faccia nostra, non potrebbero ridarsi la le-
 p citta. Se voi computate i nomi dei Cristia-
 a ni, quegli dei Saraceni sono assai più; e se
 a fra voi e quei cristiani che certo nominato
 a vi è l'apposto il mare, fra di noi e i Sara-
 a ceni, di cui non vi è numero, non vi è ma-
 a re nè natura alcuna che a noi gl' impedi-
 a sca. I soli Arabi Beduini ed i Turchomanni,
 a se gli muoviamo contro i vostri armati gli
 a disingannabilero. Abbiamo de' Soldati bel-
 a licosi che ci hanno sparto gran Terre e a-
 a cquati di gran Regni, e al semplice nostro
 a avvio non tarderemo. Sechè quando vi sa-
 a rete congregati, come la corte vostra mi-
 a scaccia, e caderanno le moltitudini che so-
 a ccorra il vostro ambasciatore, vi verranno in-
 a contro, e per la potenza di Dio otterremo
 a la Terra; poichè se veniste con tutta il vo-
 a stro sforzo e con tutta la vostra gente, non
 a rimarò alcuno nelle vostre Terre che lo pos-
 a sa difendere; ed allorchè Dio colla sua forza
 a ci avrà dato la vittoria, tutto per voi sarà
 a finita, perchè entreremo nelle vostre Terre, e
 a le prenderemo. Una volta i Crociati ven-
 a nero contro di noi la Babilonia, altra pen-
 a so Damietta, altra contro Alessandria, e sa-
 a pete bene come i Cristiani l'una e l'altra
 a volta dovettero tornare indietro, e a quale
 a macello ci vennero lido poi satamente col
 a vostri poteri Babilonia, Damasco, Gerusalem-
 a me, la provincia di Cesarea e le sue castel-
 a la, la terra di Rossia colle sue appartenen-

« se, e la regione dell' India colle adiacente
« noi; ma per grazia di Dio tutto questo ade-
« so è nelle nostre mani, e il residuo del re-
« Saraceni è tutto soggetto al nostro imperio.
« Onde se spediranno agli eccelsissimi regi
« del Saraceni, non si allentassero da noi.
« E se solleciteranno il Califfo di Bagdad, che
« Dio salvi, gli scorga dalla Sede del suo re-
« gno l'impero, e verrà in aiuto di nostra Ro-
« milanza. Noi per virtù di Dio otterremo
« Gerusalemme e le provincie del suo impero,
« non rimandandovi nelle mani dei Cristiani se
« non che Tiro, Tripoli, ed Antiochia: e quan-
« to a questa non vi occorre che prenderla.
« Pare se volete esservi infesti, e ricorrervi ad
« acquistare tutte le Terre dei Cristiani, ci a-
« vete sempre nemici: Ma se di ricercherete
« per il bene della pace, e ce ne manderete
« messaggi onesti, vi renderemo la Santa
« Croce, vi liberavamo tutti gli schiavi cristia-
« ni che sono nell' Impero nostro; vi parreb-
« biamo un sacerdote al santo Sepolcro; vi ren-
« deremo le Albionie che sollevano emere; atri-
« mo pace con voi; e persegneremo che i pe-
« legrini vi giungano per tutta la via nostra.
« Questa carta fu scritta l'anno dalla venuta
« del Profeta nostro Maometto 584. per gra-
« tia di Dio solo ».

All' aerie della risoluta risposta Federigo
movole le truppe, e mosse il campo Aleman-
no verso l'Asia; nè bastò la perfidia greca a
impedirgli o rendergli difficile il passo. Irri-
tato dalle opposizioni d' Isaac Angiolo, fu quasi
per metter l'ascolto a Costantinopoli. L'arma-

In Pisa era giunta a Messina, dove passava l'inverno; la Veneziana scendeva pel Adriatico, e la Genovese era per mettersi alla vela. Il re Guido di Lusignano dopo la perdita di Gerusalemme, mancando di piazze forti, voleva ritirare in Tiro; ma il marchese Corrado per tenerlo in campagna ricusò di riceverlo, e gli diede della truppa. Guido intraprese quasi per disperazione l'assedio di Acon, per ricuperarlo dai Saraceni. Intanto contro questa piazza s'inchinano i Pazzi di Siria colla loro compagnia degli Umili; e Corrado con ampio diploma donava già loro molte strade e molte piazze in quella città, chiese, conventi, il castello nuovo del re, e il diritto di poter per ogni cosa che essi bramassero alla fondo e alla entrata di quel porto, se fosse stato ricuperato: (1) e Guido strettissimo con essi d'invocanti alla piazza, e confortandogli alle fatiche dell'assedio, donava loro le case, le chiese, i forni, i bagni di quella città che investiva; le case stesse, e strade e palagi e castelli e giardini si donavano loro in Gualfa, potendosi ricuperare, e sempre con facilità di poter tenere gli ussini di loro nazione alle porte della città, alla entrata e alla fondo del porto, e di potervi regolare colle proprie leggi. (2) Questa intrapresa parve dapprima così disperata a Saladino, che non ebbe premura di andare al soccorso. Ma quando l'una dopo l'altra approdarono in Tiro le flotte e le genti de' Veneziani, de' Pisani, e de' Genovesi d'Italia,

(1) *Diploma nell'Archiv delle Reform di Pisa.*

(2) *Diploma in Arabic. Florent.*

quando seppe che il Re di Francia e Riccardo Re d'Inghilterra, chiamato Cor di leone, col loro stuolo si erano mossi per mare, e le truppe già s'ingrossavano sotto Accor, egli raccolse tutto da tutte le parti il dilavio de' Saraceni, e cominciò a piombare su quelle armate. Tutta la Cristianità aveva allora il pensiero alla città di Accor, per i gran fatti che vi accadevano intorno, la cui sorte sembrava decidere della conservazione o della perdita del regno di Gerusalemme, di cui quella città marittima si reputava la chiave.

L'imperator Federigo intanto, mandando di viveri in viaggio per gli uomini e per i cavalli, dovè espugnare leotto difesa dai Turchi, per procacciarseli. Si avanzava verso la Siria per far uso delle sue forze anch'egli ad Accor, ma poichè affaticato dagli eccessivi calori nel passaggio del monte Taurus, volle bagnarsi nelle acque freddissime del fiume Salef, l'antico Cedus relictore per la malattia di Alessandro, si ne fu sì colpito che cadde morto quasi sul fatto. L'armata restò sotto il comando di suo figlio Federigo duca di Svevia, che la ripose in Antiochia. Una scottatura se la distrusse quasi interamente; talchè un piccolo resto di quella si mosse alfine verso l'assedio di Accor. Accor era battuta al di fuori: al di dentro disperatamente difesa. Saladino vi aveva cacciato dentro immenso numero di Saraceni, i Pisani venditori del loro Arcivescovo ed i Veneziani, aiutando tutti il re Guido, senza corsi ed assistenza; i Genovesi pure vi erano giunti. Stringevano già quella città coll'assedio e la batte-

vano colle macchine, quando il Sultano d'Egitto giunse alle spalle degli assediati con centomila uomini, e circondollì per ogni intorno. Guido si trovò allora in un'estremo imbarazzo. Levò l'assedio, e trincerossi sopra un monte vicino. Ma ad onta delle trincere e del vantaggio del posto, esso e l'armata erano in pericolo di rimanervi tutti tagliati a pezzi, quando giunti alla riva cinquanta vascelli della Frisia e della Danimarca, e trentasette della Fiandra, carichi di truppe scelte, risuscitarono quell'esercito crociato per inaspettato soccorso.

Questo inciprò al re Guido maggiori le più coraggiose. Egli, sbarcate che furono le truppe ausiliarie, scitossi a loro, lungi dal riflettere il combattimento come s'era fatto per l'avanti, si dispose ad attaccare Saladino; e benchè la sua armata fosse meno numerosa, vide tanto ardore e fiducia nei Crociati, che non dubitò della vittoria. D'altronde la dura necessità ve lo costringeva, avendo la piazza a fiante, il nemico a tergo ed ai fianchi, la fame nel campo, e l'Europa tutta intenta a dargli enciclopedia se valcora, biasimo e disonore se avesse sacrificato l'armata senza battaglia. La divise in tre corpi disposti in tre linee. I Veneziani, i Pisani, ed i Genovesi erano nella seconda, comandati dal marchese di Montferrato, uniti in uno spirito perchè pericolo comune fa scordare le gelosie occulte e collega validamente in una stessa difesa. La due armate si mossero ad un tempo, e l'urto dei Cristiani fu sì vivo che gl'infideli dovettero piegare. Allora furono inchinati con alte grida:

si videro disingolare, ad ogni tratto resistere, e finalmente voltare alla fuga. Ma il gioco del Baraccoti era spesso di simulare delle fughe, per poi ripiombare inaspettati sugli ordini disciolti che gl' inseguitavano. Or così quando la fuga loro parve completa, e l'armata insecatrice scagliava, staccandosi nell' inseguita de' corpi parziali e nel saccheggio del campo, Saladino tornato indietro ripigliava l'assalto, e nel tumulto confuso moveva senza acciuffare. I Cristiani andavano in volta sorpresi e respinti, senza poter ritrovare i loro archi e la militar posatura. Alline i due gli riuniscono; tengono più fermo contro il nemico; ma la stanchezza e la notte dividono le armate. Saladino retrocede colla sua, e il successo consiste nel maggior numero de' morti per parte de' infedeli, e nell'essere i Cristiani rimasti padroni del campo e dell'assedio contro la piazza.

Si tiene la campagna. La distribuzione del quartier si fatta con molto ordine: ogni nazione era collocata separatamente lungo le sponde. I Veneziani, i Pisani ed i Genovesi ebbero il loro posto sulla riva del mare, dov'erano già a portata di ricever soccorso, e di cominciare colle loro flotte che stavano all'ancora in quella rada. Il campo stava circondato: l'Arcivescovo di Pisa vi pregava Iddio; e Guidone Spinola Console della spedizione ligure, o nel formar macchine per l'assalto, o nel fortificar le trincere, o nei fatti o nei veri attacchi contro la piazza, sempre desto, sempre attivo, vi faceva operar prodigi a suoi Genovesi. In tal guisa si passò l'inverno, e l'

Ann.
1192.

assedio era lunghissimo per i combattimenti che si dovevano sostenere contro l'armata di osservazione di Saladino, e per la rigorosa resistenza degli assediati; secondo essi di equifino, rifiutando le macchine e le operazioni di appoggio. Vi si aggiungeva alla lunghezza e alla difficoltà delle cose la discordia insorta fra Guido Lusignano e il marchese di Monferrato. Al primo era morta la moglie, da cui traeva il solo diritto alla corona di Gerusalemme, non avendo essa lasciato figli. Il secondo aveva sposato la sorella della defunta regina, e per questo si pretendeva fornito di ragione maggiore a quel regno. Tale contrasto produceva una molesta divisione nell'armata, e ritardava infinitamente le operazioni dell'assedio. Arrivò intanto il Duca di Svevia con gli avanzi dell'armata di Federico. La sua presenza servì molto a ricimarrvi gli spiriti; ma il Saladino che s'ingrossava all'interno, padrone del paese, impediva ai Crociati i viveri freschi e gli teneva in apprensione continua. Egli accendeva sempre di geni nuove vi bloccava il campo cristiano, e il campo cristiano stretto dalla fame, oppresso dai disagi del vigilare vi batteva la vita con ogni vigore. Allfine fu risoluto dagli Allesi un'assalto generale contro la piazza per terra e per mare. Saladino se ne accorse dai monti, e nel tempo stesso mandando avanti attaccò da tergo le linee. Qui battaglia orrenda, in cui si ebbe la sorte di respingerlo con gravissime stragi.

La flotta con tutte le sue provisions inferiva entro la piazza d'Accon accreditata e in-

vestita dai Cristiani, questo nel campo col-
stavano intorno ad una ancorata da Salafina.
La gran flotta Egiziana avanzandosi tutta a
notte incitata in soccorso della piazza, s' in-
battè fra le navi del blocco vero una zuffa di
mare, incerta, strepitosa, che fra le tenebre
notturne non facendo distinguere, confondere
le cose; e già avanzando gli Egizj erano per
introdurre nella piazza i medesimi soccorsi;
quando spuntata l'alba, accorsi ai segnali le
flotte Italiane ch'erano alla vela, batterono la
flotta Saracena, la presero tutta le navi conche
di vetteruglie, che servirono opportunamente
al bisogno del campo. Cesata la fiera vi ri-
bellata un' epidemia; ne languivano i soldati,
e per essa indistintamente molti perdevan la
vita. Essendosi morto il Duca di Savoia, gli
Alemanni disperati di aver perduto in Asia i
due Principi loro condottieri, e già dispersi
ancora di quelle fatiche, non vollero restare
a quell'assedio; e delbande in colonne sul li-
torale, ritornarono al loro paese. Allora l'ar-
mata Cristiana indebolita, lasciando gli attac-
chi, pensò a mantenersi nelle trincee fino all'
arrivo dei soccorsi, che dovevan giungere di
Francia e d'Inghilterra. Questi due regni era-
no già da molto in discordia fra loro, e lungo
indugio era costato ai due regi il terminarne
la differenza per portarsi colle truppe verso
la Siria. Vi giunsero allora, e le lor flotte qua-
si a uno stesso tempo si trovarono alla vista
di Acon. Fuora che all'arrivo di Filippo Au-
gusto, e di Riccardo Cor di Leone cui loro so-
corsi dovevan tanto cangiarsi faccia la fortuna

Assi
negli

dell' armi: ma a che antica rivalità di regi non facilmente si estingua l'eredità in apparenza sopita, e che il rege Latino d'oriente per le fortune che pativa per mare appetisse a ciascuno di loro, si trovarono tutto discordi nel campo, volendosi l'uno ciò che l'altro non voleva, e cercando entrambi di render vani i consigli scambievoli. Né le discordie fra Guido di Lusignano e il marchese di Monferrato si tararono. Fuora quello diventato il campo de' Greci d'Oriente sotto Trebis. S'indietreggiò già l'anno nuovo e nulla si conchiuse. In Venezia, in Genova e in Pisa ne parlavan tutti, e ne speravano: ma in Pisa nel tempo stesso vi si piangeva il perduto commercio coll'Egitto, ed erasi da pensare a tutt'altro che alle cure per l'Indie.

Stanchi tutti all'idea di perdersi in disapparer, vi si principiò a stringer la piazza nelle forme. L'attività riprese, e le operazioni si trovarono in pochi giorni avanzate. Minate sotto i fondamenti la mura; avvicinate ai forti le torri e le castella portatili; pronto lo macchine, in moto le schiere, si avvicinava il momento terribile. Saladino aveva degnato per portarsi in Mesopotamia, dove le incursioni del celebre Genghis-Kan lo richiamavano. I Saraceni d'Accon volendosi perduti, non esitarono più fin la vita e la morte. Cedevano la piazza: la guarnigione fu prigioniera di guerra: ma la preda vi fu divisa fra i Francesi e gl'Inglesi, con grave doglianza degli Italiani, i quali vi avevan perdute genti e danari. Essi benedicevano bensì in possesso de' loro diritti.

Vi ricuperarono cod le strade, le piazze, le chiese, le case, le loggie loro, i loro fondachi, i fienili, i bagni, i giardini, il diritto alle porte della città, e alla catena e alla fonda del porto. Furono ricuperate ancora Berito, e Sidone. Guido marchese di Monferrato fu salutato il Re di quel regno Latino. Egli per arguolare col primo atto di riconoscenza quel suo nuovo regno, dette diploma onorifico al nobile e valoroso Uomo Gradone Spinola Console di Genova, in cui si narrava che aumentato del valore suo cui egli coi Genovesi da lui condotti erano si distinse all'assedio di Accra, come veri Maccabei, coi castelli, colle macchine, coi cavalleggeri, coi pedoni, coi balustrieri, coi artiglieri, e di quanto vi avevano fatica per terra e per mare, concesse per di lui merito alla sua Repubblica e a tutti i Genovesi corte libera e giurisdizione nella città di Tiro sopra ogni Genovese, curia propria, mercato da ogni dazio tenuto e nobile, libertà di poi e mare, casamenti, il gran giardino della Regina, i mulini del Re, i bagni, e le case delle due uole. I Veneziani non meno vi ottennero notabili distinzioni. (1)

Accra sottomessa, il Re di Francia non trovandosi d'accordo con Riccardo d'Inghilterra, lasciò in Siria varie truppe, torto indietro al suo regno. La flotta Veneziana che da due anni era in mare fece vela per l'Adriatico. Riccardo rimase in Siria, dove confermando la verità del suo nome combattè, operò in fatti d'arme bravure incredibili. To-

Ann.
1190.

(1) Felleggi a Caper. Scip. Amer. vol. 1. di Gen.

uendo poi che il Re di Francia, suo zio, non avendo guerra ai suoi stati, si pacificò con Saladino, comprese nella pace i Genovesi e i Pisani, e si dispose a partire. Allora tornarono ai loro porti in potenza le flotte de' Genovesi e de' Pisani. Dà loro lettere per il Pontefice, colle quali descrivendogli la guerra mostrata da que' popoli marittimi, lo supplicò a confermare coll'autorità pontificia i titoli, ch' essi avevano degnamente acquistati negli stabilimenti di Tiro e di Accon; e il Papa con bolle pontificie ne fece loro la conferma. Lasciò quindi la sponda Siriana; spinse la flotta a Cipro, e quivi sbarcata l'armata, s'impadronì di quell'isola; poichè la sua flotta nel venire in Siria, trovandosi battuta dalle tempeste esser si approdato, ed i governatori Greci barbaramente gli averan negato l'asilo. Egli prima di partir da Tiro aveva comandato come suo acquisto e ceduto Cipro al re Guido; e Guido aveva ceduto a Riccardo i suoi titoli sulla perduta Gerusalemme. Questa città interna, già capo e centro del regno, essendo restata con Giaffa, con Ascalona, e colle piccole città e castella che d'intorno in potere de' Saraceni, gl'Italiani non pensarono che a raddoppiare fortificazioni ad Antiochia, a Tiro, a Tripoli, a Sidone, a Berito e ad Accon, per conservar la linea marittima delle piazze del regno Latino di Siria; giacchè a quelle sole piazze coi lor territorj all'intorno quel regno di terra forma esser residuo. Compensava però la perdita di Gerusalemme coll'acquisto di Cipro, isola grande, fertile, deliziosa, celebre per

la sua capitale Pantagosta, per le sue vene del
minio presso l'antico Erosa, per le sue vene
d'oro presso l'antica Accamantida, per il suo
rettilio, per i suoi vini preziosi; ove ancora
lo copia il mulo, gli asiniani, lo uccello, l'
incenso e lo storace, attigua per l'interposto
di marettara; ma restavano a superarsi le
coste e le avversità dei Greci, rimasti spo-
gliati di quell'isola.

Nà in terra ferma quel regno poteva tro-
varsi felice, per il sistema feudale che vi si
teneva coi principi di second'ordine, e per la
lotta perpetuantesi nel seno delle sue città di
poteri diversi. Ivi giurisdizione piastra, pro-
vete, senescalca, comando di re, potenza di
principi, autorità cavalleresca dei frati militi
formavano un misto da rendersi impraticabile
ogni buon ordine; e le gelose cure del com-
mercio fra tanti corpi di nazioni diverse, che
vi facevano lo stesso mestiere, dovevano agi-
tarvi con tutti i semi dell'anarchia. Si può
se da ciascuno di que' popoli meritissimi d'Ita-
lia a instellarvi in ciascuna città il proprio
tribunale, ed a costruirvi le loro torri di segno
di dominio radicato, e per difesa dei rispetti-
vi loro feudechi. In Acro, città commerciale,
che i mercanti conoscevano sotto nome di S.
Giovanni d'Acri, una ve ne creavano i Gene-
rali presso il feudo loro di mirabile prezio-
sità e bellezza, con' era lo stile dei tempi, che
i popoli in tal case si mostravano orgogliosi. I
Fischi colla loro Compagnia orientale degli
Ugali avevano in Acri tre Consoli, due giudi-
ci, altrettanti notari, e due medici, tutto vi

era il popolo loro; nè digiunò sulla medicina d'allora, empirica quanto noi, nata tutta dalla scuola scolastica già introdotta dagli Arabi, le cui farmacie alimentavano esse ancora una branca di commercio. Gli occhi dunque del mare in Siria per i Genovesi, per i Veneti e per i Pisani erano i porti d'Acro e di Tiro; la loro mercatura per terra colla cagli Armeni, co' Giorgiai, cogli Arabi di Damasco, della Mesopotamia, e dentro la Persia; le loro corrispondenze per mare nell'impero Greco, in Egitto, nell'Italia, in Francia, nella Spagna, e con tutte le isole del Mediterraneo; il Libano e le altre montagne vicine fornivano gli eccellenti legnami di cedro per la costruzione de' loro vascelli. Di lì saliva per terra la mercatura dell'Indie alte e della China; ed Acro e Tiro n'erano il magazzino: di lì questa mercatura veniva per il Mediterraneo a spandersi in tutto il ponente, come al tempo di Salomone lo avrian fatto i Fenici. Su quelle terre d'Asia la figliolanza di que' coloni Italiani ancora dilatavasi. Nati in un terreno più caldo ed ardente, il loro sangue ed il loro carattere si risentivano dell'influenza del clima, robusti, sobrii e frugali, ma ardenti e vendicativi, marinarî determinati, intrepidi dov'era all'uocchia. Erano il sostegno del regno d'Ass, e v'introducevano il gusto delle manifatture italiane.

Introduzione in Pisa e in Genova del governo misto. Idea di quel governo. Italiani accolti e accolti nelle sollevazioni di Costantinopoli. Si vendicano col corsaggio. I Pisani vi ritornano dopo un trattato di pace. Alleanza lucrative de' Pisani e de' Genovesi coll' imperatore Arigo vi, per la conquista delle Sicilie. Lotta generale fra quel nauti in Messina, e nuova loro guerra che ne risulta. Loro insieme corsaggio nei mari di Levante. I Veneziani ritornano a Pola ed a Modone i corsari Pisani. L'imperatore Isaac fa venire i suoi vascellamenti a Pisa per questi corsari. Pisa gli spedisce una deputazione: singolare intrusione politica data a quel Depoitan. Prima opera in Italia del coniugiar mercantile per cifre arabe.

Mentre tante cose guerriere accadevano in Siria, spacciato al popolo in Pisa e in Genova la preponderanza degli aristocrati, vi si era cinguto governo. Queste repubbliche erano fin qui governate per Consoli e per Senatori. Nei Consoli vi risiedeva la piena autorità di premiare, di punire, di crear leggi, e coll'assenso del Senato di far la guerra e la pace. I Pisani ed i Genovesi erano divisi allora, come ogni altra gente, in nobili e plebei: i nobili, o autorevoli per titoli feudali, o forti per luoghi muniti in campagna, quando venuti ad associarsi col popolo nella città, vi portaron an-

no l'ulteriore e lo spirito del comandare. Per tanta loro potenza il Consolato era nelle mani di quei Signori, e prendè l'autorità civile aumentando in loro sicurezza nel popolo. Si volle tagliare a questa aristocrazia tanta preponderanza; giacchè dove il popolo è forte e saggio l'aristocrazia cede loco, e si equilibra col poter della plebe. Si stabilì dunque in Pisa il governo de' Consoli, e vi si creò il Consiglio de' Seniors, e sia la magistratura degli Anziani, perchè uomini di età matura hanno maturato il senno, e s'empia la prudenza, e le virtù e la ragione civile più conservate. Questi Seniors dovevan proporre e deliberare in tutte le cose che riguardavano il regime e gl'interessi della repubblica, e vi facevanano il potere legislativo. Vi fu creato ancora il Consiglio del Popolo, che stava a controllarsi l'autorità de' Seniors. Questo consiglio eleggeva un Ufficiale, cui davasi il nome di Capitano e Potestà del Comune; ed ecco una quasi autorità regia, elettiva, costituzionale. In esso dapprima risiedeva il potere esecutivo: in appresso ebbe ancora un potere più esteso: ed anche venne meno aderenti, onde non soffisse dal governo affidato al dispotismo, doveva essere forestiere. Ecco dunque in questi tre poteri differenti un tal misto di governo, dove ogni parte vi aveva il suo, e con una tal bilancia da non potersi nei loro contrasti sottomettere. Dei Consoli ne formavano una magistratura per il giudizio delle cause marittime, che furono perciò detti, Consoli della Curia del mare. Correva l'anno 1190, quando tal mutazione di governo fu o-

seguita in Pisa repubblica, essendosi stato eletto per Capitano e Potestà del Comune Messer Conte Tedice. (1)

In Genova si fece lo stesso l'anno dopo. Vi si creò il primo Potestà, benchè anch'esso, che fu Manegoldo da Brescia. Egli vi cominciò il suo ufficio dal montare a cavallo vestito d'armi, e investito così del potere esecutivo fece subito spianare la casa d'un Genovese sedizioso. (2) E tal governo misto erasi già assunto da altre città libere italiane, che seppero le prime idee e formarne il modello. Questi cambiamenti nelle due repubbliche vi modificarono le magistrature, ma non già la politica erasi adattata da quasi due secoli. Essi seguitavano ad essere aderenti agli imperatori, e questi ad esse, perchè tutti vi trovavano il proprio conto. Dopo la morte di Federico I. in Siria, era stato assunto al trono imperiale Arrigo VI. figliuolo suo. Egli aveva per moglie Costanza, sia del re Guglielmo II. della Sicilia, e Guglielmo marchese di Viterbo senza eccezione aveva tentato del regno a favor di Costanza e di Arrigo; ma i Siciliani che aborriscono di pauroso odio dominio straniero, avevano chiamato al regno Tancredi conte di Lecce. Arrigo per sostenere i suoi diritti mosse l'armi contro le Sicilie e calava in Italia. Disegnato delle Botte dei Pisani e dei Genovesi per tanta impresa, ne sollecitò a grossi stipendi le Repubbliche; e queste allettate da un qualche preteso in diplomà, di uccidere Napoli

(1) *Memorie Grandi. Piv. Riv. Ital. Script.*

(2) *Cronaca Serib. Anni. Genova.*

metta Palermo, Messina, Gasta, Siracusa, la Valle di Noto, i tesori di Taormina, vi s'impadronirono; ed anche perchè erano fatte gelose della prosperità marina siciliana, che saliva a disturbare i loro. I Pisani ebbero la pretesa di riacquistare, prima di ciò, un trattato di pace e di commercio coll'Imperatore di Costantinopoli, dopo guai come accaduti. Scorte sanguinose erano avvenute in quella gran capitale dopo la morte dell'imperator Manuele. Succedutovi al trono come il diciannovesimo suo figlio Alessio II., Andronico di lui tutore avendolo fatto ammazzare, cominciò a tenere suo solo l'Impero orientale; ma presto vi perì miseramente l'impero e la vita, essendovi stato acclamato imperatore Isacco II. Angelo. In quelle pubbliche perturbazioni i Greci erano venuti furiosamente alle mani in Costantinopoli contro i Veneti, i Pisani ed i Genovesi, e contro tutti gli altri negozianti italiani che vi dimoravano. Saccheggiatori e bruciatori dai Greci le loro case, gli Italiani fuggirono da Costantinopoli sulle loro navi; e le navi fuggitive saccheggiate, devastarono, posero a ferro e fuoco per settanta leghe la riva e le spiagge della Propontide, e da tali orribili ritorsioni riportarono più ricchezze di quelle che avevano perdute in Costantinopoli (1).

L'ira greca contro gli Italiani non accesa, perchè nemici implacabili i Greci del regno Latino d'oriente, avevano voluto con adiegua portarsi le genti marittime dell'Italia a sostenerlo contro il sultano Solimano, di cui essi

(1) *La Base Storica del Sacro Impero* lib. 31.

erano tutti collegati. Ora calata tal cosa, i Pisani si rappresentarono per ambasciatori al trono dell'imperatore l'ucro Angiolo. Ivi non albori, ma neppure unifi, chiesero francamente quegli Ambasciatori, per parte del conte Tedice Potenti del Comune, all'imperatore quelle somme di danaro che alcuni Pisani avevano accamminate al di lui sublime fratello, quelle che altri avevano date in prestito a quell'Andronico di mala memoria, allorchè stava in Gerusalemme, una somma imprestata al felicissimo ambasciatore Alessio Angiolo, allorchè era esso ritirato dal conte di Tripoli. Ripeterano i danari arretrati ai Pisani da quel supremo Logista o gran Cancelliere, e da quel scabiatore Chiraco del tempo che il profeta Andronico invase l'impero; e le solenni decise prestazioni che erano dovute da quell'impero alla Chiesa Pisana ed al suo Arcivescovo, da otto anni arretrate; e l'entrate della Loggia loro mercantile, e tutte le cose attinenti ai loro passati commerci. Quell'imperatore volle compensare i crediti dei Pisani colle imposte cui danari ch'essi avevano fatti nella Romania; e poi fece scrivere un crisobolo in bella d'oro, in cui dicevasi ampellamente che i Pisani volevano stendere le loro mani supplicandoli alla sua clemenza; che la sua Sovenità si fondava in quel detto evangelico, che circoscrivasi fedeli le persone sopra le poche e piccole cose, bisogna costituirle ed finalarle sopra le molte; che essi presentavano avanti il suo santissimo impero nel cospetto della Beatissima Sin., re avevano adento la grande Albania, e pronomo

Anna
e rega

so che la città di Pisa, il suo stato, il suo Potestà, i Senatori, il Consiglio, il popolo e tutti quelli che saranno in governo avrebbero mantenuto tutti gl'ingegni, e le cose già promesse ai precedenti Imperatori Alessio ed Emanuele Comneni. Per questo l'imperatore Isaac dichiarava in quel crisobolo di mantenere a favore dei Pisani tutte le cose, le quali contenevasi nel crisobolo del predefunto Imperatore: comandava che venisse loro restituita in Costantinopoli la loggia loro mensuale, unitamente alle loro case e abitazioni, la loro chiesa antica, l'altra che in ultimo vi avevano fabbricata, e lo scalo marittimo: concedeva al Comune di Pisa una pensione di dugantotrenta denari d'oro ogni anno, ed uno scalo marittimo precisamente nel posto nominato Iconclia: alla Chiesa di Pisa ogni anno seicento iperperi d'oro, e due paramenti, e cento iperperi per annuo salario al di lei Arcivescovo: ai Pisani piena libertà di commercio in Costantinopoli, ed in tutto quanto il suo Impero, dovendo essi pagarvi il solo e semplice quattro per cento, tanto dei generi d'importazione che di esportazione. L'atto era firmato da „ Isaac „ re in Cristo Signore Imperator Fedele, e „ Rettore dei Romani Angoli „ girato da esso per corporal accennamento, corroborato dai sigilli delle due chiese che i Pisani avevano in Costantinopoli, cioè di San Pietro e di San Niccolao. Conteneva in ultimo la descrizione topografica di tutti gli stabili, che i Pisani avevano da avere in quella nuova Roma, e di quelli movimenti concessi loro dall'Impera-

ture erano i più situati nei posti e nelle strade adiacenti all'Embolo, cioè al gran Portico di Costantinopoli, e si estendevano fino a quella porta della città che dicevasi la porta dei Negoj: giacevano in maggior parte nelle strade, nelle piazze e nei posti che prima abitavano e godevano gli Amalfitani: erano misurati a cubiti; formavano piazze e strade interiere; erano designati oltre alla casa de' mulini, de' banchi di negozio, due chiese, tre arali incristiani corredati di case e di magazzini, vicini tutti alla porta dei negoij. L'Atto era dato alla greca nel Febbrajo dell'anno 690., corrispondente al 1300. dell'era nostra. (1)

Costantinopoli pelia sua comoda e sorprendente situazione era divenuto l'imperio dell'Asia e dell'Europa. Vi concorrevano i mercanti con meravigliosa affluenza come al centro de' regni da Babilonia, dalla Mesopotamia, dalla Media, dalla Persia, da tutto l'Egitto; vi venivano dalla Russia, dall'Ungheria, dalla Lombardia, e dalla Spagna. Le strade vi erano piene e folte di tal genti; vi si udiva un continuo strepito per tanti traffici e negozianti che vi arrivavano per terra e per mare. Vi concorrevano le mercanzie del ponente, del levante, e dell'India, perchè lì, come in Tien, in Acri ed in Alessandria, vi si faceva il negozio di tutto. Bagdad era la sola città che a riguardo di ciò se la potesse paragonare. Manteneva un gran commercio colle città marittime del Mar Nero, (2) specialmente con

(1) *Diploma Grec. Latine de Archie. Reles. Libr. Pier.*

(2) *Revue des Pédagog. Libr. Le Bas. Storia del Sacro Impero Lib. 32.*

Almas allora Bordiniana, in cui tutti i commercianti dell'Asia Greca e Turca avevano ricchi banchi. In questa capitale dell'impero Greco e Persiani e gli Arabi vi portavano la cavatella, i garofani, i dappi, le droghe, le stoffe, le gemme, le perle; gli Ungari le loro biade, i Russi le loro pellicce. I navigatori Italiani vi si provvedevano per gli spezieri di tutto il continente; e perchè privilegiati nei dazi, ne facevano il primo commercio e più florido, da vincere quello d'ogni altra nazione. Conclusero dai Pisani la pace, penetrarono cal al gran numero anche nel mar Nero per fondarvi uno stabilimento, e poichè della bocca del Tanai vi fluiva tutto il commercio della Circasia, delle Indie alte, della Tartaria e della Russia, si stabilirono in un lato della Palude Meotide, fabbricandosi un porto, che dal nome loro i nauti e i disegnatori di carte marittime vel chiamarono anch' esso, Porto Pisano. [1]

Intanto i popoli di Genova e di Pisa si disposero a muoversi per mare in favore di Arrigo contro le due Sicilie. L'Italia era piena di Tedeschi. Arrigo era sotto corona in Roma insieme colla Regina Costanza sua moglie. Penetrato poi coll'esercito Tedesco nella Puglia, vi aveva rischiuso al suo partito quella città e quei Baroni. Egli bloccava già Napoli in distanza per terra. I Pisani ed i Genovesi dovevano assaltarla per mare, e con-

ANNO
1153.

[1] *Itin. Populi. Fract. delle Mercat. Cap. 9. de Populi delle Mercat. Florent. Annot. del Re Manfredi sulla Ediz. Laurenziana di Firenze.*

stringere quella città fiorentine a passare sotto il suo dominio. I primi avevano a tal uopo trenta grosse galere, e presentatosi in quel paraggio già ne impadronivano alla città, e ne acciogliavano le adiacenze; quando ecco giungere una flotta del Re di Sicilia di settantadue galere, condotta dal famoso ammiraglio Margaritone, che gli stringe in assedio nel porto di Castell'a Mare. L'armata impedisce bloccando Napoli era oppressa intanto da una fiera epidemia. Arrigo costretto dall'acribità di quel caso dovè abbandonar l'impresa, lasciar bloccati i Pisani, e ritirarsi coll'armata indolbita in Germania. Ma la flotta Genovese, forte di trentadue legni, affrettava già verso Napoli per liberarvi i Pisani. Questi avevano difesa l'abilità di Margaritone, sorpendo nel mezzo di una notte oscura tacitamente le ancore, aperte le vele, ed erano fuggiti dal seno in cui si trovavano bloccati. I Genovesi gli serrarono ad achio, nè trovargli in quelle acque, risalirono indietro verso Monte Circeo. Mentre esploravano intorno, si videro venire incontro la grossa flotta di Turchi condotta da Margaritone. Maestri dell'arte, evitarono destramente un incontro tanto disuguale, e poichè l'armata di Arrigo era tornata in Germania, si rivolsero come i Pisani nei loro porti, ove disarmarono. Turchi ricuperata nella Puglia le terre perdute. Arrigo dalla Germania impegnò nuovamente i Pisani a servirlo nell'impresa delle Sicilie. Fu quel che, per maggiormente allettargli, concesse loro anticipatamente con diploma imperiale

data in Cadenhauer „ La metà di Palermo ;
 „ di Messina, di Scieria, e di Napoli , colla
 „ metà dei porti e territorj che appartengono
 „ a tali città ; e tutta Gaeta, Madera, e Trapani,
 „ ed in ciascuna città posseduta og-
 „ gi da Tancredi una strada conveniente ai
 „ mercanti Pisani; e la terza parte dei tesori
 „ che possiede lo stesso Tancredi. [1]

Anno
 1194

Tancredi, cui morto era il figlio suo primogenito, un anno dopo morì ancor esso, restandoli erede il secondogenito Guglielmo in un età puerile, sotto la tutela della regina Sibilla sua madre. Arrigo colta l'opportunità calò di nuovo coll'armata in Italia, e si portò personalmente in Genova per ripigliar impugno- la in suo favore. Promise ai Genovesi Saracena e la Valle di Noto in ricompensa, lusingando- li con cento altre larghe promesse. „ Se coll' „ ajuto vostro, dopo quello di Dio, dirova al „ Genovesi, conquisterò il regno di Sicilia , „ l'onore solo ed il titolo sarà mio; il profit- „ to sarà di voi, e sarà quello certamente non „ mio, ma vostro regno „ (2) Quindi portosi in Pisa a sollecitarvi gli armamenti navali, ove accorsero i deputati di Napoli, promettendo di arrendersi al primo arrivo dell'armata imperiale. La spedizione marcò. Tutte le città resi- stenti della Puglia e della Campania n' ebbero il sacco. Appena egli aveva dato d'assedio Gaeta, la flotta Genovese vi comparve minacciosa- mente: Gaeta si arrese: Napoli e tutte le città della

(1) Diplom. del 2. giugno 1193. nell'Archiv. de' Cesar. di Pisa.

(2) Caffar. Anecd. Genoves. lib. 2.

Calabola si sottomisero. La flotta Pisana forte di trenta grosse galere, e la Genovese secondando per l'imperatore quelle ripede operazioni, e vi guadagnavano tesori. Quindi l'esercito cesareo, passato il Faro, giunse a Messina, che non gli fece contrasto. La flotta Genovese ancor pare in Messina. Coll' esercito imperiale prendeva riposo, preparandosi a saperne Palermo col rimanente della Sicilia, quando clamori di gran sulla improvvisa si alzarono ostendendosi nel porto. Era la flotta Pisana che giunta appena in Messina si era attaccata con quella de' Genovesi; tanto poteva fra loro l'odio antico, che riscondendosi ad ogni uoto bene di nuova occasione. Strapparono nel tempo stesso nelle strade e nelle piazze della città sulle vicende di mercatanti pisani e genovesi, che in gran numero si abbattuto. I Pisani corsero al fondaco dei Genovesi e gli diedero il sacco, con asportarne molto danaro; ne attaccarono poi la casa, la saccheggiarono, e ne gli fecero prigionieri. All'incontro i Genovesi, circondati tredici galere giunte, ne facevano flagello, tagliandovi a pezzi marinai e soldati. Messina non aveva mai vedute tanti disordini. L'armata imperiale montata tutta sull'arme corseva ad interporvi. Riuscì finalmente al Simiacesco di partirgli, con farsi dar giuramento dalle parti di resistere il mal fatto, e di più non offendersi. Esguirono la promessa i Genovesi; poco e nulla ne fecero i Pisani, che godevano miglior sorte di fortuna alla Corte; anzi fecero nuovi insulti sopra le strade di Messina ai Genovesi; ed i

loro consoli persero una nave greco-romana ricchissima, che da Setta d'Africa portarasi in Alessandria.

Arrigo
1196.

Conquistata poi da Tedeschi la Sicilia, innumerevoli ricchezze, spoglie dei miseri Siciliani, e del regale palazzo di Palermo, passarono il mare per andare in Germania. Sbagliandosi la rabbia tedesca contro quegli isolani, che avevan voluto escludere Arrigo dalla successione al regno, e vuotava intanto le officine delle atterie di Palermo. Arrigo vi trovò tesori di grana e di ogni ricchezza; così che caricati ancora centomanta cavalli, d'oro, d'argento, di pietre preziose, di stoffe e broccati, gli portava seco ridurre dall'imperio; ed inviava a governare nella Sicilia da lui spogliata l'imperatrice sua moglie, lasciando nelle mani dei Pisani e de' Genovesi de' semplici diplomi. (1) Ma se i diplomi non ebbero effetto, le navi ausiliarie di que' popoli anch'esse non eran tornate vuote da quella spedizione. Fuggivano le arti utili da Palermo, che non rimanevano che esteriori sin piangere. Quegl'industri tentatori si sparsero pel continente d'Italia, trovando in Lucca più che altrove proprio il riostro; talchè quella città diventò più che mai famosa industria di atterie. I Genovesi, quel che ne fosse la cagione, non solo nulla avevano offeso da Arrigo del pattuito, ma erano di più stati avvevati dai loro stabilimenti e commerci della Sicilia. Incolpandone i Pisani, che vi erano rimasti franchi nel commercio d'imposta e di dazj, ricominciavano con loro

(1) *Assoluto d'Italia.*

una guerra di procie maritime. Quelli edificavano il castello di Bonifazio in Corsica, e lo facean rido de' loro cantari. Questi gli l'occuparono. Bonifazio fu più volte preso e ripreso da quell' crude guerra. In fine lo tennero stabilmente i Genovesi, che potentemente vi si fortificavano. Seguì poi fra loro una guerra minuta, in cui prendevano parte più i crudeli particolari, che le fosse unite della nazione.

Anno
1498

Questo mestiero ingorde di consuegliame, che si cangiare spesso in pianti e particolari armatori, aveva tanto affettato gli uomini di Genova e di Pisa, che essi consuegliavan sovente in corpi e squadriglie; nè paghi abbastanza delle piccole prede, attaccarono talvolta i gran convogli da tanto colle squadre che gli scortavano, e talvolta ancora le piane mercantili che trattavano sprovvedute. Un gran corpo di questi corsali, che maltrattavano benedica piana, penetrò nell' Adriatico colla presunzione ardita d'impadronirsi di qualche posto vantaggioso al mestiere. Solcare per avventura la circostanza che le navi venesiane erano quasi tutte in disarmo, e conducendo gran frotte e gran gente, costeggiata che ebbero la Dalmazia, arrivati a Pola nell' Istria, ac ne fecero padroni. La Signoria di Venezia, gelosa del suo stato e del dominio che teneva su quel mare, credendo che la ragione Pisana intiera gaudesse scopertamente estremo colpo per procurarsi uno stabilimento, non colò al riparo. Arò le galere, le armi di truppe, le affidò a Giovanni Basso, e le fece partire a distrug-

gere i Pisani in quel posto. Questi vi si trovarono attaccati quasi prima che nel vedessero. La mira dei Veneziani era d'incendiareveli; e già avevano appiccate le fiamme ad alcune di que' legni: ma stava per quei coruli il vento, che spirando lor favorevole, dopo un forte contrasto seppero approfittarsene, disimpegnandosi, e fuggendo a pieno vele. Una squadra veneziana inseguiva i fuggiti. Il resto sbarcava nel seno di Pola una guarnigione, e ne percuoteva gli abitanti colla poca resistenza usata contro i Pisani. Questi avevano piegato verso la Mora cacciati giorno e notte dai Veneziani, che gli raggiunsero alle alture di Modone. Qui le squadre si fermarono, e si voltarono le prore. Dopo pochi apparecchi s'impegnò fra loro un combattimento, che fu meno vreo del primo, perchè i coruli non vi si fermarono a resistere, che per prendere nuovamente il vantaggio del vento e fuggire; ma questo secondo attacco costò loro la perdita di due legni e di quattrocent' uomini. Né la repubblica di Venezia contenta di questo si ristette ai fatti soltanto; ma alzò le sue voci in Italia contro i Pisani, fino alla dichiarazione della guerra. I Pisani, orgogliosi dei vantaggi e dei feroci che godevano nell'impero Greco, schiariti i costumi, osarono di presentarsi alla bocca dell'Adriatico, come per chiedere: Venetiani, e se faron respinti. Intromesso però fra loro il Pontefice, gli dispose a una tregua per cui facilmente ricondargli alla pace. Questa protezione di pace fu poi stipulata in quest' anno fra il senato di Pisa ed Enrico Dandolo, che s'ac-

ricolera Dogo di Venetia, Dalmazia e Croazia. (1)

Questa lezione non bastò a condurre all'ordine que' Comuni. Esercitavano al mare andavano a squadriglie di sei, di otto, e fino di dodici legni per ogni squadriglia. Essi attaccavano indistintamente Genovesi, Veneziani, Romani, Siciliani, e fino i Greci stessi nel loro porto(2) i Genovesi nelle acque di Ieranta facevano lo stesso. Calise era un loro corsale così potente, che attaccò e saccheggiò gli stabilimenti dei Greci nell'Egeo, e fu per un gran tempo padrone dei porti di Caudia. L'imperator Geros aveva inviato per combattere trenta navi di Greci, i quali s'erano stati disdetti. Allora equipaggiò altre navi di Ponto, e Calise fu vinto ed ucciso. (3) Le guerre di quelle città marittime s'inciteranno i pirati di gettarsi al mestiero dell'armi sul mare, per correr sopra a tutti i legni mercanti. Succedendosi le guerre l'una all'altra così spesso, quel mestiero nato dall'accidentale bisogno dello stato, addolcito dai lucri e dalle considerazioni in patria, diventava per essi un'abitudine; e del corsaro al pirata non standosi che una linea sola, essi erano fatti rapitori delle altrui sostanze sul mare anche in tempo di pace. Lo spirito delle società consisteva in levante il correr sopra ai legni dei Saraceni. L'avarizia che gl'imperatori d'oriente mostravano al passaggio dei Crociati

(1) *Acta Diplom.* nell'Archiv della Bib. di Vat.

(2) *Breviar. Manegae* Caput. VII.

(3) *La Base storica del basso Impero.*

conoscere talvolta il terror sopra ai legni del
Greci; ma demoralizzati affatto i coradi non
facevan più distinzione.

Sopra di ciò l'Imperator di Costantinopoli
non potendo avere più tolleranza, rampogna-
va i Genovesi, e scrisse alla Repubblica Pisa-
na: *Inno in Cristo, Imperatore divinamente*
« coronato, salutare, potente, ricco, sempre
« Augusto, e reggitore dei Romani Angeli.

« Ai prudentissimi, e felicitissimi al nostro
« Impero Consoli o Consiglieri della città di
« Pisa, la sua grazia, ed i suoi riguardi.

« La clemenza e la mansuetudine del no-
« stro impero verso la città vostra è molta,
« e questa stessa di quella che regnarono a-
« vant di noi ve l'ha dimostrata. Non vi è
« cosa vantaggiosa che non abbiate qui ripre-
« tata del nostro impero; poichè alle Leggi
« mercantili, ed all' suoi mercatini che pri-
« ma voi ritrovate in Costantinopoli, altre
« cose non poche vi sono state aggiunte; e la
« esenzione dalle rigorose tasse e dazi di com-
« mercio, che in passato godevate soltanto in
« Costantinopoli, ve ve l'ha pure estesa per
« tutti i suoi stati; e vi hò pure aumentato gli
« suoi redditi in danaro. Ma le cose all'in-
« contro, che per parte di Pisa sono state sì
« mal contraccambiate alla Romania, sono tali
« e tante che l'impero nostro non hà voluto
« neppure scriverle; poichè senza una paci-
« sa somma, sostitutrice della tolleranza di Dio
« verso le nostre peccate, sarebbe il mio im-
« pero volto a ritorgersi un danno gravissimo
« non a tutti i Pisani, che esistono in Costan-
« tinopoli.

CAPITOLO VIII. 11

« Ma acciocchè sommaramente la Serenità
« nostra tali cose vi rammenti, in primo luogo
« la nave di Gherardo Boti, di Gildone Zaci,
« e di altri Pisani colle loro ciurme ed equi-
« paggi, passai pure, sopra i nostri Legati che
« ritornavano quì dall'Egitto e sopra le cose
« che portavano al mio impero, e sopra i mer-
« canti Greci che venivano in Costantinopoli
« dall'Egitto fecero tutto quello che già vi fu
« reso noto. Voi perciò mi mandaste i vostri
« Legati Albano d'Albanese, ed Enrico da Per-
« luccio. Ma mentre essi venivano al mio im-
« pero altre cinque navi del Pisano, cioè di
« Eustachio Marchesotti, di Roberto Volpola, di
« Gottabonara Sigorio Albio, del Conte della
« Rosa Stefano Mori, e di Gualpoldino Elco-
« mi approdarono ad Auloo, ed ivi per lungo
« tempo permanendo, depredarono tutte le na-
« vi che venivano a Costantinopoli, simulan-
« do di far guerra contro i Veneziani, ma in
« sostanza disprezzando gravissimamente i
« Greci, e togliendo loro in gran copia le so-
« stanze. Il mio impero già fece spesso curan-
« ziare che destassero, ma essi non curati
« persistevano: ed allora fu che i vostri Legati
« Albano d'Albanese ed Enrico da Perluccio
« con i vostri Consoli parlavano per persuade-
« degli a desistere, ma ottenere non lo po-
« terono. Appena però furono loro intese
« contro del mio impero poche galere, che essi
« pieni di timore, ed avendo il vento favore-
« vole se ne fuggirono. Ciò non ostante l'im-
« pero mio ricevé bisognamento i vostri Le-
« gati, e le cose state sequestrate in Costantinopoli.

« poi al mercato piena, o piena in ritorno-
« no, le fece loro restituire.
« « Questi fatti erano accaduti avanti che il
« mio Impero avesse con voi stabilita l'ultima
« pace, ed innanzi che io vi accordassi il Cri-
« stobolo. Ma questa cose appena erano ter-
« minate che un'altra volta altre navi dei Po-
« tati, in quali precedeva Maurizio e Gio-
« rardo e gli altri Potati che venivano in Co-
« stantinopoli, innuero le navi de' miei Greci
« tagliandone a pezzi gli uomini, alcune delle
« quali tutta le venderono, altre le dettero alle
« fiamme. Onde il mio Impero avendone rice-
« vuto molte inquietudini dai Greci, accionchè
« venga cessare omai questo operare dei Potati
« contro la Romania, vi ha mandato in lega-
« zione Jacob l'Intrepeto latino coll'ordine di
« chiedere alla vostra Città un rimedio, ed un
« risarcimento; poichè se tali fatti fossero
« particolari, ed operati da uno o due di loro
« senza premeditazione, potrebbero passar
« sopra. Ma giacchè il male è continuato, ed
« il danno enorme, e non è più possibile averne
« risarcimento per parte di Pua coi beni
« di quelli che lo commettono, e non è più possi-
« bile il farli tutti i mali che ognora
« accadono, perchè mancherebbero i mandati
« per sanzionarli, l'Impero chiede da Voi
« un rimedio a tutti danti. Questo resta af-
« fidato alla vostra prudenza, appur volete
« mantenere il patto, ed avere la permissione
« di quell'ampiezza di commercio dentro i miei
« Stati, che vi fu accordata per cristobolo.
« Procuri dunque la vostra prudenza di tre-

è vero un riparo a tanti mali. Per questo l'impero mio vi ha trasmesso il suddetto Apostolico, al quale potrete credere in tutto a ciò che esso diravvi per parte nostra. (1)

All'arrivo di tal messaggio, parlando voci di risentimento imperiale contro la Repubblica per quelle piraterie, ben essa avrebbe che l'affare era del più gravi. Si doveva una soddisfazione all'imperatore; e come darla, e da chi farglia dare se i delitti involucravasi più? Si dovevano reprimer quei molti pirati, i quali erano Pisci stanzati altrove: e come farlo senza impegnar i naviganti contro i contrabbandi? e con qual fiducia se il costume andava al peggio? La Repubblica onorò magnificamente l'Ambasciatore. Rispose parole della maggior commessione verso l'imperatore; si mostrò ignaro dei fatti; e disse uno spazio questo per poterlo servire.

Mentr'essa in ciò andava disponendo, l'imperatore Isacco Angelo veniva devesizzato in Costantinopoli dal suo fratello Alessio; e Pisa, e Genova, e Venezia stavano a vedere i risultati di que' modi soffocosi di una certa fusto corretta quanto i pirati, per meglio deliberare cosa far dovevano in Levante per i loro vantaggi migliori. Al primo apparir di calma i Genovesi particolari, trionfo il figlio di Alessio su i suoi rivali al trono, non tardarono a riporsi i loro banchi, con quali si cavallavano e vi doveano ad usare; non tenevano le loro navi ancorabili a rifrequentar la Geo-

(1) Lettera del 12. Settembre. 1191. nell'Archiv. della Riforma di Pisa.

Ann.
1598

cia, la Proportido, e passar nel Mar Nero: I
 Pisani gli mandarono una scelta deputazione. La
 Repubblica aveva dato in carta una particolare
 istruzione a quei deputati. Quella carta, im-
 portabilissima per farci conoscere la politica di
 questi mariti, diceva: « Vadiano gli ambasciatori
 a concuor: Ugurione Lambertis di Bonone a
 a Pietro Mediano colla benedizione di Dio all'
 a Imperatore Alessio m. di Costantinopoli; e
 a se gli presentino in nome di tutta la città, e
 a del conte T-dine Potestà dei Pisani, e di tut-
 a to questo il popolo Pisano. Conosciamo dal
 a rammentargli la fede, la divozione, l'affetto
 a e il servizio che la città di Pisa ebbe al sacro
 a Impero di Costantinopoli; e che onori gran-
 a di, benefizj, benevolenza, e grazie somma la
 a nostra città, e i suoi popoli hanno sempre
 a conseguito dal suo antecessor in quell'im-
 a pero. Gli dicano che ciò a cuore, ed è di
 a ferma volontà del Potestà di Pisa e di tutto
 a il popolo, di manifestare pura fede, divozione
 a un a sincero servizio a sua Maestà, ed a tut-
 a to il suo Impero. E guachè puerque alla sua
 a Santità di significare, per mezzo de suoi am-
 a basciatori mandati alla città di Pisa, che essa
 a inclina deputati alla Maestà vostra; benchè
 a la città in quel tempo gravata di affari man-
 a sime, impedita in molte inquietudini non
 a mandasse i suoi deputati, contumace per-
 a mettendole adesso la grazia divina; siano
 a spediti deputati ambasciatori del Potestà del
 a Pisani alla Santità Vostra per ascoltare e per
 a obbedir i vostri comandi, e per presenta-
 a re il servizio, la fedeltà e la reverenza delle

a città di Pisa verso la Santità vostra, e tutto
a quanto aiutare, ed aumentare l'onore del
a vostro Impero; così che voi dobbiate diffen-
a dere la nostra patria, dimostrarci il vostro
a buon valore, ed aumentare le onorificanze.

• Ed in questa maniera accorta procedono i
a Deputati che il detto Imperatore dice prima
a loro la sua volontà, di quello che essi gli
a manifestino altre cose; e dicono che l'ogget-
a to di essere venuti di lui a è, perchè esso si-
a guilfo a Pisa che g'irriasse i suoi deputati.
a E gli dicono che la città desidera di avere la
a sua grazia, e di ricevere onore, march sua,
a in tutto l'Impero magnificamente e decoro-
a samente apposto com' egli è abituato a ma-
a gnificentissimo.

• E con linguaggio tale saggimento e con
a molta ornatezza, gli aggiungono quelle cose
a che adesso veniamo ad imporgli specialmen-
a te; ma lo facciano volentieri a suo luo-
a go e tempo; e secondo che troveranno l'
a occasione chiedere, e procurarino e a studi-
a no sempre di ottenerlo.

• Chiedono all'Imperatore che i Pisani non
a debbano pagare verun dazio di commercio
a in tutto il suo Impero: e se non potranno
a ottenerlo, procurino che si peghi soltanto il
a salito quattro per cento, e meno ancora se
a sarà possibile; e nominatamente che le co-
a sti dei Pisani, le quali vengono dalla Romania,
a non diano se non se quello che danno le
a navi che vi vanno da Pisa.

• E domandano all'Imperatore che confermi
a alla città di Pisa tutti gli onori, che essa ha

» in Costantinopoli ed in tutto il suo Impero per la concessione dell'Imperatore latino, e cioè gli usi marittimi, le chiese, le leggi mercantili, le case, i pesi, i marmi, le miniere, la studera, e tutte gli altri usi.

» E gli chiedano le chiese, le possessioni, e gli altri usi che i Pisani avevano in Alemiro; e che lui faccia restituire le chiese, le case, le leggi, e lo spedale; e gli chiedano le pensioni di tali cose, e le annualità decime, e quella da decorrere; e che le dia, o le faccia dare all'Opera della Città Pisana senza alcuna diminuzione; e che di tutte queste cose ne formi a Noi nostro Crispòlo, e dia al Duomo di Pisa, ed al suo Operaio, ed all'Arcivescovo quello che loro dettate l'Imperatore latino, e vi facciano egguagliare di più se potranno.

» E chiedano di ottenere le case nel fondaco in Salonicco, nelle quali dovevano abitare e conservare le loro mercantie; e di potervi tenere il loro tribunale e giurisdizione, senza dazio o pagamento alcuno.

» Studino dipoi i Deputati di ottenere, che tutte quelle cose state accordate alla Città di Pisa siano libere, e non soggiacciano a imposizioni, o ad arbitrio di Ministri, e neppure al Reale dell'Impero; e che l'Impero vi debba difendere i Pisani con tutte le cose loro.

» E che le navi del Pisani che vi vengono e che vogliono tornare a Pisa, e andare in altre parti, non possano mai esser impediti, né si esiga da esse cosa alcuna; e che le

« neri del Piana le quali erano in Costanti-
 « nopoli, o in qualunque altra parte di quell
 « impero, se non vi spediessimo tutte le loro
 « monete, non debbano pagare con alcuna
 « di dato per il non veduto, e possono tra-
 « sportarlo altrove .

« Se l'Imperatore obiettava che i Consoli Pi-
 « sani, dopo aver giurato di fare «l'ortanza» i
 « consoli della Romania non lo fanno, gli ri-
 « spondeva addirittura, che quei bastimenti
 « stanno al servizio di quell'impero per bat-
 « tere contro Calce; e arguisce in questo la
 « città, che non saprà la determinazione di
 « que' Consoli in Costantinopoli.

« E se gli ambasciatori del Doge di Venezia
 « concordavano con voi che si faccia una pa-
 « ce, da sottoscrivere dagli uomini dell' una e
 « dell' altra città, ci piaga che lo facciate.

« E domandate rendimento di conti a Ghe-
 « rardo Maurucci della sua amministrazione, e
 « delle entrate delle case e terre che sono nel
 « campo del Piana di Costantinopoli, e degli
 « suoi, e dei benefici facciano lo stesso con-
 « tro di lui quanto al fisco di Salonicco ;
 « e domanderò conto della sua amministrazio-
 « ne a Federigo Granci. Fatto questa istriz-
 « zione, e data ai sopradetti Deputati amba-
 « sciatori, nel Consiglio erano i Senatori il dì
 « 8 Settembre dell'anno 1498. de Tedicio Po-
 « tarchi dei Pisani » [1]. Tali erano gli atti po-
 « litici del natio d'Italia verso l'impero Greco;
 ma quell'impero mal retto andava alla sua ca-
 « duta . Deboleza nella marina, orgogliosa nel-

(1) *Historie Massime, de Arch. Regie, Lib. II. fo.*

le finanze, divote più all'aggravio dei sudditi che al giusto mantenimento degli oneri dello stato, un fondo di malafede che dal più infame privato risaleva fino alla corte, e perfidia e malignità intorno al soglio, da cui l'una l'altra sbalzandosi gli ambiziosi di regno, erano le affannose penne di quell'impero, che aveva saputo contrastare nel secolo addietro alle genti fieri del nord, e all'orto potente dei Saraceni. Da ciò la sua debolezza, le sue incertezze, e turbidi conflitti e temelli in Costantinopoli.

Mentre tante cose governative, guerriere, politiche, commerciali in terra e in mare accadevano, un commerciante pisano, vaga di viaggiare per sua istruzione, preparava all'Europa la felice rivoluzione del metodo del calcolo numerico, per cui la scienza delle quantità doveva poi ridursi a semplicissime operazioni, ed accertatissime dimostrazioni. Leonardo, figlio di Bonaccio di cui scriveva nella Dogana piazza di Bagen, viaggiando per l'Africa, nell'Egitto, nella Siria, in Grecia, fra i Siciliani, fra i Provenzali, e fra i Mori di Spagna, istruitosi in ogni lingua di mercatura, e delle moltiformi e diverse guise del numerico e del conteggiare, scriveva quel famoso codice numerico, che doveva soffocare il gran cambiamento nelle maniere e fino nelle cifre stesse del computare. Egli era il dato alle scienze della quantità. La maniera di conteggiarle secondo l'uso rozzo e primitivo, per particelle di dita nelle mani, buona tale che per la cognizione del momento, non era all'uopo per le opera-

zioni difficili, complicate e designative del commercio. Le ventisette figure numeriche usate dai Greci, cui era insegnato affatto nel calcolo l'uso comodiario della zero, e che servivansi di differenti lettere per denotare le unità, le decine, le centinaia, non erano atte ai calcoli semplici e pronti dei quali aveva bisogno la mercatura. Il numerare dei Romani obbligava di troppe lettere per designare le quantità entro la decina, entro il centinaio, e il millaio. Egli aveva molto convenuto cogli Arabi, e gli Arabi avevano appreso le cifre indiane, delle quali servivansi nel computare; ma a quelle cifre degli Indiani vi avevano aggiunto lo zero, (1) che noi da noi lo abbiamo detto zero, facilitando tutte le combinazioni delle decine, centinaia, e migliaia, a base di ogni calcolo decimale. Servivansi gli Arabi di tre cifre col zeffero aggiunto, ma non avevano metodi abbastanza perfetti nel conteggiare.

Leonardo accortosi della non perfezione dei metodi arabi e dei pettegoretti indiani, incrinando colla propria meditazione e confronto della Genia Latina il suo Codice, la prima opera aritmetica che vedesse l'Europa in quel sistema, riducendo a minor numero ed uso più utile le indiane cifre, aggiungendo alcune cose di suo, ed altre adattandole alle dottrine di Euclide. (2) Ivi dopo avere con esempi e pro-

(1) *Giuseppe Bar. del reg. di Napoli. lib. 10. cap. 11. Tit. 4.*

(2) *Edm. Alton compendius a Leonardo filio Bononi Primi in arte sua Cod. arith. apud Bibliop. Magistrali di Firenze.*

idea dimostrato, per mezzo delle cifre, l'uso delle regole che gli Arabi appellavano *Elmadrone*, e noi adesso le diciamo del tre semplice, inverna e composta, di società, di alligazione, d'intensar, di sconto, di cambio, di doppia e semplice della posizione, passò a dimostrarsi sostituitamente con nuova legge altre verità matematiche. Egli si servì di linee illogue, seguiti che dalla di loro natura determinati non vengono, ma unicamente dal valore che si dà loro: ed ecco per esso in Italia nato la prima idea dell'algebra, che è la scienza delle grandezze, espresse con caratteri la di cui significazione è indeterminata. Espositore della scienza delle quantità, esso Leonardo si espresse per conseguenza il valore delle monete, dei pesi e della valore dei popoli diversi, ed anche le maniere del contrattare d'allora. Uscin *Palermi*, egli scrisse, *quam est tarenti* $27 = \frac{1}{4}$ *ma-*
thar ad percheudam Pisa pro sol. $107 = \frac{1}{12}$:
 Ed ecco in questo il contrattar per cambiali, benchè non fossero ancor stabilite le formule mercantili per lettere, nè quelle delle girate dagli uni ad altri negozianti. Oggi tal contrattato facevasi allora, non per lettere o tratto da mercante a mercante, ma per istrumento di Notari Imperiali, e le giro chiamavansi *casconi*, le quali pure facevansi per istrumento: nè era il contrattato allora quello oggi si definisce; ma un semplice cambiare e mutar di danaro sbarcato e ricevuto in un paese, da restituirsi o farsi pagare in un altro con diverse uscite.

Stato politico dell'Italia in quest'epoca. Innocenzo III. per estendere la Chiesa fu predicator una quinta crociata. I Principi Francesi per formarsi degli stati in oriente la intraprendono. Determinano il passaggio per mare; e si appoggiano ai Veneziani. I Veneziani forniscono a prezzo i grandi armamenti; entrano nella crociata, e poi la fanno tutta risorgere contro l'Impero Greco. Espugnazione di Costantinopoli. Divisione di quell'impero fra i Francesi e i Veneziani, che prendono il di sopra a tutti i marittimi d'Italia, Fuori di Costantinopoli, e privati Genovesi nel mare di Grecia che s' intracciano in questo affare.

Gli ambasciatori Pisani erano in Costantinopoli a trattare il grande affare della Repubblica coll'Imperatore; e secondo le ricevute istruzioni non mai stanchi di chiedere, non mai usi di ottenere, usi e scusi cercavano sara favorevole nella Corte; promettevano, adulavano, tentando sempre a implorar cose nuove dopo avere ottenuto le inchieste prime. Nel Mediterraneo la ostilità fra Genovesi e Pisani sempre cresceva. Sul saglio pacifico erri Innocenzo III., papa di gran testa e di grand'animo, che si era fatto padrone di Ancona, di Spoleto e di altre piazze, dilatandosi il dominio temporale della Sede Romana, e che nella persuasione d'allora che i titoli dei re e della

Anni
1199-
1200

repubbliche erano capo di quella Sede, apriva al potere ecclesiastico tutta la via. Sul soglio imperiale Arrigo vi, tenuto in custodia la teoria dei dattori di Bologna, l'imperatore esser padrone del mondo; e proponeva agli Alemanni di unire le due Sicilie al patrimonio imperiale, per far poi l'Italia a poco a poco soggetta all'impero. Il contrasto di questi due grandi poteri che accendevano sì aumentava a danno dell'Italia. Ma Arrigo vi morì Federico fanciullo figlio suo e della regina Costanza fu investito del Papa, che ne accettò la tutela per il regno delle Sicilie. In Germania andava in contrasto la successione all'impero tra Filippo fratello del fu Arrigo e Ottone duca di Sassonia, escluso Federico come fanciullo; e si vide dagli storici che il Papa influenzasse a lungo quei contrasti, per trattenere la preponderante influenza tedesca sopra l'Italia. Nella Toscana Firenze, Siena, Volterra, S. Miniato, Pistoia, Lucca, incitate principalmente da Innocenzo, erano strette in federazione per la comune salvezza, a sradicarvi in sostanza ogni sottomissione verso l'impero; a questa lega faceva scudo allo stato Romano che il Papa consolidava, reggendo a voglia sua la Sicilia come tutore di Federico. Pisa non volle entrare nella lega toscana; perchè aderente all'impero, da cui era favorita ancor nelle Sicilie. I Genovesi fecero lo stesso, perchè avevano ottenuto i loro privilegi nella Sicilia di là dal Faro, il possesso di Siracusa e il palazzo di Marzotto. I Veneziani giravano largo dai conti interni d'Italia, profittavano nelle

la invigilanza delle discordie fra Pisani e Genovesi, e guardava sempre fissamente le coste d'oriente, dalle quali vedeva crescere la loro fortuna.

Dilatato il potere della Sede Romana in occidente, Innocenzio andeva di accrescerne anco quello della Chiesa Latina d'oriente, che gli sembrava risorta a considerazione. Il sultano Saladino era morto, e il suo grande impero diviso fra i suoi discordanti successori. Una voce di desiderio e di istigazioni dall'occidente veniva, mossa dai Cavalieri gerusalemmitani, che si ripromettevan la guerra santa per riacquistare Gerusalemme, penetrare l'Egitto, e stabilirvi e dilatarvi il regno: l'occasione ancor propria, morto il Sultano, in discordia i figli suoi, atto all'uopo lo stato di Siria, aperto l'Egitto. I militi d'oriente, che vi facevano il mestier dell'armi, pensavano e scrivevano così: le compagnie e le colonie de' mercanti non avevano tanta esultanza, perfezzandosi anzi la quiete tanto necessaria al commercio. Ma Innocenzio ne intigò di lì dall'alto tutti i Principi Francesi, facendone loro mostrar la gloria con tutte le allattative dell'utile. Fulco di Nevilly, predicatore della Francia, era fatto il Papa e il S. Bernardo di questa nuova crociata. Il Pontefice, per contribuire alle spese, ordinò che i vescovi ed i monasteri pagassero la quaresimale parte delle loro rendite, e fece borseggiare tutti i suoi vasi d'oro e d'argento. Probaldo conte di Sciampagna, e Luigi conte di Blois furono de' primi a prendere la croce, e trassero nella loro ripo-

lazioni tutti i loro vassalli con molti Baroni dell'isola di Francia e di Piccardia. Il loro esempio determinò Baldovino conte di Fiandra e di Hainault, Ugo conte di S. Paolo, e Gottifredo conte di Perche a far lo stesso coi loro vassalli. Convennero in Somme, si elevarono per capo il Conte di Sciampagna. Più di un anno si consumò in fare i preparativi del gran viaggio, e in conferenze sopra la strada di prendersi: quella per terra la sperienza del passato l'aveva mostrata fatale, per i lunghi e penosi incomodi; ed espose l'armata fra le reti della perfida greci. Fu dunque conchiuso che il più breve e sicuro passaggio era quello per mare, e rischiaro dai Crociati, per avere con maggior facilità i vascelli e le provvisioni necessarie, di trattare coi Veneziani.

I Principi scrissero ai deputati, che si trasferissero in Venezia per trattare col Doge, e tornare dall'ultima conferenza tenuta a Compiègne. I Deputati arrivarono a Venezia nel Febbrajo. Essi Doge quell' Enrico Dandolo tanto famoso per le sue virtù, per il suo gran cuore, e per essere stato abbacinato in Costantinopoli trent'anni addietro a vista d'argento infaccata dalla perfidia dell'imperator Manuele. Essi ne ricevettero un accogliamento il più conforme ai loro desiderj. Furono ammessi al consiglio della Signoria, e col sapore il soggetto del loro viaggio: domandarono tutti i vascelli atti all'uso, e lasciarono il Doge arbitro delle conclusioni. Il trattato fu in breve conchiuso. Vi si convenne che i Veneziani somministrerebbero tutti i ciechi, gran vascelli pieni

capaci a legittimare quattromila cinquecento cavalli, i bastimenti necessari per trasportare quattromila cinquecento cavalieri bene armati, scorta di archieri d'arme, e venticinque fusti con provvisioni, viveri e munizioni per nove mesi, che il servizio veneziano sarebbe computato dal giorno della partenza dal porto di Venezia; che i viveri dovevano consistere in sei sestieri fra pane, farina, biade, legumi e una mezza anfora di vino per ciascun uomo, tre anoggi per ogni cavallo a misura veneziana, ed acqua dolce quanta ne fosse necessaria; che i vascelli sarebbero pronti alla vela nel mese di giugno dell'anno veniente; e che per tutto questo pagherebbero i Crociati alla Signoria ottantaquattro marche francesi d'argento, (1) che sono 5000 libbre di quel metallo. Dandolo che prevedeva le conseguenze vantaggiose della spedizione, per attenerli sempre più i Francesi volle che si aggiugesse, che i Veneziani avrebbero di più all'armata dei Crociati cinquanta galere ben armate, le quali agirebbero in mare nel tempo che i Francesi operassero in terra; e pose per ultima condizione, che tutte le conquiste e lucrazioni durante la confederazione sarebbero divise a metà tra i Francesi ed i Veneziani. In tal modo accordò di più di quello, che gli si era domandato, per aver motivo di ottenere ancor egli assai più di quello che si era voluto da principio promettergli.

Questo progetto della Signoria proposto al Senato fu approvato senza difficoltà; ma per

(1) Dandoli de' Croci, *Ann. Ital. Scipit. Tom. 12.*

conchiuderlo con forma più solenne, nelle Tre Doge che se ne facesse la lettura in presenza di tutto il popolo radunato in Chiesa, e nella piazza di S. Marco. Fu cantata una Messa solenne dello Spirito Santo, dopo la quale il Marcuallo di Sessapugna, perorando al popolo, parlò per i deputati suoi colleghi, e disse: « Li-
 » lastri Cittadini, ecco dinanzi a voi i Depu-
 » tati dei più potenti Principi del regno di
 » Francia, venuti a Gerusalemme per tagliare
 » dalle mani degli infedeli il suo santo Sepol-
 » cro, e la santa città di Gerusalemme. Essi
 » hanno scelto fra tutti i popoli monarchi d'Eu-
 »ropa i Veneziani, come il più potente, il più
 » generoso, ed il più capaci di secondare un im-
 » presa tanto gloriosa. Domandano così la vo-
 » stra assistenza, e l'unione delle vostre for-
 » ze, senza le quali non sperano che mai pos-
 » sa riconquistare Gerusalemme. E siccome
 » son risolti a questa impresa degna del no-
 » me Cristiano e della Repubblica, ci hanno
 » comandato di non partirci di qui se prima
 » non abbiamo ottenuto ciò che per noi vi do-
 » mandano, alle condizioni che passerà a voi
 » d'imporci ». Dette queste parole l'entusias-
 » mo del popolo verso quei Principi fu estremo;
 » che le di patria accende facilmente all'amo-
 » re, Gridarono tutti accettabile quell'impresa,
 » e il trasporto della moltitudine rese quel fat-
 » to assai commovente. Allora il Doge fece leg-
 » gere pubblicamente il trattato. Quasi risposto
 » dal popolo con nuove acclamazioni, e se ter-
 » minò con sottoscriverlo col giuramento sopra
 » i Vangeli. I deputati Francesi presero da lui

«*ambasciatori di Venezia duemila marche d'argento, che consegnarono anticipatamente al Doge per supplire alla prima spesa dei bastimenti, e partirono. Partirono in Pisa ed in Genova per impegnare ancor queste repubbliche alla spedizione: ma nulla ottennero, perchè i Pisani non vollero così avventurare i loro stabilimenti d'Egitto, nè spacciare alla corte di Costantinopoli: i Genovesi non vollero sacrificare per nuove cose i loro stabilimenti nel mar Nero: e ciò che occultamente immaginava Dandolo in quell'occasione, nè talento persona, nè lingua genovese poteran giungere a conseguirlo. Non più sollecito e vasto traffico di costruzioni navali si era mai veduto in Venezia. La notte non dava posa ai travagli, e il silenzio e l'immensa diversità dei bastimenti, che si costruivano e si riparavano ne i cantieri, rendeva uno spettacolo sorprendente: tutt'altro vi era discostato, nè altre opere vi erano in mira. In Fossola, dopo il ritorno della deputazione, da tutti i Crociati non si era in attività e in procacciamento minore: la morte aveva rapito nell'anno il Conte di Sciampagna: statosi scelto in capo della Crociata. Si elesse tosto da tutti i cavalieri, e conti e baroni per loro generale sirao Bonifazio marchese di Montfermeil, principe pieno di valore e capacità; e si mosse l'armata colle migliori truppe d'Europa verso Venezia.*

«*Era dopo la Partenza dell'altro ambasciatore quando vi giunsero per il gran passaggio: il lido era pieno di espansi per i soldati a*

*Alone
11206*

ti di gondole; il popolo e le truppe veneziane in gran movimento. Il Doge aveva fedelmente adempito a' suoi impegni; i bastimenti da trasporto erano allestiti in numero più del bisogno, con viveri e munizioni in abbondanza, pronti i marinai; le cinquante galere della Signoria, bene armate ed equipaggiate, non attendevano che un ordine per mettersi alla vela. Altro non restava se non che i Francesi pagassero la somma convenuta; ma era una scusa di danaro. Un' antica francese traditrice della storia dice, esser disarcadate perchè molti Signori, i quali dovevano contribuire alla somma convenuta, se erano imbarcati in altre parti sotto differenti pretesti, e quelli che erano a Venezia avevano sbarcato la loro quota. Io non risiedo; costò di questa grande intenzione: ma trovo che più della metà mancava all'infiera. I Veneziani non volevano disanciare la somma, nè far credito. Questa difficoltà pose i Principi nel maggiore imbarazzo. Quei Crociati che avevano pagato si lamentavano che non si negasse il passaggio, e minacciavano di andare altrove. Il marchese di Monterrate ed il conte di Flanders si maneggiarono perchè non seguitassero espulsioni. Si procurarono degli prestiti, impegnando i loro vascelli e suppellettili d'oro e d'argento; ma tutte queste sorgenti non produssero che poca cosa, e mancavano ancora trentamila quattri d'argento per formare la somma completa.

Il Cardinale gli voleva qui, e perciò gli lasciò continuare in ricerche e in deliberazioni, fino a che vide tutti gli espedienti esauriti.

ti. Allora propose intanto a Francesco di aiutarlo a ricuperare la città di Zara in Dalmazia, che da qualche tempo si era sottratta al dominio veneziano, assicurando loro che la Signoria non da questa scappaglia accorderebbe tempo a saldare il debito, e consentirebbe che fosse differito il pagamento fino dopo il ritorno della guerra santa. Questa proposizione, che era stata concertata col Senato, divisò dapprima i Crociati in diversi pareri, altri di loro trovando utile questa compenso, altri dicendola che mettevano prima la croce per combattere contro gli infedeli, e non de' sudditi ribelli alla Repubblica protetti dal Re d'Ungheria, che era pure egualmente crociato. Allora non avendo altro mezzo di compiere l'impresa, acchero piuttosto di servire i Veneziani, che esporli ad essere abbandonati. Allora tutti i stati e tutte le disposizioni furono, per il partire. Il Doge già vecchio e quasi ceco, ma che pieno di amor di patria non valeva, per i suoi taciti difetti, lasciare la spedizione, nella gran festa preparatoria nella partenza dell'armata, ascise la tribuna nella chiesa di S. Marco, e disse ad alta voce, mentre dal Patriarca si benedicevano le bandiere; che egli aveva annua la vita consumata nei servizi della Repubblica, ma fresco ancora il coraggio, passioni e sentimento vivo pel nome della patria; che il suo disegno era di condurre l'armata dei Veneziani in persona; che dopo la presa di Zara accompagnerebbe col Veneziani i levi e guerrieri Francesi, e per dividere con essi la gloria di liberare il sepolcro di Gesù Cristo, e per merco-

sua vittima con loro. Proponenza nel medesimo tempo allo Reip per Vice-Doge in sua assenza, e supplicarla la Repubblica a permettersi di giustiziare anch' ella la croce fra tanti altri per quell' impresa.

La perdita di quel vecchio terribile, assassinato dai Veneziani, aggiunge alla tenerezza del popolo per quella partenza tanta commovente, che il piano del batterato scaturì dagli occhi di tutti, e i Francesi alzarono gridi di acclamazione. La cavalleria già da varie settimane imbarcata andava già ai suoi posti le truppe sopra i trasporti. Le galere armate della Repubblica tutta fiorite di standards erano in pronto. Il tutto compiuto, arrivò Dandolo accompagnato dalla signora fra le acclamazioni e i trasporti popolari, montò la capitana, e dà il segnale, e una flotta di quattrocento bastimenti si mosse da Venezia, e cadde di vele l' Adriatico. I legni si mossero verso Zara. Questa città era cinta di grossa muraglia, fiancheggiata da grandi e forti torri, difesa da buona guarnigione. Gli Zari vi avevano raccolto le genti delle campagne all' intorno, e chiuso il porto da una catena, dietro la cui pesantissima fune le barche e gli armeni della città in sicuro aspettavano pronti a difenderne vigorosamente l' ingresso. Il Doge da attaccato la bocca del porto dalle galere, e ordinò nel tempo stesso lo sbarco. Le galere che approdarono le arrese immediatamente, tirando dritto quel sulle loro pique delle catene di legno, da polce scorte delle quali si cortava insensibilmente dall' alto al basso, e si batteva vigi-

tro i difensori del porto, che non resistendo alla grandinata di si allottamento, allora vi si rappe la catena, vi si penetrò colla forza. L'armata intanto sbarcava tranquillamente dal trasporto, e cingeva la città col suo quartiere. Vi fu subito stretto l'assedio, e preparati gli attacchi. La vittoria del primo assalto spaventò talmente gli Zari, che già trattavano fra loro il secondo giorno di comandare capitolazione. Ma i loro difensori erano del campo stesso cresciuto aderenti al Pontefice, il quale condannava altamente la guerra di Zari, mettendo a gravi peccati nel Cresciuto il combattere con chiunque, sacchi contro gl' infedeli. L'abate Dorsus le Senni, con il Papa aveva dette le sue lettere su questo oggetto, era il capo di questo partito nell'armata, e avrebbe fatto nascere una fatal divisione. La presenza di Dorsus, il quale risponde-va che il Papa non poteva togliere a nessuno il diritto naturale di ricuperare i propri stati, e di ridurre all'obbedienza i vassalli ribelli, tenne ferma l'impresa. L'assedio fu stretto più vivamente; gli assalti raddoppiati per terra e per mare; la città battuta con furor e getta posò di modo che allora fu costretta a rendersi a discrezione, salvo la vita.

La presa di Zari fu seguita dal saccheggio della città. Il bottino fu diviso tra' Veneziani e i Francesi; e perchè non ribellione poteva non porre i Veneziani alla spemita di un nuovo assedio, il Doge fece demolire tutte le fortificazioni. Quindi cominciò a progettare la partenza dalla spedizione, rappre-

sentando ai Crociati che la stagione era troppo avanzata; pericolosa in quei tempi il mare; esser meglio overare in Dalmazia, dove era facile di rinnovare le provvisioni e di fare altri preparamenti necessari alla conquista dell'Egitto; essendo l'Egitto il primo scopo perduto dai Francesi subito dopo la presa di Zara. Con questo pretesto cercava il Doge di celare una intenzione occulta, che i Crociati non penetravano, e che gli stava più a cuore della conquista d'Egitto. Egli aveva fissato la idea su quell'Impero, in cui il già esiliato Manuele lo aveva sì maltrattato quando era ambasciatore, e fatto abbaserrare; nè le volgeva altro, nè vedeva altra bene, che farsi scender dal trono i moechi che lo reggevano, ed arricchirne delle provincie i suoi Veneziani. Egli pensava a Costantinopoli, dove tutto era in confusione. Isacco Angela, che aveva detronizzato Andronico usurpatore dello scettro a Manuele, esso pure era stato abitato dal angelo imperiale dal suo fratello Alessio predominante della passione di regnare; monicchi viziosi tutti e l'un dell'altro peggiore. Alessio, arrestato crudelmente Isacco, e fattolo acciacciare, lo aveva chiuso in una stretta prigione, e dopo sette anni dell'esilio attentato godere tranquillamente il frutto del trionfo. Il figlio del misero Isacco demoralizzato, che esso pure chiamavasi Alessio, sottrattosi ai lacci del no, era andato a Roma ad implorare i soccorsi del Papa, e non aveva ricevuto che parole di consolazione. Era ricorso in Venezia ai Principi crociati, i quali occupati dal progetto di

Terra Santa, non avvan potuto rivolgersi ad una impresa diversa da quella per cui si erano uniti; ma ricorsero all'imperator Filippo di Svevia, che aveva sposato la principessa Irene di lui sorella; ma Filippo, intenerito in Altragna dalla necessità di pervenire contro Ottavio, non aveva potuto che fargli il consiglio di tornare presso i Veneziani e i Francesi che erano a Zara, per impiegarli ad ogni condizione a recuperare la libertà e la corona a suo padre. Dandolo non voleva che questo. Aveva precluso questo ritorno del supplicatore Alessio: sperava che egli avrebbe mosso i Crociati finalmente a quell'impresa, e che ne sarebbe risultata la più gran fortuna per la Repubblica.

Di fatti arrivarono a Zara gli ambasciatori del figlio d'Isacco con quelli dell'imperator: aveva ebbro udienza dal Doge, presso cui tutti i Principi e Signori erano adunati; ove gli ambasciatori di Filippo posero la parola, dicendo: L'imperator nostro padrone vi manda a voi, o Signori, per raccomandarvi il giovane Principe prigioniero, e metterlo tra le vostre mani. « Voi avete preso le armi per amore di Dio e della giustizia. Che cosa di meglio potete e fare, che impiegare a salvare di un principe ingiustamente deposto, e all'abbandonamento di un usurpatore, che ha rapta la corona e al suo stesso fratello, che tiene in ferro? L'impresa che proponiamo non è un'ostilità: è lo al disegno di combattere contro gli infedeli; anzi vi ne facilita i mezzi, facendo vi trovare in Costantinopoli i veri fonti per

« l'occasione, ed un uello in caso sinistro !
 « La vostra mira è di far trionfare la religio-
 « ne: ed ecco una bella occasione per dilatar-
 « ne l'imperio. Il principe Alessio vi promet-
 « te, che volendo da voi rimesso sul trono ,
 « sottometterà la Chiesa greca all'obbedienza
 « della Santa Sede, dalla quale è separata da
 « tanto tempo. Di più, per compensare la
 « spesa, vi darà dagrantissimi marchi d'argen-
 « to, e riforni per tutte le vostre truppe. Pro-
 « mette inoltre che diventato pacifico possen-
 « sate di Costantinopoli, marcirà con voi con-
 « tra gl'infideli, oppure se così vorrete, man-
 « derà per un'auto a sua spesa un'armata di
 « diecimila uomini; indi per tutta la sua vita
 « spenderà cinquemila Cavalieri alla difesa
 « delle conquiste, che voi avrete fatte ». [1] Dun-
 « dolo allora colse l'occasione e ne infiammò i
 « Crociati. Ne richiamò ancora quegli del-
 « la sua patria. Ritornarono, dicca loro, del
 « darsi avvocati dell'imperator greco Ni-
 « colao. Egli volle sempre favorire i Papi,
 « nemici allora dei Veneziani; e nelle nostre
 « guerre con essi, tanto in terra che in mare,
 « i Papi hanno sempre trovato in quell'uo-
 « mo una zelante loro protezione ». Mentre
 « così si agitarono tra i Francesi ed i Vene-
 « ziani in Dalmazia, dall'altra parte in Costan-
 « tinopoli Alessio usurpatore del trono, vigilando
 « con mille truci alla conservazione dell'usur-
 « pato, ritirava truppe numerose intorno a
 « quella capitale, mandava ambasciatori al Papa,

(1) Dandolo, in Giraud. *Foet. Longes. For. Foet.*
 lib. 2.

dicenti che l'imperatore Isacco Angelo era stato giustamente deposto, per la sua incapacità e per i suoi delitti; che suo figlio Alessio non aveva diritto alcuno alla corona imperiale, perchè secondo le leggi dell'impero, i figli che non erano nati nella porpora non potevano pretendere al trono per via di successione, e Alessio era nato prima che Isacco fosse imperatore: pregavano il S. Padre ad impiegare la sua autorità, perchè i Crociati di Zara non acquiescere al progetto di venire a Costantinopoli e bruttare nel sangue cristiano; e lo assicuravano che il loro padrone era nelle più favorevoli disposizioni verso la Santa Sede. Il Papa credeva di avere un diritto sicuro sopra i greci, che erano votati pela difesa di Terra Santa, fino al segno di mettergli a piccina ogni altra impresa benchè onesta, che intraprendessero prima di quella; al quale effetto aveva già scomunicato i Veneziani e i Francesi pela presa di Zara. Ma Alessio portandosi in persona al campo dei Crociati, si confermava le promesse degli ambasciatori, si dichiarava pronto di considerarli, e di stipularne con essi un ampio trattato. Essi così, derivano, che la Siria non poteva essere bene attaccata se non dalla parte dell'Egitto, e da quella della Grecia; dalla parte dell'Egitto non era sicuri di nulla, inerte lo stabilivasi e tenevasi un posto forte, intercettabili facilmente i soccorsi, dubbia o difficile la ritirata; e che al contrario in Costantinopoli fosse per loro, tutto il resto diventava facile. Dandoli appoggio queste ragioni, e concludere non avari

di cedere; che conveniva accettare le proposizioni di Alessio, perchè questa era la via più sicura di evitare gli insulti, che fecero andar male le crociate precedenti. La maggior parte dei Crociati, trovato buono e vantaggioso questo piano, promissero al principe Alessio; ne accettarono le condizioni, e ne assermaro il trattato. Ma intanto arrivò lettera del Papa in cui si leggeva. Non sia di voi chi si lascia e gli esser lecito lo irradiare, o saccheggiare le terre dei Greci sotto pretesto, che essi non sono sottomessi alla Santa Sede, e perchè l'imperatore si ha usurpato il trono di suo fratello. Qualunque delitto ch'esso o i suoi o soldati abbiano commesso, non tocca a voi a giudicarlo: voi non avete preso la croce e per vendicare l'ingiuria di costui, ma gli affroni di Gesù Cristo. Vi esortiamo dunque, se a vi consigliamo espressamente, di non ingannarvi, né lasciarvi da altrui ingannare per far cosa sotto apparenza di pietà, che ridonerebbe a danno delle anime vostre: ma anzichè appigliarvi a pretesti feroci e a nemici e pestare, ponete al soccorso di Terra Santa, e dove acquisterete sopra i vostri nemici ciò, che forse sareste obbligati di tagliare ai vostri fratelli soggiornando in Romania. In caso diverso non posso lasciarvi di perdonare. Entrò allora lo stesso nell'esercito dei Crociati ultramontani. Il partito fra loro dell'Abate di Berna, che aveva il Conte di Montfort per capo, vedendo che non volevasi obbedire nemmeno al Papa, si staccò dagli altri per aprirsi un'altra strada verso Terra Santa.

Gli altri Principi determinati a mantenere il trattato col principe Alessio, e persuasi che l'operazione contro la Siria dovesse cominciare da Costantinopoli, credettero il Papa male informato, temerò forse colle loro schiere, e avvertirono il Doge che erano pronti a partire quando volesse. Dandolo fece preparare sull'istante; incitò con tutta l'energia a questa spedizione le truppe della Repubblica, dicendo loro che trattavasi dell'impresa la più gloriosa per i Veneziani, cioè di far trionfare le armi della Signoria nel centro dell'impero greco; e di piantare, dovrendo, i suoi standardi sulle mura stesse di Costantinopoli, e prender poi un'ancora di sopra a tutte le città monarchiche d'Italia e d'Europa.

Incaricati i Francesi ed i Veneziani, scelse quella grande armata verso il fine di Maggio, venne seco il principe Alessio, che andava a trarre di schiavitù il proprio padre, ed arrivò alla riva di Costantinopoli la vigilia di S. Giovanni. La flotta copriva la Propontide. Niente spettacolo più grandioso insieme e terribile si era offerito mai a quella città, la più grande e ben situata dell'universo. Quattrocento bastimenti a vele spiegate battevan l'onda coi remi, e si avanzavano maestosamente a dettarle o la scommissione al suo depresso Imperatore, o la guerra. Dall'altra parte risaia vista più imponente ad un armata marittima, che il vedersi apparire di farcia, nel canale che divide l'Asia dall'Europa, la più magnifica città di queste due gran parti, con adunanza intorno a se le più belle e popolose del-

Anno
1295

la terra, la sua forma triangolare, che ha, la Propontide a ponente, il Bosforo ad oriente, ed il golfo che le serve di porto a settentrione, rendere la sua situazione per il combattimento di quei tempi vantaggiosa e difesa. Un muro quadrato di mura, di altezza e larghezza fuori dell'ordinario, fiancheggiato da quattrocento e più torri, la chiudeva all'interno per diciotto miglia di giro; e fuori, da ponente ove la città guarda la terra, un'estensione di cinque miglia di mura, che spartivano la medesima fortificazione, e divideva i numerosi edifici pubblici e privati, i gran palazzi elevati, e quasi incomprendibile numero, le cui cupole sorreggevano le stuoie, propagavano all'esterno l'idea della prima città del mondo. La città di Calcedonia è di fuori dall'altra parte del Bosforo sul lato d'Asia, e Galata situata sulla parte opposta del golfo sul lato d'Europa somministrava la magnificenza della spettacolo, e dava un'apparenza d'immensità a quella gran capitale.

La flotta la più numerosa di armati le stava, entro della Propontide nel canale che guida al mar Nero, poco lontana dal porto di Calcedonia, e in fretta il suo sbarco in favore di Costantinopoli. Il mare di Calcedonia, la quale non era peranco nella stato felice di poi l'essere i Turchi ridotta dopo, sotto la prima aridità dei soldati, gli rendeva per l'infamia, confermandogli nella speranza di botino più grande per spara di quell'impero. Surchaggata Calcedonia e spogliata d'armi, il campo si trasferì per terra a Septaria in Europa e qual sito, che era chiamato la Pura

ta del Serraglio, e che allora nominarono Acropoli. La flotta seguì l'armata, ed entrò nel porto di Scutari.

In Costantinopoli, oltre alla milizia, si facevano prendere le armi ad una truppa, allora scrivibile di schiavi, la quale serviva delle mura e faori per custodire l'armamento dell'armata nemica, e si vedeva e si legge che per tre o quattro anni in Scutari, numerosi di quantevella uomini, facendo disposizioni di passar lo stretto della sponda d'Asia in quella di Europa. L'armata Greca della parte opposta era immensabile. Il vecchio, Alvaro che ne dirigeva i lavori, per renderla al completo, mandava fuori di via di prendere l'armata da Grecia, come un paggio di gente grande che portava qualche cosa in mano. Una volta una compagnia della città, e la loro dell'armata e portare sopra il bastato, per impedire il passaggio alla nemica. Il popolo di Costantinopoli non era inteso, perchè oltre ad essere, nella sua lingua, indifferente, e nella lingua, era creduto impagabile. Una volta erano chiamati il porto dell'appena capitale di quella città, all'Acropoli, e detto ad essa che custodiva l'ingresso tutti questi uomini, dopo d'una volta tutti forse tutti in appello. Ma a tale vista di delusione, senza ridotta la marcia del primo tempo in Scutari, forse da via indifferente. Il grande Serraglio che si presentava, nella circostanza di quel ministero, per l'indole, veniva anche designato in maniera che per le mura, le torri, i castelli, e forse anche i chioschi di Scutari.

I due campi dalle opposte rive si stavano a fronte; di mezzo vi era il canale; e da un lato di esso la gran flotta e il gran contingho, che si ponevano in ordine per il passaggio. Almeno tre leghe sopra i due campi fece passar lo stretto a ottocento cavalliggi, per apporre in fianco all'armata nemica a distorla il foraggio, e nel tempo stesso aveva mandato al campo del Principi un gentiluomo Lombardo in parlamentario, che per imporre colle parole, disse loro „ L'Imperatore sa che voi » siete i primi Signori dopo le teste coronate, » e del miglior paese; ma stupisco che state » venuti sulle sue terre, poichè siete cristiani » come lui; e sa che state partiti per recupe- » rare la Terra Santa. Se avete bisogno di » qualche cosa, vi darò volentieri viveri e danaro, perchè esitate dalle sue terre; nè vi » vuol fare alcun male, benchè ne abbia il po- » tere; imperocchè se foste venuti volte altret- » tanta non potreste mai salvarvi dalle sue » forze ». Allora i Baroni, dopo aver consultiato tra essi, risposero al Gentiluomo » Dite al » vostro padrone che noi non siamo entrati » nella sua terra, poichè l'Impero non è suo, » ma di suo riposo, che il vedete qui assediato fra noi. Se il vostro padrone volesse tornare dargli la corona e l'Impero, pregheremmo » il giovane Principe a volergli perdonare, e » dargli di che vivere ». Intanto ottanta cavalieri francesi spediti alla difesa di un foraggio, scoperti cinquecento cavalliggi greci, gli erano presentati addosso, gli avevano divisi, rovesciati, ed uccisi poi da un altro squadrone

gli caricavano a briglia sciolta verso i piani dell'Asia, dove si temea gli uccidere.

Una squadriglia veneziana, imbarcata il giovane Alessio, aveva costeggiato la città fino al palazzo della sette torri, avvicinandosi alla riva quanto l'era possibile, e mostrando il giovane Principe alla folla degli abitanti affacciati ai parapetti, aveva gridato loro ad alte voci che quello era il Principe loro legittimo, e che si sottomettessero ad esso, altrimenti gli avrebbero trattati da ribelli. Ma quella turba sempre servile, venuta a cinger padroni ogni cosa senza trovarne un migliore, non sapeva più interessarsi; e d'altronde se il nuovo Imperatore era seduto in Costantinopoli, adunanzi ancora più di lui il nome dei Latini che venivano a prosperar quel conquistatore. Così trovati inutili i tentativi, l'armata si dispose alla battaglia. Dovettero nascere un braccio di mare largo più d'una mezza lega, e scendere sopra una spiaggia difesa, e coperta tutta da un'armata istantaneamente maggiore. Le armi volanti e le aste lunghe dovevano allontanar se il nemico della riva, e far pianto ai cavalieri gravi perchè vi potessero agire: occorrendo parlo per intervalli, all'antica usanza romana, fra le colonne delle schiere. Fu fatto un tal grido. Le grida d'armi gravi furono distribuite su i vascelli pieni che ne facilitavano la discesa, e a loro dritta e a sinistra e nel centro stavano infrepposte lunghe barche piene di arcieri e di alabardieri. Dietro a questa gran linea era una di bastimenti venivano le galere, tutte ricatolite sulla prua, piene un castello di lan-

aiutari e di balistiери; e queste rimarchiavano dietro a se i grossi vascelli, su' quali stava il nerbo della cavalleria e le provvisioni dell'armata.

Alla spunter del sole dell'8 luglio, in quest'ordine formidabile di tre linee, si staccò dalla riva opposta quest'armata ferace per passare il canale e gettarsi sopra il nemico. Il mare battuto dai remi e rotto dalle prore di quattrocento bastimenti, che si avanzavano a vogi sterzite, rendeva in luogo cupo, che uoto al suono delle trombe e ai gridi guerrieri formava un'immagine terribile. L'imperatore Alessio dall'altra riva animava gl'istessissimi suoi a fare in pochi questo pugno di nemico, che loro rappresentava quasi pochi dispregevoli stanchi di vivere, e che disperati correvano a morte. Il Crociato non erano ancora alla giusta distanza della riva, che i Greci avevano lanciato sopra di loro un nuovo di frecce, solita maniera del timore che uaglia inutilmente i colpi anticipati. Ma dagli assalitori non si gettò nessun ostà. La prima ondata di dardi si fece da loro tutto tiro a grossa petta, quando tutte le prore dei vascelli di prima linea avanzato offerrata la sponda; e nel ballore di quel primo lancio arrivati seconda la linea della galera, la grandinata dell'armi volanti divenne allora più fitta e micidiale. Prottanto i cavalieri portati dai lanciatori, impugnatosi le aste, alzati gli scudi, altri calavano dai ponti gettati a riva delle navi, stetti in colonne, altri saltando in mare dai barch fino alla cintura si spingevano contro i Greci a corpo perduto.

Tutti i soldati si precipitarono nell'orda colle stesse impetuosità, e giunsero alla riva: attaccarono le prime schiere dei Greci con tal furore che vi posero il disordine: le prime schiere che fuggono posarono in volta le ulteriori, e sparsero la costernazione in tutto l'esercito. L'imperatore in quello scompiglio, vedendo in volta la fronte, non volle neppure il resto dell'armata all'urto della cavalleria, che andava sbarcando; affrettò la ritirata, che meglio fugga può chiamarsi, lasciando il campo tende e bagagli in balia degli assalitori. Eran allora avanzatissimi verso il castello di Galata, presso il quale passarono la notte, ponendo gli accampamenti verso il quartiere de' Giudei.

Galata, che poi fu detta Pera, estesa in giro più di tre miglia, cinta di mura turchesche, piena di popolo e di traffici andava un fuerà a Costantinopoli per settentrione. Il vasto bacino del porto la divideva da quella interna città, di cui essa poteva un'appendice. I Francesi-Veneti non credono sicuro lo attaccar la città senza prima aver espugnato quel luogo a parte; perchè tenuto in blocco avrebbe occupato gran gente; e disperduto, poteva dare inquietudine al campo. Al far del giorno si dettero dunque la fretta ed affrettarsi l'attacco. Mentre però credevano di dover essere unicamente assalitori, si trovarono improvvisamente assalti. La guarnigione scelta inquietata aveva attaccato e posto il disordine in un quartiere dei Francesi: ma tutti gli altri si accorsero in aiuto, ristabilivano il combattimento, e respingevano gli aggressori. E-

si non reggendo a quell'impeto piogguoso, in volta; le cavalliere gl'incalza; fuggono tanto verso la piazza, e non avendo lo tempo a chiudersi le porte vi entrano confusamente i vinti coi vincitori, e l'armata dei collegati in breve se ne rende padrona. Si ardeva meno la vittoria ai Veneziani dalla parte del mare. Poche ore in forza le galere, a vele gonfiate e a tutta forza di venti andavano ad attaccare la bocca del porto. Rastrelli che li chiudevano, poi, colate, tutte fu rotte e molto dall'urto terribile e violento di tante prore ferrate: entrarono nel porto, vi faron presa, sbaraccati, affondati tutti i bastimenti che vi trovarono.

Dopo questa felicità di principj si pensò a coprire l'immensa piazza di Costantinopoli di una guarnita di gente e di mura. Si risolero contro di cui due attacchi, uno per mare dalla parte del porto, di cui s'incaricarono i Veneziani, e l'altro per terra dal palazzo delle Manichearie in poi, del quale pensero l'impegno i Franchi. Vi volsero quattro giorni a comporre le macchine da espugnazione, delle quali erano già portati sulla flotta i pezzi opportuni. Nel quinto s'incominciò a battere la città in una terribil maniera, ma senza successo. L'altreva e soldati delle mura vano condennati ogni agio di macchine: le grosse pietre di cui erano composte quelle mura e quelle torri, reggevano immobili ai colpi; e nei replicati attacchi dei giorni successivi la breccia non vi si apriva. Pare all'artore e rinotar più forte una torre mobile a testadine dei Cagacigiani, una sola e ora giunta alquanto in

un posto la muraglia, e aperta per essa un passaggio. Baldovino incoraggiò i suoi soldati ad arrestar quel posto per penetrare in Costantinopoli; ma i Varangiani soldati del Greco Impero, ed i Russi interval con essi fiancheggiati secondo al pericolo, difendendo con una fermezza terribile quella muraglia, rappro e resuscitaron in un fianco le machede, le scale, e gli assaltatori. (1)

In dieci giorni i Francesi, molto più esposti dei Veneziani alle sortite continue degli assediati, non avevano avanzato, ed erano estremamente lacerati. I Veneziani padroni del canale del porto, scovando dall'angolo di S. Demetrio all'angolo della Blaherne in faccia ad una muraglia, fiancheggiata da cento dieci torri in una linea di sei miglia, ora minacciavano un posto, ora ne attaccavano un'altro; e cambiando sempre posti ed attacchi, restavano del tutto loro spaziosi i difensori, tenendogli in un continuo moto e in una terribile agitazione. Non potendosi aprire le breccie, per non mandar più oltre la cosa, si determinò un'assalto generale a scalo. Il Doge della parte dei Veneziani volle prendere egli stesso la direzione dell'assalto. Fece disporre in linea i vascelli grandi con certi intervalli per la galera, che dovevano esse pure spingersi sotto la muraglia quando ne darebbe l'ordine: su i costori fece costruire de' castelli alti quanto le mura: ogni castello aveva il suo posto de' lancieri sopra: agli alberi dei vascelli fece attaccare delle grandi scale moribili per farvi salir-

(1) Nicetas Comnenus. *Annot. Graec.*

re molti uomini in una volta: tutte le coffe degli alberi erano piene di archieri ed alabardieri, che tenevano difesi gli assaltatori: e dalle coffe ai castelli del muro agguata il passaggio agli espugnatori. Disposte così le cose, si diede il segnale dell'attacco. I Francesi fecero prodigj di valore dalla parte di terra contro l'antemurale; i Turchi di Costantinopoli coi Vassaggesi una difesa terribile. L'attacco da quella parte, benchè brevemente condotta, era rigettato su tutti i punti. Dalla parte di mare una tempesta orribile di pietre e di frecce cercava di allontanare i difensori dalle mura. Nel medesimo tempo, appressate sotto ad esse le navi, attaccate le scale, si vedono i Veneziani gettare i ponti, arrampicarsi da tutte le parti, spingersi verso le torri; ma un flagello di sassi enormi, di travi, di spaldi, di bisbetici uccelli e di fuoco greco, piombando addosso ai salitori, gli rovescia scampati alquanto, altri rimanderli posì, altri miserabilmente bruciati; si tagliano, si incrudelano i ponti gettati, e con ruoli di seme bruciato e col fuoco greco vi si respingono indietro gli assaltatori. Fra tanti pericoli si rallenta l'attacco, e le truppe rimangono riflesse.

Allora il Doge dà ordine a tutte le galere di sbarcare: egli pure si avventa in persona facendosi portare ai fianchi lo stendardo di S. Marco. Le galere si spingono avanti ed attaccano; gli uchi de' uccelli venuti rianagoriscano i primi assaltatori; si fa uso allora generale, montato tutti rapidamente le scale in mezzo a questa orribile pioggia di pietre e di

fuori; si gettarono nuovi ponti dai bastioni del bastione, e per essi si spingono nuove genti alle mura. Già si occupano quelle altre, ed ogni resistenza. Il macedone diviene spaventevole da entrambe le parti. Allora lo stendardo di S. Marco è spinto sopra una delle principali torri di Costantinopoli. I Veneziani vedendosi vinti si arrendono. I Greci credendosi perduti abbandonano le mura per trincerarsi nelle case vicine. Il Duca di rubenista fa scendere i suoi a dar fuoco alle case, e la fiamma spinta dal vento incendia quella parte di città in faccia a Galata fra porta Blasia e la porta Indica.

Alessio intanto nel grosso dell'armata, uscita da Costantinopoli, grava per terra a tergo dei Veneziani. Essi avevano già ottenuto l'ammiraglio, e restava loro ancor molto per rendersi padroni della gran battaglia, quando tutto ad un tempo si videro perirsi alle spalle i Greci guidati dall'imperatore. Di assalitori divenuti assalti. Incessi l'attacco, dovettero rivolgersi alle difese. Ebbero la pretesione di ritirarsi tutti intorno al palazzo delle Blanchettes, sito forte, dove si trincerarono. Alessio superò nel numero fra tutti i movimenti per alloggiargli. Il Duca mentre poteva spingersi oltre nei quartieri della città espugnata, saputo il pericolo dei Veneziani, corse ad essi con un rinforzo di quanta milizia poté raccogliere. Essi andarono strettamente serrati dentro i muri, perchè Alessio continuando il giorno la sua marcia non ebbe occasione di attaccargli. Tacerono gli instabi-

lità del suo popolo, e più ancora pelia pigrizia della città fatta dal Veneziano nella parte del mare, al ridrò sulla sera senza aver nulla operato, e nella ritirata si volle ancor marciare la retroguardia dei Francesi fino alle porte della città, che era internamente nel più agitato tumulto. Etenno vi era il timore concupitori pelia bravura degli assaltori, nessuna la confidenza nella ostia e in Alessio che lo guidava; molto l'orgoglio insolente dei Greci contro i Latini, poco quell'entusiasmo di patria che nei momenti estremi può far congiure la plebe in levi. Gli abitanti credendosi vicini agli ultimi orrori gemevano e tumultuavano. Non si udivano che insettine e lamenti contro la città di tanti soldati, che lasciavano così esposta la città, come se fosse senza muro e senza guarnigione. I soldati ne laceravano Alessio che non sapeva profittare delle occasioni, nè dar gli ordini convenienti. Alessio giustificavasi, e dicendo che era uscito solamente per riconoscere il campo nemico, prometteva che tutti i Francesi decisi sarebbero passati a fillo di spada. Ma egli la notte medesima, raccolto quanto poté di più prezioso, s'imbarchò segretamente con alcuni de' suoi, e si ritirò a Zagora in Tracia. Gli abitanti al nuovo giorno, aprita la sua evasione, corsero al castello ove se era chiuso l'infelice lacerò; ruppero le sue catene; lo riposero sul trono imperiale, e mandarono espressi al campo dei Franco-Venesi per avvisargli, che era fuggito l'usurpatore, che l'usso era sul trono, e che aspettava soltanto il caro suo figlio Alessio per godere piana felicità,

e combinare con essa le risarcimenti dovuti ai suoi liberalisti.

Bandolo per salvare l'esistita delle throne possibili della patria greca, ritirati i Mandati per ostaggi, ordinò ai Principi di restar fuori per custodir in ordine di battaglia, e che si mandassero in città deputati a verificare i fatti, i quali trovandogli veri, innanzi cessare dall'imperatore, licito il trattato, conchiuse col suo figlio Alessio. Invece gli diede, e firmò. Ereticamente fresco protetto l'ordinamento, e esser ingento torto poi dopo il tempo alla sua perfidia. I Confederati considerarono in trono Alessio in Costantinopoli, e lo presentavano nella più solenne forma a suo padre, che lo nasciò al trono; poi attendendo l'esecuzione del trattato, accisero ad strappare alle spiagge deliziose dello stretto presso la flotta. Ma Alessio, che vedeva a rischio nel campo, dichiarò loro che per quanto a circostanze di raccogliere denaro per soddisfarli, non si poteva essere in grado di somministrare ad essi in pochi mesi tutte le somme e le truppe secondo il convenuto; l'imperatore del trono aver depauperato l'impero; avuto la sua eredità aver vacillato le casse, e portate seco le ricchezze maggiori; inevitabile e pericolosa una salutare e stringente imposizione sopra i sudditi di Costantinopoli per tutto l'imperatore; che non bastava avergli renduto il trono, ma bisognava assicurarglielo, e metterlo in grado di potere adempire i suoi impegni con loro; che l'imperatore già fuggito aveva nella Tracia un grosso partito, e tentava d'attag-

perla prima di gravare i sudditi di tante contribuzioni; i Greci odare i Latini, non amare nè l'imperatore riposto in soglio, nè suo figlio, apparso perchè essi portavano sfitto ai Latini. Concludere in fine ai Principi cristiani, che arricchendosi la cattiva stagione, avrebbero molto da patire releggendo alla Terra Santa in un tempo, in cui i pericoli del mare sono infinitamente maggiori; che era meglio che perlanguassero con esso la loro confederazione fino all'estate futura, per ben raccogliere il frutto. Facendosi così egli prometteva di accompagnarli in Terra Santa con una potente armata, di somministrar loro i viveri necessari, e di pagare ai Veneziani tutte le spese per il mantenimento della flotta durante la guerra.

Questa proposizione trasse buone, si rinnovò la lega offensiva e difensiva con Alessio. Egli pagò intanto ai Confederati una parte della somma promessa: si arde con esso a battere i ribelli che stavano attorno all' usurpatore detronizzato: si tolse loro Andrianopoli di cui erano impadroniti; e prima che sopravvenisse l'inverno furono soggiogate tutte le città, che ricusavano di riconoscere il giovane Alessio. Ma se ritornò in Costantinopoli pieno di gloria per i progressi militari, vi trovò però al colmo l'odio dei sudditi intolleranti e inaspriti. Il danaro che riteneva da tutte le parti per sodalare i suoi benefattori, l'estorsione che si commettevano nel ritrascio erano riguardate come esazioni e vessazioni le più invereconde. Per mantenersi forti, impugna-

non stati però fusa i rasi e gli ornamenti delle chiese. Era un vero supplizio per i Greci vedere, dicevan essi, ancheggiate le città per assaiere l'ingordigia d'alcuni stranieri, sopra tutte poi essendo Latini, per i quali l'odio loro antico era cambiato in favore; e che essi nel meter padrone non guadagnavano che un accrescimento di vessazioni e d'imposizioni, e il dolore di essere alla discrezione dei loro più mortali nemici. Si morosonava pubblicamente in Costantinopoli, nel fremito della sciocchezza del giovane imperatore, che lasciassi porre il coltello alla gola da genti che li avevano ricuperata la corona per immensità di prezzo, e per forza violentemente i sudditi pagatori. Alcuni per una parte premuto dai Collopeti che volevano esigere, e dall'altra tremando scoppio del furore popolare era in un terrore terribile. Il suo ed il suo avevano già estratto le imposte sull'impero con tutte le maniere violente che aveva loro consigliate Maurizio, gran cortigiano della casa dei Duci, il quale colla perfida intenzione di sopplantargli, gli faceva far opere, sotto l'aspetto del bene loro, da alienarli i cuori di tutti i sudditi. A sua istigazione essi cominciarono anco a non aver più per i Cosacognati i medesimi riguardi; non pagavan loro il conto della somma convenuta, e tergineavano il soccorso dei disastri uomini per Terra Santa.

Conobbero bene i Crociati che Alessio non era più lo stesso per loro, e che i trattati di quella Corte si andavano a mettere in un fiasco. Si mandava in disparte la giustizia del

Aaaa
1164

pagamenti promessi; si ritardava la sommini-
strazione dei viveri, e tutto pareva annunzia-
re un disastro formato per deluderli e muer-
teggli in occasione di doverne andare, o per-
rirvi. Ridotta la cosa all'estrema, essi gli spon-
derono sei deputati, tre Francesi e tre Venetiani, i quali essendo salito l'uscio, arrivati
nella gran sala delle politiche sedevano in pre-
senza dell'imperatore Alessio e Sire, gli dis-
sero, noi veniamo qui a nome dei Principi
e dei Signori crociati Francesi e Venetiani
e per dirvi, che dopo i grandi e segnalati ser-
vizj, che tutto il mondo sa che vi hanno
fatto, voi nella fede per schiarirli secondo
il trattato giurato da voi, e ratificato dall'
Imperatore vostro padre. Essi vi hanno in-
fermato molte volte, e non pare se lo intan-
dano al presente per l'ultima, di compier
subito gli articoli del trattato, e non stuan-
za più lungamente della loro pazienza. Fa-
te subito, adempite il vostro dovere; altri-
menti noi vi dichiariamo per loro, che si
fanno giustizia con quella armi stesse che
vi hanno difesa, e che intendono di conside-
rarvi per nemici, e di avervi ora per allora
dichiarato la guerra, non volendo essi co-
minarla prima di questa solenne dichiara-
zione, secondo il costume del loro paese. Ec-
co, o Sire, ciò che avevamo a dirvi. Noi
ci siamo chiaramente spiegati. Torna ora a
voi a risolvere prontamente, e scegliere quan-
to le dei due partiti vi piacerà. »

A quel franco dire inaspettato si suscitò
un gran tumulto nella sala del palazzo. Il Gre-

ei furiosi per l'audace dei Latini chiurano spontaneamente la voce, lamentandosi che la maestà dell'imperatore era stata violata. Allora stesso, vedendosi insultato suo sul trono, non conteneva quasi più l'ardore della collera da cui sentivasi trasportato. Quel momento diveniva pericoloso per i Deputati; essi si presero perciò subito la strada del campo, senza attendere la risposta. Fu fatto spargere nel popolo la nuova di tanta orgia. Allora l'odio dei Greci contro i Latini non poté più contenersi. Prepararono, o avevano essi già preparati segretamente dievasette gran budelli pieni d'ogni sorta di materie combustibili, e specialmente di fuoco greco, propria al subentrare nell'acqua e di accendersi via singolarmente. Spinta il vento favorevole quando tutto a un tratto sciolse queste macchine infernali, dategli il fuoco e la direzione, si videro avanzarsi impetuosamente contro la flotta, temerarii da ogni parte grossi ed orribili turbinì di fuoco. Le grida dei marinari Veneziani si alzarono al cielo; il Doge sempre intrepido e vigilante accorse a quel gran pericolo, e diede ordini tali che la flotta poté trovarsi salva dall'ultimo suo pericolo. Tutta Costantinopoli era accitata sulle mura per godere dello spettacolo di questo incendio, che doveva distruggere cinquanta delle più belle galie della Repubblica e trecento cinquanta bastimenti da trasporto. I marinari veneziani esultando tutti si avanzavano nel loro ardore o tanto coraggiosamente contro i budelli, e servatigli con de' colpi gli rimproveravano

a forza di remi fino all'estremità del canale, donde il vento gli spinse nella Propontide, o vi si consumarono senza effetto. Una nave del Pisano carica di mercanzie, che stava sull'ancora, toccata da quel fuoco vi andò in fiamme senza riparo. L'armata Persiana e la flotta Turchesca si mossero tutto in agitazione e in tumulto terribile. I mercanti Pisani in Costantinopoli, gli difensori di quella città, nato tumulto interno, vi sentivano attaccati dai Greci, i quali pel odio concepitto contro tutti i forestieri non conoscevano più nè dritti, nè riconoscenza, nè misura. La ruffa cominciò dal volerli dare il sacco alle case ed'allo Monastero dei Saraceni, poi passò fra Greci e Pisani. Dell'arme bianca si venne a impagnar le fasciole e dar fuoco alla casa. Vi rimase bruciata la chiesa di S. Salvatore del Pisano posta sulle colonne presso il loro campo, della quale era priore Benvenuto, che appena si poté salvare dalle fiamme. L'ira greca ch'era al suo colmo, scoppiò allora contro tutti i mercanti italiani, e si venne a un massacro. Quella città in preda alle fiamme pel'atrocità di una lega offrì l'aspetto della desolazione, e mille infamie di popolaccio che la storia non sa dire.

Martino faceva correr voce nell'istesso tempo che l'imperatore era d'intelligenza col Latini, e che stradatamente trattava con essi per mettere la seconda volta la città nelle loro mani. Questo rumore sparse in tutti i quartieri sollevò il popolo. Udivasi per tutto grida furiose che dicevano „ abbasso dal trono Alessio traditore della patria, e salvato dai Latini „.

Tutte le genti ammazzate chiedevano che fosse loro creato un nuovo imperatore, che non avesse la vilìa di sacrificare la nazione a degli stranieri: correvano in folla alla chiesa di Santa Sofia per scegliere uno. Colla agitazione di pianti e grida confuse, volere e disvolere nella pubblica acrità tumultuosa. La corona imperiale si offriva ad ogni sorta di gente, e rispose in quel critico momento volere accettarla. Si prese finalmente un' uomo chiamato Canalicò, che ad onta d' ogni sua resistenza fu posto sul trono, e il Patriarca obbligato a coronarlo.

Alessio, perchè il colpo dei broletti gli era fallito, vedendosi in odio ai Greci e al popolo sollevato, non aveva più testa. Maurizio lo indusse a mandare proporzioni ai Franco-Veneti le più favorevoli se anch'esso a liberarlo, con offerta del possesso de' luoghi forti e del palazzo della Blacherna; ed egli stesso frattanto perfidamente faceva avvertire di notte il popolo di questa nuova negoziazione col Latini. A giorno si corse all'armi, si chiusero le porte della città, e il palazzo di Alessio si trovò investito da una folla immensa di soldati, che domandavano la sua vita. Tutto era opera di Maurizio. Egli affetto terrore, vola alla camera del Principe, lo leva atterrito dal letto, e sotto pretesto di porlo in sicuro lo tiene in fretta in un luogo appartato, dove caricategli mani e piedi di catene, lo chiude. Il suo padre di Alessio era allora moribondo nel suo letto; il tumulto e il terrore di cui era pieno il palazzo lo agitano a segno, che gli

prende una cinope e muore. Allora Murmuillo si presenta al popolo ammunitato, l'insinua nell'odio e alla difesa contro i Latini; espone di aver ucciso il tiranno, abolita la tirannia; insiste sulla necessità di eleggere un imperatore capace di difendere la città, e di far testa contro i Latini. I suoi emissari che erano già pronti e istruiti lo proclamano Imperatore; il popolo depone Censorio, e si dichiara per Murmuillo, il quale [raccomanda avidità di togliere la corona altrui] corre allora alla prigione d'Alcibi e lo strangola colle sue mani; poi ordina di sottrarre al popolo che Alcibi è perito di morte naturale, e nel giorno seguente gli fa fare magnifici funerali.

Alla notizia di tante infamie i Crociati risolvono allora di conquistare essi l'impero d'oriente per loro: ne formano prima i partiti e la divisione, (1) e disporre poi le cose per attaccare nuovamente Costantinopoli. Intanto Murmuillo, per mostrare ai Greci di far profeta, e mantenergli nell'adire e nella speranza, narra di quando in quando coll'aspetta della città contro i Latini, e ritornava magnificandosi ogni piccolo vantaggio riportato, dipingendola al popolo come una sconfitta data ai nemici. Tutta l'esercito dei Crociati nel dì 8. di Aprile si era imbarcata nello stesso ordine di battaglia, e colle medesime macchine adii e scelli come la prima volta. Entrata nel golfo e avanzata sotto le mura aveva data un attacco terribile. Essendo riuscito ai Greci,

(1) *Talut. Seder. ad opuscul. Constantinop. Inter Pres. apud Franc. de Card. Alphon. Christian. Levis. A. 1.*

per le nuove opere da essi aggiunte al riparo e pelia moltitudine accorsa alla difesa, di respingere l'attacco, celebrarono in Costantinopoli come un trionfo questa prima vittoria. Ma i Greci, riposte per quattro giorni le truppe e meglio stabilite le macchine, rinnovarono l'assedio con intelligenza e valore; collii un vento favorevole che spinge i loro vascelli sotto affetto alle mura; in mezzo al rombo delle pietre e del fuoco che pioveva dall'alto riuscì ad alcuni di scalare quattro torri; rovesciarono quanti nemici vi trovavano; scendevano per esse a basso; si gettano in città e corrono all'aprire le porte, che quei di fuori investivano a colpi d'ariste. Tutta l'armata entra, e si dispone in battaglia nel capistrale. Murzullo ormai posato vantaggiosamente sopra un altura, si corre ad attaccarlo, segue la zuffa, e i Greci son rovinati. Fuggono altri di loro fuori della città, altri vanno a barricarsi nella chiesa e nei palati; i vincitori fanno non bassa sopra la moltitudine sbandata, e sopraggiunge la notte che sospende il lavoro della cavalleria. La truppa vittoriosa prende i posati, e riposa sull'armi; fu dato fuoco alle case che potevano servire d'ascondito, e l'incendio che andò dilatandosi ridusse una porta della città in cenere, e sparse il terrore nei cuori di quella scorrevole indisciplinata moltitudine.

Murzullo montava di notte sopra un vascello, che era luto nel canale, e si ritirava in Tracia. Il popolo affranto in Santa Sofia, non volendo restare senza un capo, proclamava imperatore sul fatto Teodoro Lascari genero del

vecchio Alessio; ma questa nuova fantasia d' imperatore, mal sereno in quell' immensa città in parte presa e nel restante avvilita dalla sventura, appena fatti i giorni fuggi in Nicea, di Bitinia, intanto gli infelici abitanti, immensa moltitudine che non aveva più ne capo nè soldati, venivano in processione colle croci, i garofani e le immagini sacre ad implorare la pietà del vincitore. Il Doge e i Principi gli accordarono la vita e la libertà, non riserbandosi degli schiavi dritti che di la guerra sulle città prese d' assalto, se non che quello del saccheggio. Ma questo fu commesso non tutti gli ebrei. L' avidità del soldato non rispettò nessuna chiesa, nè alcun santo tabernacolo, non che i sacri palazzi e i tanti fondachi di quella città la più popolosa e più commerciante dell' Europa. Le sacre reliquie che gli imperatori avevano riunite da tutta la Palestina e dall' oriente nel seno della loro capitale, profanate e disperse, si trovarono comprese in questo bottino; poichè i soldati licenziosi, avidi di gemme e d' oro, trasportano le tache e i reliquiari, gettando le reliquie e prodinando il ricco tesoro colle pietre preziose. Non si può esprimere la quantità dell' oro, dell' argento, delle gemme, delle pelle squamie, e stoffe e braccia e vasi e mobili preziosi che ne furono tolti. Vilshardorin testimone di questo saccheggio, abbagliato nel descriverlo esclama, che dopo la creazione del Mondo non vi era stata mai un così gran bottino in alcuna città conquistata: e Baldorino nella sua lettera al Papa dice, che non crede che si trovarono

tante ricchezze in tutto il resto dell'Europa: la quarta parte di questo immenso bottino fu riservata, secondo i patti, al futuro imperatore da eleggersi, e le altre tre furono divise a metà tra i Francesi ed i Veneziani.

Nel Maggio successivo i voti degli Elettori si proclamarono imperatore Baldovino, conte di Fiandra, il quale coronato solennemente nella chiesa di Santa Sofia, prese i titoli e le insegne degli imperatori Greci. Fu divisa fra i Principi il partaggio delle Terre. Il Marchese di Monferrato ebbe il regno di Tessaglia; al Conte di Blois fu assegnata la Bitunia sotto il titolo di Duca di Nivern, che n'era la capitale: Filippopoli e la Tracia fur date al Conte di Tiro. I Veneziani ebbero Cefalonia, Corfù, tutte quante le isole dell'Arcipelago, il Peloponneso, o sia la Moria ricchissima di seterie, la Frigia, tutte le spiagge e tutti i porti sull'Esoponto, la città di Costantinopoli (1), col diritto che si tenesse in quella capitale un Patreareo retteno in luogo del Greco; e di più il marchese di Monferrato vedde loro l'isola di Candia per 500. libbre effettive o siano mille marche d'oro, ch' erasi stata donata da Baldovino. Ecco separato ai Veneziani in tutti i mari di Grecia un commercio proprio, esclusivo d'ogni altra nazione, ed un impero senza rivali. Erasi padroni inoltre di tre regni, l'Illirico, il Peloponneso, e Candia; del Bosforo, della Propontide, e per conseguenza di tutto il Mar Nero. La Moria gli faceva scala propria per Costantinopoli, per Tiro, e per Acri;

(1) *Byzantion, ex Galla, Antiochia.*

Candia parte centrale delle loro navigazioni e commerci colla NATOLIA, l'ARMENIA, la SIRIA, e l'EGITTO. Il BOSFORO continuava per loro trenta buoni porti, parte nell'ASIA, parte sulle coste d'EUROPA, bordeggiata di qua e di là del canale di colli e di terre fertili, tutto pieno di giardini e di palagj deliziosi. Niente parte del MEDITERRANEO più ricca di paesi che il BOSFORO, specialmente di rossi che chiamavansi palazide. Al principio del verno ne passano per uno delle quantità prodigiose del MAR NERO verso la PROPONTIDE, e nella primavera vi ripassano di nuovo, ritornando al MAR NERO. Secondo in questa mare il DANUBIO, il TANAI, Sani geminiani ed altri molti, d'inverno l'acqua vi si raffredda più che altrove, e per la sua località le tempeste il conquistano tutto: per questo i pesci, fuggendo il freddo e la furia del venti, d'inverno si ritirano nella PROPONTIDE, ed a primavera ritornano al MAR NERO incitati dalla dolcezza di quell'acqua meno salata che altrove. I gran banchi di TERRE NUOVA sulla costa orientale dell'AMERICA, ove si fa la pesca dei lacristeri, non essendo allora scoperti, infelto era il pesce che pescato nella PROPONTIDE si seccava, e portavasi ad esitare in tutte le parti d'ASIA e d'EUROPA. Il reddito della sola pesca ittica a COSTANTINOPOLI nella PROPONTIDE era, secondo lo storico GERGONA, di diecimila monete d'oro all'anno. I Veneziani acquistavano quasi privatamente ancor quel gran ramo di commercio lacristivo per la pesca di tutto il cranio ed erogogli la prima potenza del mondo sul mare.

Alla notizia di quel sorprendente ingrandimento dei Veneziani, e dell'acceder loro unito preso da essi in quelle Terre e in quei mari se sbandarono i Pisani ed i Genovesi. Questi ultimi non mancarono di associarsi unito col conte Arrigo di Malta, il più leale e sperimentato capitano di mare che allora vi fosse; ma non ostante era un debole contrapposto a tanta superiorità agitata in Levante dai loro rivali. L'imperator Baldovino aveva scritto lettera al papa Innocenzio, dove si qualificava suo Cardinale, e dopo aver raccontato la malafede del giovane Alessio, l'usurpazione di Maurizio, la presa di Costantinopoli, la sua elezione e incoronazione gli raccomandava il doge Dandolo ed i Veneziani. Gli aveva spedita questa lettera per Frate Barrocca, stato maestro dei Templari in Lombardia, cui aveva consegnato regali ammirabili pel Papa, molte gemme in smeraldi, rubini, topazj, della anella singolarissima, un carbonchio che era costato mille marche d'argento, perle di settanta sossane, immagini greche di molto di gran valuta, tappeti preziosissimi per ornato di altari, e grande argento, e grand'oro. (1) Barrocca alle sbarre di Modona incontratosi in setta galera di due cittadini Genovesi, si volse tagliare questo gran tesoro. Il Papa comanda all'Arcivescovo di Genova che percuotesse i predatori pronti nella scomunica, e ferì la città di Genova coll'interdette. Scrisse poi lettera di rimproveri a quei si Cardinali di Costantinopoli, ove diceva loro, che pareva

Avv. e mil.

(1) Guilielm. apud Balul. An. 1264.

che si fossero accorti senza motivo della parità della prima intenzione prendendo Costantinopoli in luogo di ricuperar Gerusalemme, e profanando le ricchezze terrene alle colate. »
 « Ma ciò che è più rea, aggiungeva, si è che »
 « alcuni senza riguardo nè a religione, nè a età, »
 « nè a sesso, hanno commesso impunemente co- »
 « gli scelerati d'insulti, rispondendo alla discri- »
 « zione dell' soldato non solamente le donne »
 « maritate e le vedove, ma le vergini e le co- »
 « lligione. Il non contenti di aver rapinato il te- »
 « soro imperiale, saccheggiati e spogliati i gran- »
 « di e la plebe, avete preso le mani su i tesori »
 « della Chiesa, levando dagli altari le palle d' »
 « argento, profanando i santuarij, rubando le »
 « croci preziose, le immagini, le reliquie; di »
 « modo che i Greci, per li cattivi trattamenti »
 « sofferti, non possono risorgere a rendersi »
 « sotto l'ubbidienza della Chiesa Romana, non »
 « vedendo nei Latini che delitti, ed opere di »
 « tradire, che già fanno abborrire come cani. »
 « Ma perchè i disegni di Dio sono impenetra- »
 « bili, non vogliono guastare leggermente di »
 « questo affare, principalmente senza esserne »
 « meglio informati; poichè può accadere che i »
 « Greci siano stati giustamente puniti del loro »
 « peccato, che voi ingiustamente abbiate im- »
 « punito contro essi il vostro odio, e che Dio »
 « abbia voluto giustamente ricompensarvi per »
 « essere stati gli strumenti di sua giustizia e »
 « vendetta. Lasciando questo dubbio questio- »
 « ni, crediamo dovervi rispondere, che riten- »
 « giate pace o offendete la Terra, che avete »
 « acquistata per giudizio divino, spirando con

« tutto timore che vi perdetterò il passato, se
« governate i vostri sudditi con giustizia, con-
« servando fra essi la pace, e conformandogli
« alla nostra religione; e condizione però che
« restituirate i beni della Chiesa, offrendo il
« fermo proposto di adempire il vostro voto
« per la Terra Santa, che la nostra conquista
« vi rende con più facile ». Scrive per lettera
ai Veneziani, raccomandandogli di aver devota
la spedizione e che se l'armata potrà soggiogare
Costantinopoli e la Grecia, può facilmente
arrivare potuto atterrare Alessandria e l'
Egitto, e toglier poi la Terra Santa dalle ma-
ni degli infedeli: appor non avarie vogli
giusto che Costantinopoli fosse così ritornata
all'obbedienza della Chiesa Romana con Ma-
dre (1).

Ma i Greci disperati per avere un' impera-
tore Latino ricorsero al Re de' Bulgari, aiutati
dal quale avevano saccheggiata una grande solle-
vazione nella Tracia, ed erano rei padroni di
Adrianopoli. Balciano e gli altri Principi vi
dovettero ricorrere, lungi dal potere adempire
il voto di terra Santa. Fu dato presso questa
città un fiero combattimento, in cui il Conte
di Blois perì con molti Signori di distinzione.
L'imperator Balciano vi restò prigioniero del
Re de' Bulgari, il quale dopo averlo tenuto un'
anno in carcere, in un'arresto di farore contro
i Latini, che gli seguitavano la guerra, lo fece
amputare delle braccia, e morire infelicamente
nei più crudeli tormenti. Anche il doge Dato-

(1) *Descript. de l'Église de Constantinople*. *Diplom. Const.* Long. Tom. 2. pag. 1302.

dalo terminò nell'anno seguente la sua gloriosa carriera in Costantinopoli, ove dopo l'imperator Latino sostenne il primo grado, avendo portato al più alto punto di splendore la sua nazione.

CAPITOLO X.

Stracua presa dai Pisani ai Genovesi, e ripresa da questi. Guerra del Veneziano per il possesso di Candia: ribellione del Candiotto ucciso dal conte di Malite e del Genovese; e guerra che ne risulta fra Venezia e Genova. Pace stabilita dal Pontefice fra i tre popoli marittimi d'Italia pel la Crociata d'Egitto. Infeclività di quella spedizione. Ambascieria dei Pisani spedita a Genghis-Kan imperator di Bagdad. Perdita fatta dai Genovesi del loro possesso in Sicilia. Ruffa dei loro mercanti in Acon coi Pisani, per cui perdono quei loro stabilimenti, e quarta guerra che ne risulta fra Genova e Pisa. Prima guerra dei Fiorentini contro i Pisani; sconfitta di questi ultimi a Castel del Bosco.

Anno
1295.

I Pisani, perduti gli stabilimenti e il commercio privilegiato di Costantinopoli, arsa la loro chiesa, incenerite le loro case, spogliati dei beni dei monaci e del fondaco, oppressi che padroneggiando l'Egeoporto i Veneziani, qui verrebbero anche esclusi dal Mar Nero, e dai loro stabilimenti in Salonicco, in Alairo e

in tutta la Grecia. Salendo la quarta loro guerra coi Genovesi, e i Genovesi possedendo Siracusa in Sicilia, che loro forniva tanti vantaggi, essi per compensare in parte tante loro perdite, risolvono d'impadronirsene. Armarono una flotta di venti vascelli grossi e truppa pedestre quanta ne bastava: consultarono la spedizione: vi si presentarono, la sospesero, e la tolsero ai Genovesi. Questi allestirono una spedizione per recuperarla; ma un infelice fatto le venne a trattenervi da quell'impresa. Una tempesta uragano, di quelle che i secoli mandano a turbare l'ordine consueto della natura a flagello dell'umanità, e sembra che voglia schiacciare l'universo, assalì con tal furia il mare e il porto di Genova, che tutti, galere e bastimenti da carico d'ogni sorte, strappati i corvi, alzata le ancore, furono violentemente quassati l'un contro l'altro, rotti fra loro, e gettati a infrangersi nelle scogliere. Non ebbe mai Genova tanta sventura: le vedute entravano in città; il tartarico uffiava, e ciancia forata uccidevi bastante al riparo, tutti i bastimenti in porto vi fecero miserabil naufragio. Di tante merci inghiottite dall'onde vi si ricuperarono solo trecentocinquanta balle di panno, altre di tele e baldinelle, molti carretti di pepe, cotone in sacchi, e lana in balle e cuoio- (1) Pare meritando tutta la fretta il recupero di Siracusa, la Repubblica essendo disastata, ne raccomandò l'impresa a' suoi armatori che avevano bastimenti in Sicilia, in Calabria, e in tutte le isole dell'Arcipelago. Essi usual

(1) *Op. Piss. Anni Genova.*

col leggi del Conte di Malta; si presentarono a Siracusa contro i Pisani, e l'assaltarono. Scelse, macchine, castelli, petriere, tutto vi pose in opera per sette giorni, ma indarno. Nell'ottavo la superavano col tagliarsi a pezzi tutta quella che l'armata occupava. A tal uopo la repubblica di Pisa fu la prima ne venne avvisata tutti i suoi armatori; gli fu radunare: mandò loro un rinforzo; e tornò in Sicilia all'assedio di Siracusa. La battè inutilmente per tre mesi. I sicariani armatori Genovesi si appressò un' altra volta col conte di Malta; si presentarono col loro vascelli a quel porto; e mentre vi assediavano per mare i Pisani, il conte Alamanno di Siracusa col Genovesi intorno fanno una sortita, gli rompono per tutto, e prendon loro bandiere, tende, e bagagli.

Intanto in Venezia si piangeva la morte del benemerito Dandolo, si eleggere in Doge Pietro Zeno, e la Signoria per tante nuove estrazioni da guardare vedeva il genovese al core trattare i suoi. Impiegare tutte le truppe per aumentare tante conquiste era uno spegliare l'antico stato Veneziano; e aver conquistato senza poi saper mantenere sarebbe stato un rendere inutile il sangue sparso, e un sacrificar gl'interessi della nazione. La signoria del governo si prearredò, coll'accordare una signoria secondaria a chiunque de' cittadini acquistasse volente partitamente le isole dell'Arcipelago per proprio conto, eccettuate le maggiori fra esse, che si rimanevano per conto dello Stato. Ed ecco il riscatto dei feudi: essi furono sempre tenuti depprimo caso, cioè dalla na-

tore della sovranità in bisogno di forza militare. Molti proprietari opulenti, per divenire una specie di sovranità, ammarono a loro spese per andare ad occupare quegli stabilimenti, e la Signoria assunse del suo conto a tal uopo trenta galere. Si fece vela, e tutti i bastimenti andarono di conserva fino alla bocca del Golfo. Prima di arrivare a Corfù incontrarono di famoso corsaro genovese, detto Leone Veterano, di ebbe l'ardire di presentarsi avanti la flotta Veneziana con sette galere. La sua temerità gli costò cara, perchè in un istante si trovò intrappolato, obbligato a rendersi, e quasi pirata appeso nello stesso momento. Le squadre particolari posci divisero dalla flotta, e si sparsero a stabilire le loro fortune sopra le isole dell'Arcipelago: la flotta, carica di troppa, rimase a fare le cose della Signoria in Corfù ed in Cefalonia, per portarsi poi a prender possesso di Cauda. Corfù l'antica Coronea, celebre per li giardini d'Alcinoo celebrati da Omero, che ha centocenti miglia di giro, montana verso mezzogiorno, piana verso tramontana, abbondantissima di viti, olivi e pami, era produttrice di vini, cere, risole, agli, costanti, cedri, mandar, frutti preziosi da farne un commercio attivo; Cefalonia che le giace a mezzogiorno e gira centocinquanta miglia, fertilissima di grano e lardo, d'olio e di bestie levate, abundantissima di risole, di manna e di uve passate, esse formarono le chiavi del Golfo. Stabilitesi le cose l'armata ne partì, e giacchè alle spiagge della Morea, ove pose guarnigioni nelle città di Modona e di Coronea, due dei più

gliori porti del mare Ionio: finì degli stabilimenti per quella grande penisola già Peloponneso, acquisto grandioso che ha un giro di acanto miglia, parte la meglio popolata della Grecia, avente intorno a sé e porti formati dalle punte e promontorj che si estendono in mare, piena di colline e di pianure fruttifere; celebre per la sua bizzarra Corinto posta sull'istmo, cui da una parte conduceva il mare Ionio, dall'altra l'Elgeo.

Partita l'armata dalla Morra, andò ad ancorarsi nella rada di Candia. Questa grand'isola, l'antica Creta, celebre per i suoi vini delicatissimi, per i suoi legumi di cipresso dei quali naturalmente abunda, pelia sua cera, pelie sue lane, per il suo mèle, ricchi oggetti da commerciare, che ha di giro cinquecento novanta miglia, già occupata dai Saraceni, e portata dall'Asia, dell'Europa e dell'Africa, presentò ai Veneziani una resistenza. Bisognò attaccarne Candia, la città capitale che prendeva il nome dell'isola. La difesa era determinata e forte; ma il nome romano e l'esempio del successo dato a Costantinopoli facevano tremare. Per questo i Candioti, pronti appena i fieri assalti, videro la città piena che fosse presa. L'ostacolo maggiore fu trovato alla campagna, ove convenne combattere da per tutto per saperne. Fatto l'acquisto di quella grand'isola, si giudicò tanto importante, che ai Governatori mandavasi a reggerla i popoli si dava il titolo di Duca di Candia, carica la più oniziente nella Signoria dopo quella del Doge.

1669
1671.

Le squadre venturiero se erano intanto sparse per l'Arcipelago, e insignorite di tutte quelle isole. Marco Dandolo e Jacopo Vieri si erano impostati in covare del territorio e città di Gallipoli nell'antico Chersoneso; Andron e Giraldino Chio avevano preso le isole di Tiro, di Mitene, di Sciro, e di Scopela. Rinaldo Carroccio genovese Veronese se era messo in possesso di una gran parte di Negroponte; la famiglia Pisani ebbe l'isola di Nio, i Quirici Stampella, i Venieri Paros, i Durrigari Stalimene. Marco Senada, uno dei maggiori capitani della Repubblica, andò direttamente all'isola di Naxos, capitale del ducato dell'Arcipelago, la conquistò, vi pose il titolo di Duca, e aggiunse poco dopo al suo dominio Antipatrea, Santorin, Nio, Gimelo, Sifanto, Policondro e quasi tutte le Cicladi; altri Signori Veneziani vi posero e vi guardarono le altre molte isolette, che poi restava ciascuna da valde costella, non diventò se non che colonia fedeli, e il sottoposto della stessa Veneziana. Erano come una catena di stabilimenti tanto militari che commerciali, che si estendeva dal mare Adriatico fino al Bosforo: e n'ebbero per conseguenza i nuovi Coloni il bel mestice in lignum colato dai lontani, e l'ottima trebantina veniente dai trebanti di Scio, i vini preziosi di questa isola e di Naxos e di Samo, e le cere, e il miele, e i prodotti del greggio di tutte le altre isole.

Quando i Genovesi videro i Veneziani in possesso di Candia, che gli poseva in istato di dar legge a tutti i naviganti che passavano in Siria, e nella Cilicia, e signoreggiare in tutto l'

Arquipelago, sì che non era possibile di penetrarvi che sotto la protezione della loro bandiera, ne appressero tutta la gioventù. Vi avrebbero aperte tutte le porte loro; ma perseguitati in guerra dai Persi non potevano bene attendere a imprese lontane. Gli assaltarono perciò contro il conte di Malta Enrico, istigando quell'uomo interdicendogli di guerra e non permettere in quel mar tante ingrandimenti del Veneziano. Per farlo risolvere a soccorrerli da Cochia li offrivano grandi soccorsi di uomini e di danaro, impegnandosi di mantenerli intelligenti e segreti in quel paese, e sollevare il popolo malcontento sempre de' nuovi padroni.

Il Conte accettò. Ma i Persi presero nell'espedizione tutto diverso. Non potevano far arguirsi in Levante alla crescente fortuna de' Veneziani nè colla viva forza, nè col raggiro, impiegarono la pacciosolezza, arte più manata e sicura. Fecero scrivere dal Potestà loro e dal Senato all'imperatore Enrico, che per la morte di Baldovino era succeduto al trono di Costantinopoli, lettere cordali e dignitose colla quale se gli dimostravano affezione ed amici. Dicevano intesa la loro volontà dall'avergli scritto, che le forze loro a fargli sostegno in quell'impero contro i Greci tumultuanti, non meno che quelle de' Veneziani: ma aver giusta altrui che essi non venivano priati dai loro tesori, dai loro fucili, dalle loro laggi mercantili, e case e chiese e franchigie e banchi posseduti già da un secolo in quella gran capitale, e in tutti i porti di quell'impero. Enrico, per mantener la lusinga nelle cose del mar,

torre giusto e politico di acclamazione. Rispose benevolente colla quale s'istituiva, *Federico* in *Costa Imperatore coronato da Dio*, moderatore del Romano sempre sdegnato. Le diverse cose da avvenire di sé a sovranità di popolo. *Al mio diletto e molto più da diligere* amio *Patenti*, e *Consoli*, ed a tutto il *Comune* e città di *Pisa*, salute e presenza di cuore. *Da* se che volendo ovunque in tutti i modi il popolo *Pistoia*, avrebbe sempre tenuto nel suo pieno affetto le prece dei suoi illustri rappresentanti; che sarebbe conservata l'antica libertà, le antiche consuetudini, e i vetusti diritti e possessori in tutta la *Romanità* a tutti i *Pisani* che vi affluivano da ogni parte; perchè gli *Genovesi* quel giuramento e quelle promesse, ch' erano soliti di farvi ai precedenti imperatori. (1) *Tuttoché* fu da loro negato; e le potestà, gli onori e le franchigie farono ad essi restituita, onde il commercio ristabilito.

Ma per la parte dei *Liguri* non fu così. Essi spedirono in occulto le forze promesse al conte *Barina* di *Malta*. Questi appena ricevuto il soccorso si portò coll'armata in *Canale*, onde dato il segnale convenuto, i *Greci* si sollevarono in un istante; presero le armi, e assaliti vigorosamente dai *Maltesi* e da' *Genovesi* attaccarono da per tutto i *Veneziani*, gli batterono con grave uccisione, e gli cacciarono fuori d'isola. Fu visto allora quanto sia più difficile il sostenere nelle occupazioni, che il conquistare. Tornati in *Venezia* i capitani battuti col duca

Avv.
1784.
1785.

(1) *Epist. dei Consoli, de prima Aprilis 1297.*
in *Archiv. Histor. Florent.*

Tripoli, che potè appena salvarsi, la non fece passare nel Senato. Desiderava a tutto costo sostenere in Candia la giudecca della Signoria. Si voleva recuperare quel regno, ch' era la chiave del Mediterraneo di Levante, e farlo presto per tenere meglio la saggiezza coll' esempio l' alto della Morea, e tutte le altre isole dell' Arcipelago conquistate. Si fece partire Raniero Dandolo con una flotta e con della forze, onde assediare il nemico. Egli vi riscoperì alcune piazze; le lasciò ben munite; tornò a Venezia per sollecitarsi la partenza del gran contingito; e questo doveva portare in Candia nuove forze con una colonia numerosa da stabilirvisi. Arrivati colla: nuovi rinforzi nella colonia, il conte di Malta vedutosi inferiore ritirò le truppe, lasciandosi i Greci ribelli alla sorte loro. Essi fuggivano di castello in castello, e pur al rivolgimento combattendo alla disperata: e fu sì feroce la resistenza loro, fino ad aver trapassato con un colpo di freccia il corpo del generale Veneziano, che troppo esponendosi vi perse la vita. Candia finalmente fu ridotta alla sottomissione. I legni greceschi si diedero allora ad attaccare e prendere con bandiera scoperta quelli de' Veneziani. Uniti poi in flotta, stabilirono la loro crociera tra la Sicilia e la Morea, per tagliare la comunicazione del golfo coll' Arcipelago al legn di Venezia; ed esser la guerra fra quelle Repubbliche.

Anni

1319.

1319.

Altre diverse cure occupavano in grande i Pisani; mentre a minuto proseguiva fra essi e i Genovesi la guerra di corsaggio, che impegnava più gli amatori particolari che la na-

sione. Questo in grande in cui si occupavano i Pisani aveva tracciato nel vesti di Ottone iv. contro le Sicilie. Ho già detto che dopo la morte di Enrico vi. di Sveria la corona imperiale d'occidente apparteneva al figlio suo Federico iv. poichè era stato acclamato fin d' allora dalla città de' Romani, ma la sua età giovanile non avendolo poi fatto considerare all' impero, anzi dal Papa tutore suo investito soltanto del suo regno delle Sicilie. L'usurpazione all'impero era stata contrastata da Filippo suo zio duchi di Sveria e Franconia, e Bertoldo ch'era stato eletto imperatore per i meriti d' Innocenzo iii. Filippo aveva impegnato Bertoldo a rinunziare per undicimila marche d'argento. La Corte di Roma aveva allora fatto eleggere imperatore Ottone di Brunsch, nipote di Riccardo re d'Inghilterra. (1) Filippo avendolo sconfitto, tutta l'Alemagna si era dichiarata pel vincitore. Morto Filippo, Ottone era stato riconosciuto imperatore in una dieta; e il suo primo pensiero fu di sbarzar dal trono delle Sicilie il giovane Federico, che conservava un titolo a quell'impero, in cui Ottone non si credeva sicuro finchè quegli esistesse. Ora Ottone, sceso dalla Germania in Italia con un armata, invadere gli stati della Chiesa, la Puglia e la prima Calabria; ed i Pisani stavano per lui in que' mari con quaranta galere, soliti che guasteggiando in quei liti per ogni altra struttura, non tornavano mai a bastimenti vuoti. Ad Ottone gli stava contro popo innocuo. Staregli pur contro nel più lo

(1) *Itala Hist. delle Sicilie tom. x. cap. 8.*

spazio delle città italiane, col spiacere tanto poi-nta tedesca nel loro loro. Ma il popolo Pisano nel contrasto dei due primi poteri della terra, che dividevasi in partiti, aveva assunto per sua politica fondamentale le due perf' impere; perchè credeva più ferma la potenza armata che la spolia non materiale; perchè nelle incursioni delle armate imperiali, bisognava di forte marittime, lucrava gli stipendj e guadagnava sul mare; ed anco perchè spacio su tutti i mari e per l'universo, non trovandosi forte abbastanza in Italia, vedevasi bisogno di associare alla forza forestiera. Ottone di più con sua lettera aveva promesso al Papa di fargli cedere il castello e porto di Bonifazio, tenuto in Corsica dal Comune di Genova, per cui da quel punto si sovveniva alla vicina Sardegna; promettendo di dichiarar banditi dall'impero i Genovesi finchè non le armate convergano in Pisa. (2)

Lettera
del
Papa
al
Re.

Immediato intanto marciavano contro Ottone in Italia e in Germania. Ottone sentendo alzar minacciar la sua deposizione dal trono imperiale, e l'elezione in suo luogo di Federico II. re delle Sicilie, erede della Casa Ghibellina di Svevia, sentendo pubblicata contro di se una scomunica in Germania, lasciava l'Italia, e volava al suo riparo in Alemagna. I Pisani ch' erano a Napoli in suo aiuto colla quaranta galee stipendiate, e spensero al solito gran potersi in Sicilia, se ne tornarono approvvisionati e non senza guadagno. Ma varia fortuna era accaduta alla Flotta Genova-

(1) Lettera dell' Imperatore nel Arch. Fiorent.

se degli armatori, che si era posta in crociera fra la Sicilia e la Morea contro i Veneziani. La Signoria aveva armato una squadra di nove vascelli grossi, dei quali divide il comando a Giovanni Trivisan, con ordine di dar la caccia ai Genovesi e di battergli. Trivisan gli aveva incontrati presso la Sicilia alle coste di Trapani, e ve gli aveva attaccati: inferiore di numero, vi aveva perso dapprima un vascello; ma poi per il vantaggio che hanno le flotte regolate contro i legai corsari, aveva recuperato il vascello, malcostati i Genovesi, e inseguiti senza riposo fino alle coste dell' Affrica, dove gli aveva attaccati di nuovo, e con una manovra fortissima talor loro quattro galere.

Ma in tutte le acque trovandosi armatori genovesi che correvan sopra, fu forza pure alla Signoria d'istigare i suoi particolari a far la stessa. Finì contro Genovesi, e questi contro loro da più anni aveva fatto il medesimo, e lo facevan tuttora. Così queste guerre avevano al nome e l'effetto di pubbliche, senza che di gran lutto vi s'impiegassero le forze regolari di quelle nazioni. Il commercio così andava al peggio: i buoni costumi marinareschi spariscono. Dei Romani in poi ai tempi de' pirati di Cilicia e di Pompei, non fu data la cura di reprimergli, non si era veduto nel mare tanto disordine. Gli armatori erano diventati pirati, e volgevano mano contro i neutri le loro lubberrie. Arrivò all' Arcivescovo di Pisa ed agli Annunziati magio lettero di Alderamoso figlio di Tuko, il quale intitolandosi Rettore di tutti i Cristiani che vivevano nella provincia d' Affri-

ca in Affrica, dicente ch' erano entrate in Tunisia due navi pisane, l'Ospighosa e l'Incoronata, le quali avevano seco seco due galere, che avevano trovato in porto tre ovi de' Saraceni cariche prete e sarpare, entro cui stavano i mercanti, i marinari ed i soprascarichi; che i Pisani le avevano attaccate uccidendovi le persone, e molti di quegli uzbeki per fuggir la morte si gettarono in mare dove annegarono; che i pochi rimasti salvi, arrivati a terra viva, denunciarono gli affari che gli assalitori avevano fatto a noi alle donne loro, che tutto erano stati mandati al loro bordo de' capitani a domandarli ragione dell' attentato: e dopo torti i comensi que' pisani avevano lasciato nel porto due di esse navi vuote, degli uomini uccisi e feriti, e sarpare le ancore avevano condotto seco l'altra nave carica: che di Cadì era capitano di Tunisi erano andati alla Meschita maggiore, a farsi giurare dall'interessati sulla vera quantità e importanza delle mercanzie e dei bizzari d'oro perduti dai Pisani che io seguita per ristoro dei danni fu venduto tutto il grano dei Pisani, ch' era nei magazzini di Tunisi; e perchè non arrivò all'impavida, vi fu venduto per compimento tutto il grano dei Lucchini. La lettera era accompagnata dal processo per pubblico Scrivano, e ciò la Repubblica poteva costringere gli armatori a rifondere il valore del grano al padroni di quello, e fosse loro dato un gontigo. (1)

Anno
1812

Questi gravi disordini nel mare derivanti dai tre popoli navarehi, che avevano scelto
(1) Lettera dell'Arch. delle Affar. di Firenze. Anno 1812. della guida al Mare.

il freno ai loro armatori, essi giunti al colmo, quando Onorio III. succeduto nel papato al terzo Innocenzo, riuscì a pacificarli tutti per un oggetto che stava al cuore quanto la pace d'Italia. Egli spinse ultimamente il prospecto generale d'una crociata per cui doveva prendersi principalmente l'Egitto; indi Gerusalemme con la Siria alta, piantarvi regno cristiano, e disputarvi la santa Chiesa. I Principi ultramontani l'ebbero a grado sperando gloria, stati e fortune in Africa e in Asia; e i tre popoli marittimi d'Italia vi misurarono più che ogni altro la felicità loro per i commerci nell'India. Deposti gli odj nettarono il mare dai loro corsari; e in tanto affare terminata fra loro la guerra dell'armi, cominciarono a farla quella dell'industria. I Genovesi furono i primi ad inviare i loro ambasciatori in Costantinopoli a convenir con essi per i velli, onde trasportare i viveri e le truppe. I Pisani dopo aver calcolato ciò che potevan perdere in Egitto nel caso svenuto, ciò che guadagnare se proprio la fortuna dell'armi, fecero lo stesso. I Veneziani patteggiavano il trasporto dell'armata del Re d'Ungheria. Si preparavano i legni e le provvisioni; si costruivano i vascelli per la moltissima artiglieria. L'ero papale e d'oltramonte colava in mano de' nauti; e i primi frutti dell'acquisto dovevano esser loro.

L'anno dopo, essendo tutto approntato, andarono in Italia le truppe; si confaccarono da più parti gl'ostacoli; e la gran Crociata traversò il Mediterraneo per l'Egitto. I Pisani oltre i gran legni da trasporto vi erano con que-

*Ann.
1213.*

tutta gente mandagliata da Sigisno Tarenti.
 I Genovesi fiancheggiavano il loro gran navo-
 glia con diverse squadre e d'arcieri. I Vene-
 tiani portavano Andrea re d'Ungheria colla sua
 armata, ed fu dato l'onore di esser capo di
 quella spedizione. I Cronisignati sbarcarono
 sull'Egitto e vi attorniarono Damietta, e nel tem-
 po stesso che battono quella città, il Re del
 Maron di Siria diramava fino ai fondamenti
 le mura e le fabbriche di Gerusalemme, per far
 cenare nel Cristianismo una volta il desiderio di
 riacquistarla. Tutte le truppe del cattolico Cor-
 rado succedute in Egitto a Saladin occupavano
 i campi, e ad ogni tratto frantumavano l'eser-
 cito. Bagdad sosteneva più battaglie, e trame-
 glia gran tempo sotto quella presa. Final-
 mente quella città mercantile piena di popo-
 lo, di merci, di davalie egiziane, della Persia e
 dell' Etiopia fu presa e bottinata. Il cardinal
 Pelagius venne dal campo al Patriarca, al Clero e
 al Popolo Genovese, che Dio non permettendo
 che andasse impaurita tanta stupe riservata dai
 Cristiani sotto Damietta, aveva adolto all' uni-
 versal desiderio, facendola cadere nel silenzio
 della notte per sconoscenza e sorpresa nelle
 loro mani e Abbiara trovata (diceva) la stessa
 città piena d'oro e d'argento, di perle, di sa-
 bi terre e di pietre preziose, di frumenti, di or-
 zo e di altre molte ricchezze, di che si è lo-
 ro ripietato l'esercito cristiano, spogliatine gli
 e Egiziani. Noi nel nostro esercito mandiamo
 in grazie ancora alla vostra Repubblica, perchè
 le guere che mandate in aiuto ci fanno di
 la gran giovamento, all' avere delle quali l'eser-

Anno
 1517.

e dico, che si era preso d'assedio per le difese e sia accreditata, riprese le forte e supero virilmente respingere il Sultano, e trucidar di Damietta coll' aiuto della medesima.

Ma il già fatto era poco rispetto a ciò che rimarrebbe a compirsi. I Crociati avevano bisogno di rinforzi. Il Papa istigava e concorreva il re Federico colle sue genti della Sicilia. Questo giovane re fatto adulto, finchè viveva innocente in che opponendo ad Ottone per sollevarlo all' impresa, era stato tanto consegnato al potere della Chiesa Romana, che Ottone per dispetto in Almagar voleva chiamarlo il *Fil de' Pisci*. Morto Innocenzo, ed eletto al papato Onorio III. tra Federico e il Papa erano state contese. Or già aditato ed eletto Imperatore opponere ad Onorio di non poter concorrere colle sue armi in Egitto in più de' Crociati, perchè non ancor coronato. Egli alline lo fa; ma promettente sempre di andare, sempre procrastinando; in ultimo si spedì una flotta di quaranta galere siciliane, affidate al comando del bravo conte di Malta, secondo ordine quando la spedizione stadera al suo scoglio fatale. Eravi nel campo il Legato pontificio, cui poteva essersi autorità anche su i movimenti militari. I due consigliavano che lasciando guardata Damietta, quel punto forte da tenersi in Egitto, si passasse il deserto e si spingesse l'armata a dar mano al Cristiano del regno di Siria, per far colla tutta una forza unita con loro. (1) Ma il Legato credendosi miglior maestro di guerra, volle piuttosto che l'

Lettera
1210

(1) Alborn, Monarca di Siria, Mamel, Amal.

avvicinata marciava contro il Gran Cairo, ove aspettato il Sultano gli aspettava. Egli con un acuto manovra tagliò a quell'armata le comunicazioni coi magazzini delle vittovaglie; ne allagò il campo intorno colle acque del Nilo; nè vi era più salvezza per i Crociati; era forza o cedere, o morire di fame, o rimanere impigliato nei pantani. Bisognò rendere Damietta, compiere a trattato la propria salvezza, ed evasione dall'Egitto.

Che come le brutte sorti nell'ordine delle cose scuotano le popoli, i Genovesi farono prima in Sicilia da Federico II. della loro esortazione dai duej della mercatura interna e dai portorj, ancoraggi, e ripartici del mare, e spogliati del possesso di Siracusa e del palazzo di Margherita. Ma i Pisani al primo vedere la peggio delle lor cose d'Egitto, si volsero animati a tentare un nuovo appoggio per i loro commerci colle Indie, affidando l'imperatore di Bagdad; e forse sollecitando quel gran conquistatore a piombar sull'Egitto. Essi mandarongli una sontuosa ambasceria con una credenziale, che diceva: All'altissimo e magnificenzissimo Signor Mamerk Elnemle figlio di Mamerk El-el vittoriosissimo sopra tutti i rejj del mondo, conquistatore del Califfo, imperatore di Bagdad e gran guerriero, Sultano e del Sultani, misericordiosissimo governatore e del mondo, il migliore nella legge del Saraceni; Lotario Arcivescovo dei Pisani, i Cardinali, i Consiglieri, gli Anziani, Ubaldo Visconti Potenti del medesimo, fedeli amici dell'Altezza tua, salute e ogni prosperità.

« Che l'Idio conceda la Marchi Sua, e gli
 « conceda grazia di governare il popolo: e lei
 « conoscano nella verità e nella giustizia: e che
 « la regia Marchi Vostra e tutta il glorioso suo
 « regno, conoscano manifestamente, che Noi
 « Piana, spira ed esisteva per diverse parti
 « del mondo, desideriamo e aspiriamo di aver
 « sempre la vostra buona grazia e protezione,
 « e di esaltare il vostro gran nome in ogni
 « parte della Terra, Abbiamo perciò stimato
 « conveniente d'inviarvi a Vostra Altezza il no-
 « stro ambasciatore nobilissimo Ranuccio di
 « Beardetto Vernaccia, Console Piana, egre-
 « gio Cavaliere e guerriero, il quale lo recon-
 « mandiamo alla vostra benignità ed alla vo-
 « stra grande misericordia; supplicando la
 « maestà Vostra che lo riceva e lo trattata
 « benignamente: e quelle cose che nel compri-
 « to della Serenità Vostra egli desiderarà pro-
 « porre, le ascoltate benignamente con gli
 « orecchi della vostra clemenza: e crediate tut-
 « to quelle cose che egli dirà alla Signoria vo-
 « stra, come fermamente detto da Noi mede-
 « simi. E tutto quello che la Vostra Eccellen-
 « za stabilirà col medesimo noi lo terremo fer-
 « mo, e l'osserviamo inviolabilmente. Anno
 « 1551., 4. di Aprile » [1] Era questi quel fi-
 « mosissimo Genghis-Kan che alla testa de' tar-
 « tari Mogoli aveva soggiogato la Tartaria, i Tur-
 « chi coreani, gran parte della China e dell'
 « Indostan, e la Persia fino all'Eufrate, distrug-
 « gendoci in Bagdad il dominio de' Califfl, fece

[1] *Del nome, de' Ministri, dell'Archie, delle
 Episcopi di Persia.*

dundo in Asia il più grande impero che la terra abbia mai conosciuto. La credenziale mandategli era scritta in armeno colla versione latina; e si aggiungeva in fine, che se nel numero vi fosse qualche cosa diversa da ciò che leggevasi nel latino, gli scusasse perchè non sapevasi ben la lingua.

Anno
1681.

Or ecco un cavalier milite Pisano, missionario per la sua repubblica, spingersi dalla Siria all'Eufrato, calar per esso al confluento del Tigri, a fare in ambasciata pubblica il viaggio appunto di Alessandro nell'Indie, ed ivi presentarsi al più alto guerriero e sovrano della terra per i più giuridici affari del suo paese. Sia qui concesso allo Storico il deplorare la perdita delle istruzioni date scritte a quell'ambasciatore per tanta missione; certa preziosissima che ci additerebbe le cognizioni che in India si avevano di Bagdad, di Bassora, dell'odierna parte dell'Indie, e quali i modi e le vie, quali i generi e i contratti di quel commercio, che per ambasciatore si mandava ad impetrarvi, e quali le idee che in Italia si avevano di Genghis Kano. La nobiltà dei molti secoli risolve le cognizioni antiche, e la trascuratezza ne perde le preziose memorie. Ma da sì gran distanza richiamandosi le cose interne d'India, fra i suoi popoli che componevasi vi riconoscevasi a spiccare un bel genio di arti ingegnerevoli; e questo non tanto si contentava di soddisfare al gusto indigeno del paese, quanto ancora di fare agli esteri un ricco e lussuoso spettacolo di metalbatture italiane. Tutte le cose, tutti i popoli vi avevano alpe-

benziato l'industria, e questa introducendo in case la rete dell'oro ben acquistata nei tanti guadagni, tutte attivamente travagliando; Firenze i panni lini, Lucca le seterie, Verona le seterie ed i cristalli, Pisa le pellicce ed i cuoiati; e Genova speculava ne i cambi della moneta. Lo splendore di tante manifatture interne che non tutte a tutti gli emporj del mondo, le industrie esterne di tanti stati che facevan colare in Italia i loro guadagni, e il potente fluire e refluxo delle tante diverse genti che venivano a provvedersi o trattarsi i loro negoziati, vi facevano un tale sistema di ricco e di grande, che l'Italia spiccava ed era unita al di sopra d'ogni altra nazione. I popoli gareggiandosi d'industrie e di potere vi si equilibravano; e sarebbero mostrati uniti, se non di stato, almeno di amore: ma dachè Federico si fu esaltato all'impero, e mostrava voglie non conducenti al Papa, e la gelosa Corte Romana non aderenti all'imperatore, e senza di sé non intestasse le Sicilie all'impero, a grado a grado si turbò la faccia delle cose.

Si facevano agitate con occulti maneggi dagli occulti partiti. Federico condiscendente in aperte alla corte di Roma, e in occulta mal inteso contro di essa, dal suo stato della Sicilia di là dell'alpi sorvegliava all'Italia alta, e dalle sue Sicilie all'Italia anche; nè gli restava che strappare a un tempo da ambidue per farvi addentro ogni cosa sua, se l'energia delle città libere stata fosse minore, e meno temibili le insidie del Papa su i cuori. La corte

di Roma pieno di modi per impadronirsi degli armeni e volgergli nel suoi disegni, visto il pericolo preparare altre cose; e già le occulte fila di quel due poteri opposti agitaran del' moti. Ai Genovesi che si mostravano avversi all' Imperatore e favorevoli a Roma, perchè uoca spogliati da esso de' loro possedimenti in Sicilia, si vide ribellar Ventimiglia, e levarsi la ribellione i Provenzali. Ai Pisani che si mostravan tutti aderenti all' Imperatore, si videro allontanar gli esuli dei Fiorentini; accendesi in Roma fra gli ambasciatori degli uni e degli altri una ruffa; terminare in una disfida sanguinosa; muoversi in Toscana la guerra; starci i Lucchesi de' quelli, e volgerli ai Fiorentini. Contro i Veneziani della cui potenza uerde Federico era geloso, e sembra d' insorgere sopra loro la sua marina Siciliana, videri mover contese i popoli di Padova e di Treviso. Altri moti allorvi in Italia si videro, significanti partiti di cose che si agitavano occulte. Se qui è da bene al fatto di storie superficiali, attribuiti la guerra tra Fiorentini e Pisani al solo motivo di un orgoglio, e fra i Veneziani e i popoli di Padova, e di Treviso, per uno standard conteso tra fasciati Veneti e Trevisani; poichè tutta questa ed altre contese, nate in apparenza da minime cose, sostenevano nell' Italia da una regione superiore.

La brevia de' Genovesi si spiegò tutta contro la città ribellata di Ventimiglia, ch'era sostenuta dal Conte di Provenza. Il loro Potestà vegli comandava in persona. Fu ripieno il suo porto

non de' voleri carichi di pietre, per distanziar-
si i Promessi a soccorrerla: fu languente-
mente battuta, ed allora costretta di tornare alla de-
votione della Repubblica. I Pisani dopo la con-
giunzione fatta in Roma fra i loro ambasciatori
e quella di Firenze, s'impadronirono di tutte
le serrature che i Fiorentini avevano in Pisa.
Firenze dichiarò loro la guerra: si Fiorentini
unirono i Lucchesi: ed a Castel del Basso bat-
taglia ordinata, in cui rimasero perduti i Pi-
sani, e le armate si ritirarono. Venezia mandò
l'armata su per la Brenta; battè i Padovani, e
represe Treviso.

Ma fra Pisani e Genovesi lo scoppio delle
nuove ribellioni si fece in Levante. I loro
mercanti vennero alle mani e dalle mani all'
armi in 5 Giornate d' Acri della Siria, nè mi-
liti di nè, nè cavalieri Capitalieri poterono par-
tirgli. I Pisani nella valle avevano il peggio.
Allora risposero all'acra e vi posero in balia
la casa de' Genovesi. Il vento ingrandiva e di-
latava gl' incendi, e mentre gli edifici di quel-
la città distrutti dalle fiamme andavano in ce-
nere, le strade e le piazze risuonavano delle
strida e frasso de' combattenti. Il re Giovan-
ni apertamente vi favoriva i Pisani contro i Ge-
novesi, e la storia non sa dirne il perchè: ma
Federigo, dal cui partito erano i Pisani e aveva
contrari i Genovesi, vedendo di Costanza figlia
di Alfonso re di Aragona, aveva sposato la fi-
glia di quel re Genovesi, e spingeva fin là l'in-
flaccenza sua. Alline in quella mischia di coloni
i Genovesi n'ebbero danno fatale. La loro tor-
re di mirabil bellezza, il loro foudaco, la loro

ANNO
1349.

de' papi furono assalti e distrutti: senza la città rimase in ceneri. I Genovesi domandarono averla, volendo a stabilirsi coi loro traffici in Baruti sotto il Conte di Tripoli.

CAPITOLO XI.

Misure accorte di Federico II. per deprimer le Genovesi e i Veneziani: i primi si trovano assalti d'gli Alessandrini e dei Tartarici, e si vedono ribellare la Riviera di ponente e si vede ribellar Castella di Venezia. Loro guerre in repressione di quelle ribellanti. Ma di autonomia di Roma per impugnar Federico in Siria. Da lui spedizione in oriente col reati Siciliani e Pisani, e sue vicende e trattative coi Saloni di Damasco, e di Egitto. Battaglia navale de' Veneziani contro l'Atacchi allo stretto di Constantinopoli. Italia in tumulto per le fazioni imperiali e papaline. Genova e Venezia prendono il partito guelfo, Pisa quello ghibellino. La curia Papale fa ribellare ai Pisani la Sardegna: l'imperatore fa ribellare ai Genovesi le loro Pagine. Inframmento della quinta guerra fra Pisa e Genova. Famosa loro battaglia navale di Moncalisto e del Golfo.

Ann.
1284.
1285.

Nè cessavano in Italia le aperte ribellazioni de' due primi poteri opposti, che sembro vi erano gravi di stato. Roma avrebbe avuto un equilibrio: ma non vi era più equilibrio da tenere. Federico, contrastato all'Italia dalla

Barra e padrone delle Scioe, tutto si aveva disequilibrato. Una occulte politica da ambidue parti preparava gran cose. I Genovesi, il cui potere si riduceva a Federico, appena ebbero sottomessa la ribellata Veroniglia, si volsero attaccare nei loro possedimenti degli Alessandrini e dei Tortonesi e i Veronesi, della cui forza prepotente Federico era geloso, sperando ch'ebbero i Padovani e i Trevisani, volsero ribellarsi Candia, ove il conte di Malta, un ammiraglio di Federico, aveva in passato favorito apertamente la prima rivolta. L'apparente cagione della mossa degli Alessandrini contro i Genovesi fu la terra di Capriata, che essendo limitrofa infra di loro, amba pretendendola di proprio diritto, i primi osarono in armi ad invaderla, ed i secondi per sottrarla. La sommossa nella colonia insulare de' Veronesi si fece dalla disione degli agiotofonisti, che significava i più distinti per nascita e per fortuna, i quali s'impossessarono di Scitra e Rinaldi, le due migliori piazze che aveva Candia.

Gli Alessandrini nell'Italia preparandosi in armata ebbero per loro alleati i Tortonesi, e presero a loro spese stipendiato di Vercelli, e della del Pi, Questa forte armata di confederati si mosse sopra Capriata. Ma già i providenti Genovesi vi avevano gettato una schiera di soccorso, che col trabocco fiancheggiando della mossa le macchine avversarie, assunse quella Terra mentre l'armata Genovese si avvicinava per farne levare l'assedio. Essa oltre i molti padani natii, balistieri e scudati, e i molti ca-

valligiani, aveva seco presi a stipendio del Conte di Savoia cent-trenta militi di Borgogna, con cavalli ed armi coperti di ferro, cioè catalfretti, e ciascun milite portava seco due nomi- ni d'arme, due scudieri, e quattro cavalli, schiere formidabili che marciava in tutto a novem- to uomini a cavallo. Al comparire dei primi standardi greci, gli Alessandrini decamparo- no, e portatisi ad incendiar Tenarctia, piom- barono poi sopra Argenta. I Genovesi appren- dendo la forza dell'armata nemica si alzarono con gli Astigiani: e a Milano e all'incontro e quelli di Vercelli spedirono nuovi soccorsi agli Alessandrini; ed ecco per l'apparente cagione di una piccola terra marata, ma in sostanza per contese imperiali e papaline, impegnate a poco a poco tante forze per trucidarsi.

L'armata Genovese, portata al periglio de- gli Appennini in faccia alle pianure Alessandri- ne, aspettava l'opporo in quel punto vantag- gioso. Qui lunga la stagione, molte le saramon- cie e non fatto che potesse decidere. Gli Asti- giani sollecitati dai Genovesi vollero muovere a tergo degli Alessandrini, ed ottocento dei lor- ro soldati, fatti prigionieri stettero nelle carceri d'Alessandria con indeffessi patimenti per più di due anni. Volgendo gli anni in questa guerra consumatrice e dispendiosa, Genova per sostenere tanto impegno gravato d'imposizioni i popoli d'Albraga e di Savona con tutta la riviera del poenale. Quei popoli dolendosi, implorata l'assistenza del conte di Savoia, si rivoltarono, ed egli pure si mosse in loro fa- vore. Genova in tanto pericolo aprì tutti gli

Anni
1546.
1547.

eraj assoldando e chiamando all'oro suo Longhini, Lombardi, e Toscani che si fermarono in armata a Savona. Mentre d'ogni intorno la stringevano nemici, cominciarono a muovere le bande per tanto genti armate e per la città stessa. Il saggio Potestà che vi sedeva al governo, aveva di tener segreta la moltitudine de' armi la divulga; e i negozianti per guadagnare accorrendosi colle bande da ogni parte, vi portarono l'abbondanza. Iddi un'armata Genovese si spinse contro Savona, ch'era difesa dal conte di Savoia: fracassò il castello d'Arbimela che le serviva come d'antraceale, e si presentò alla piazza, dopo scacciati gli Savoiardi e gli Albenguesi da un'altura che occupavano, inseguendoli e cacciandoli con successo fino alla porta. Col ferro e col fuoco si distrussero i costerni; la città si battè lungamente colle petriere e coi mangiari. Essi per darla l'attacco fatale, quando i principali Savonesi portatisi colla croce in mano al campo genovese, chiedettero pace e trattarono la resa. L'affare si portò all'indomani. Nella notte al favor delle tenebre il Duca dei Savoiardi poteron farsi strada e ritirarsi. La decisione di Savona portò quella di Albenga. Comprendendo in seguito tutte quelle vertenze nei Milanesi, la guerra fu terminata. (1)

In Candia poi il duca D'epolo che vi governava per Veneziani, visto occupato le due città dai sollevati agioneflazati, e temendo che la sollevazione vi diventasse generale, mandò a chieder soccorso al Duca di Savoia vicario

(1) Bartholom. Schuch. *Annal. Genova.*

potente della Signoria nell'Arcipelago. Egli vi accorse colle sue truppe e co' suoi vascelli, contribuì a ritogliere le piazze ai ribelli contrarivoluzionari i quali alla fine, ma poi sordato del suo vasellaggio, formò il disegno d'impadronirsi dell'isola, e di soccorrerli il Duce. Guadagnò con doni le plebi; vi fece ancor naufragio, e si arrivò fino alla disposizione per dar fuoco al palazzo di Tirolo. Tirolo dovè fuggire travestito da femmina; si ritirò nel castel di Teneto, da dove spedì uccin alla Repubblica dell'accaduto. Venezia ebbe a spedire in Candia vascelli e truppe. Tirolo uccin allora in compagnia il Duce di Nasso non potendosi stare a fronte, sempre in mala le tenne con accortezza in luoghi deserti, e i Greci dell'isola gli servivano di agio. Stanchi i Veneziani di questa compagnia penosa, si spinsero a notte sulla città di Candia, capitale dell'isola, le dettero la scalata e la presero, aspramente punendola. Il Duce di Nasso implorò allora la pace potè ottenerla; si ritirò colle truppe, lasciando i Greci dell'isola a discrezione de' cristiani. Grande era l'odio de' Greci aggiogati contro i Latini: da per tutto insorgevano e in Asia essendosene fatto capo Teodoro Commeno, davano ben da pensare a chi reggeva Constantinopoli.

ANNO
1688.

Nè le cose di Siria, nè le altre d'Italia andavan tranquille; quelle per la presidenza de' Saraceni; queste per la preponderanza che vi spingeva Federico. Il Pope ambiva, prepara, ed anche imponeva all'imperator Federico di volgersi con potenti forze sulla Siria; e questi gioghi imperiosi aveva duplice oggetto; di

far sostenere e diffondere in oriente il regno latino vostro e Saraceni che lo premevano; e di distaccar Federico da ciò che macchinava in Italia. L'imperatore prometteva e mostrava di approntarsi, ma non gli piaceva di allontanarsi dalle belle e fiorenti Sicilie, dove attirava una potente marina e fondava la sua politica per l'Italia media; nè voleva affidar altri particolari, la somma delle cose della Sicilia e dell'impero, entro cui consisteva i suoi disegni di stato. Egli aveva già ceduto la sua dignità regia e i suoi diritti sulla Sicilia al suo figlio Enrico, per torre sospetti al Papa che fosse per uscire all'impero d'Alemagna; (1) ma padre e figlio si accorta formavano uno stesso potere, e le cose rimasero nel dubbio medesimo. Le premure papali per la di lui spedizione si rid-
doppiarono nelle più forti maniere. Egli rispondeva, aver già in pronto a tal uopo certo galere ben armate ne' suoi porti delle Sicilie; aver già in costruzione cinquanta nacleri, grosse navi da trasportare armati e cavalleria, nelle quali avrebbero potuto imbarcarsi duemila milia catalanetti coi loro uomini d'arme e scudieri, cioè dieci mila uomini con dieci mila cavalli; avrebbero gli nacleri i loro porti alla veneziana per gettare in terra, e da' quali avrebbero potuto uscire uomini a cavallo dalle armi stesse, che avrebbe fatta armare i Pisan per unargli alla spedizione, e i Genovesi non meno mandava i suoi ufficiali in Germania ad affrettar gli armamenti e far marciare i Principi; e così promettendo, mostrando di fare, e preten-

(1) *Lucap. Cod. Del Bôlon. T. 2. pag. 202. col 174.*

alzando, morì Onorio III. nel papato, e vi andò nella sede Gregorio IX. Non pontefice al paro di lui fu piena dell'idea lanciata da Gregorio vi a tutti i Papi, e non capace com'era delle ultime risoluzioni pria che soffrire inabbeverita un solo de' suoi concordi. Gregorio richiamò Federico alla esecuzione del già tanto volte promesso, e fece intendere un cenno di sua terribile nel caso di sua inosservanza.

Federigo si mostrò allora disposto al passaggio, e ficca approntare i trasporti. Venne da Germania in Italia il Langravio di Turingia con un'armata di crociati, e passò a Brindisi co' eran preparati i vascelli per l'imbarko. In erca contrasti i crociati d'Italia, di Alemagna, d'Inghilterra, la flotta Pisana con gran legni da carico, le squadre e i bastimenti mercantili de' Genovesi, tutti i legni della Sicilia, della Calabria e della Puglia. Il mare s'era coperto, e pareva che vi si avesse a far l'imbarko di tutte le genti d'Italia. Ma il Langravio attaccatosi da rapida malattia, indi morto, fu occasione al movimento. Giunsero poi Federico, esso pare si pose infermo: si fe trasportare ad Onorio; e fu scorse il passaggio finchè fosse guarito. Or chi di lace allo storico? In Roma la sua malattia si disse incisione: i Principi e i cortigiani di Federico l'asceveraron per vera. Per tutta Italia velocemente contraddizioni e discordie. In Roma giungevansi fino al credere, e dal credere poi ad accertarlo, ch'egli col veleno si fosse abrigato dal Langravio: Gregorio pieno di adagio, senza commoitorio e stupore, dichiarò Federico innocuo nel

la scomunica. Questi per arrendersi e sottomettere del suo regno mandò a Roma a portare le sue scuse, e sostenere vera la malattia, chiamandone Dio in testimone; (1) e ben disse l'Anacleta, che in questa nebbia impenetrabile di storia Dio solo scrutatore dei cuori sapea ciò che fu veramente. Il Papa non ritalutando scuse rissuolse la scomunica coll'aggiunta dell'interdetto, dando avviso con circolari a tutte le genti cristiane, esser ciò fatto perchè Federico macchinava di mover l'esercito contro il patrimonio della Chiesa: e Federico spedì anch'egli a tutti i principi cristiani un manifesto, per mostrare ingiusto il procedere di Gregorio, indebita quelle censure, ultravaghe troppe nelle cose secolari la Corte Romana. (2)

Essa adessa a faccia scoperta le discordie fra quì celate. Il Papa assolse i sudditi di Puglia e di Sicilia dal giuramento di fedeltà a Federico, loro vietando di pagare quelle imposte di cui gli gravava per effettuare quella spedizione. Federico gli sollevò contro il popolo Romano; capi della congiura: Frangipani; insultato il Pontefice e costretto a ricorrersi in Perugia. Federico poi, assicurato il regno, con un'armata mal completa si sciolse il convoglio da Brindisi, e imbarcato sulle galere siciliane si porta verso la Siria. La flotta Pisana vi s'era: la Genovese si appresta. I Pisani colla flotta imperiale approdano a Cipro: ma i Genovesi non partono, perchè dicono inquietati da Francesi che avevano loro co-

(1) Muratori *Annot. ad Steph.*

(2) Lucif. *Cost. Ital. Epistol. Tom. 2. pag. 176.*

non
sareb.

capito Nicea. La spedizione arriva ad Acri e l'armata vi sbarca. Il primo atto dell'imperatore si volge a confermare ai Pisani in Siria i loro potestà; gli sottrae dalle gabelle della tratta dei cavalli da quella terra; ed ecci nella lor marcia il oggetto quasi esclusivo dei cavalli arabi e persiani che si contrabbandano in Siria.(1) Ma le lettere del Papa erano arrivate prima dell'imperatore in Siria, con ordine al Patriarca di dichiararlo scomunicato, e ai cavalieri Templari ed Ospitalieri di non militare con esso; e così i più di loro ricusano di obbedirlo.

I Pisani però ed i Veneziani delle crociate, abbandonando ciò che credevano dovere sacro, e solo guardando al generale, si uniron tutti con Federico. Si lavorava per essi nelle fortificazioni di Giaffa per contrapporre questo posto al nemico. Il Sultano d'Egitto cui era nota la spedizione stava accampato a Gaza, e quello di Damasco a Naplusa. Federico faceva manovre per attaccargli, quando per un astuto consiglio li giunge la nuova, che l'armata pontificia guidata da Giovanni di Brienne avanzava già verso la Puglia, e gli sollevava gli atei. L'imperatore allora raddoppiando coll'armata i movimenti ne impose ai Saraceni; ma fece loro sapere che l'oggetto della spedizione era per farvi una pace. La pace fu tosto trattata e conclusa: Gerusalemme, Beiruth, Nazarette, Sidone tornarono per essa in mano de' Fedeli. Il sacro tempio di Gerusalemme restò per patto al Mussulmani, che il veneravano come l'altare di Salomone. I Pisani

(1.) *Idem in arch. delle Apem. di Pavia.*

Esso lo stesso si accomodarono tutto anch' essi co' due Sultani, e l'atto passaron in arabo in continua in Damasco; dovevano per esso rimaner calvi e quindi in Acri, in tutta la Siria, nelle terre di Alessandria e del Cairo, e in tutta la Barberia con loro porti: aggraviati in Damasco da tutte le gabelle di mercatura: alla dogana del Sultano d' Egitto senza pagamento de' loro rommerij (1). Tanto potevan l' anni d' occidente in oriente: e tanto avrebbero più potuto senza le fatali discordie dei due or nascenti partiti d' Italia, che fur detti de' Guelfi e de' Ghibellini.

Federigo e i Pisani tornarono, e fu attaccata guerra col Pontefice. Dalla guerra tosto alla pace: e fissarsi per durata: ma fu un baleno di notte che rucchiava gli oggetti per un momento, e poi lascia le cose nelle stesse tenebre oscuri. I due partiti sempre ebbero, perchè dai capi loro ricevevano esultamento. Questi Guelfi e questi Ghibellini nell' altra epoca, come si vede, che partitanti i preti del potere del papi, ed i secondi di quello degli imperatori, rangiuto nome di Papalini in Guelfi per Guelfo già duca di Baviera stato fedele all'erede de' Papi, e d' Imperiali in Ghibellini da Gibello, in cui nacque Enrico figlio di Conrado, or' egli sviluppò e tenne il genio d' opposizione al dilatamento de' poteri della corte Romana. Federigo, perchè le città lombarde tenevan tutta il partito guelfo, in una dieta convocata da esso in Ratisbona per gli ogget-

Anna
adde.

(1) *Papini delle decime e mercat. di Roman. part. 2.*

ti dell'Impero e dell'Italia, vi ordinò sotto pena rigorosa, che niuna delle città fedeli al suo partito potesse prendere un Potestà dalle città Lombarde. I Genovesi avendo già eletta per l'anno venturo nell'ufficio di lor potestà Paganio cittadino milanese, rimonstrarono all'Imperatore che non potevano sciogliersi dal già convenuto con esso. L'Imperatore ne mostrò adagio. In Genova se ne tenne un consiglio, ove dopo grandi dibattimenti, la repubblica avendo per lior sì mantenere i patti antico verso i privati, fu determinato che non si mancasse di fede al Potestà già eletto. Ciò saputo da Federico, mandò ordine nelle Sicilie, che vi fossero catturati i Genovesi col loro effetto.

Anno
1282.

Quindi in Genova dissensioni e tumulti, altri favorendovi tutto la parte dell'Imperatore, altri volendo che fosse fatta confederazione contro di lui colle città Lombarde. Vi si cominciò dall'armarsi in segreto una gran folla, e il segreto divenuto cosa palese, si fece popolare che l'armamento seguivasi perchè i Mori di Senna in Africa avevano fatto del trionfo grandi ai Genovesi, ed ancor maggiori gli avevano ricevuti dai Pisani nelle colonie di Siria. Federico notiziato di quel grande armarsi, temendo per la sua marina di Sicilia, scrisse ai Genovesi: Benchè voi abbiate attentato cosa che offendevano al certo la Serenità Nostra, e non ciò non ostante volendo moderare la gioja stitta colla chierza, ed usate della superbia le multitudini, abbiamo ordinato che i Genovesi i quali riseravasi nei nostri stati s'vengano ritenuti in libertà, e san loro stato

«tutta le taglie mercantili; sperando che in
«avendo ci sarete assai più quanto in pas-
«sate ci siete all'us». Talchè se alcuni de' no-
«stri predecessori in passato vi è stato bene-
«volo, in riguardo dei molti servizi vostri,
«ora voi ci portate in grado di esservi non
«solumente favorevoli, ma ancora liberali» (1).
Gengra allora per mostrare che non aveva ar-
mato contro la Sicilia, mandò tutto fuori tren-
ta galere grosse che si divisero in due squadre;
una releggì per la Seta; l'altra per posarsi
al porto di Sotta, ove giunse chiese imperio-
samente ragione di piccoli disgusti accitati dal
governo saraceno ai Genovesi che vi erano sta-
biti; vi ebbe luogo un accomodamento, per
cui quell'Elmir vi pagò ai Genovesi ottomila
biancj arconati.

In tal guisa Federigo vinse i Genovesi ed
i Pisani in aperta; ma in occulto non tratta-
va così. Egli avendo sempre di mira l'inalbe-
scenza della sua marina e de' commerci della
Sicilia, fece segretamente un trattato di pace
e di commercio con Abbaiusc figlio di Abai-
beshim sovrano di tutti i Saraceni dell'Afri-
ca. Per cui i Saraceni dovevan togliere ogni
dazio e gabella per tutte le provincie dell'Afri-
ca e per costanti nerhani, calabria, del Prin-
cipato e della Puglia, e negli stati delle Sicilie
dovevan togliersi i dazj e le gabelle che sole-
vano pigliarsi sopra i naviganti africani. Si
concedeva dall'imperatore ai Saraceni la metà
del tributo dell'isole di Corico, ch'era se ri-
serva, stabilito pagarsi nel tempo della seldia

[1.] *Barbatus. Siculus. Anst. Genov.*

nessi, ed i califendatarij cristiani non dove-
vano avere giurisdizione in quell'isola sopra
alcun Maomettano, tranne il Perfetto de' Ma-
omettani stessi da mandarsi dall'Imperatore.
Le prede che gli Affricani avrebbe fatte in
mare, dovendo sopra ai Cristiani di giurisdic-
zione dell'Imperatore, dovessero tutte resti-
tuirsi, eccettuate da ciò Genova, Pisa, Monzia e
Venezia. L'atto in arabo e in latino fu stipu-
lato digitalmente (1) e così i Genovesi e più
di loro i Pisani, che si mostraron ligi allenti
a Federigo, erano trattati nelle segrete con-
venzioni di Federigo coi turci. Ma il tempo
che scorse agli anni, agli indagatori della re-
gion pubblica ne ha restituiti i diplomi.

Venezia situata tra Federigo mal potere
infestaria; poteva assediata dell'Adriatico, per-
chè quasi chiudendo alla bocca colla sua Cor-
fu che si guardava l'ingresso, attendere vigi-
lante ai turci e tutti suoi domini di Grecia,
di Candia, dell'Arcipelago, e custodire Costan-
tinopoli al nuovo impero, fondamento primo
di sue belle fortune. Ma i Greci sempre tu-
multuanti non erano abbastanza mai vigilati
in quel nuovo impero, la cui prepotenza, gon-
fi di lor glorie antica, mai non potevan so-
ffrir. Per sedare quei gravi tumulti i Veneziani
vi spedivano ventidue vascelli greci ar-
mati, portanti molta truppa, ed erano diretti
a Constantinopoli. Giovanni di Brienne ma-
re di Federigo era stato spogliato del regno
di Gerusalemme, perchè Federigo nella spedi-
zione turca restata era senza posta in testa la

(1) *Actum. Codex Arab. Cod. Diplomatic.*

eressa. Branne ridato dallo stato di re d'oriente a quello di puro casellero in occidente, era stato invitato dai Baroni Francesi di Romania a prendere la corona imperiale di Costantinopoli. Corona imperiale non dispiacendogli anzi, egli vi si era portato dall'Italia con gente d'arme a riceverla prepotentemente nella chiesa di Santa Sofia. Dall'altra parte i Greci delle altre provincie non conquistate dai Franchi-Veneti, ed erano tutta capitale Tebeonola, e gli altri della Cilicia, avevano per imperatore Giovanni Valtro di Nica, uomo fiero e bravo, che metteva il progetto di riprendere Costantinopoli, e ne faceva tutti gli apparecchi, prendersi segrete corrispondenze. Branne mandò la capitale, e la flotta Venetiana soccorrerla a farle riparo.

Vetucia temendo appunto l'arrivo di questa flotta, mandò a Leone Garalla suo general di mare, di andare anticipatamente a postarsi colle sue navi all'ingresso dello stretto. Quantiv' i Veneziani videro crociare e stare a difesa di quella imboccatura i Greci. Non lasciarono un momento: strinsero la flotta e seguirono all'attacco. Garalla lo sosteneva con intrepidezza e bravura. Il combattimento fu per molto tempo incerto; ma i Veneziani non erano i Persiani, e Garalla non era Temistocle. Finalmente i Greci non potendo resistere alla bravura venetiana, volsero bordo tutti in una volta, non ostante che nell'azione avessero la corrente del mare in favore, e che Garalla facesse ogni possibile scioè resistenza. Allora i Veneziani fecero loro addosso e gli fransarono

anno
1246

ANNO
1135.

fuggenti. Nalla più oppostasi al loro passaggio, la flotta moribonda lo stretto e si dirigeva a gonfie vele verso Costantinopoli. Ivi Ira Greci e Franchi Latini gran fatto d'arme alla pancia; che già Vatacio ne stringeva d'assedio; ed il buon Giovanni Brinno, fatta un' uscita generale ed attaccatolo inaspettato, ne rovesciò le falangi e ne mettea a scoppi il campo sorpreso. Due anni dopo Vatacio per terra e Canella per mare tornarono al medesimo tentativo, e vi trovarono la medesima repulisti.

In Italia intanto il solito perenne dei due partiti preparava il nubo che doveva scoppiare. Già Lucchesi e Fiorentini dalla parte greffa facevano in Toscana la piccola guerra ai Pisani, dai quali sotto Barga quei collegati furono ucciso battuti. L'imperatore comprendendo che doveva tenere la forza delle opinioni facilmente agitali, da cui poi scorge improvviso il moto dell'armi, vigilava tutto sopra i suditi della sua Sicilia; e nel tempo stesso malamente angariavagli. Dalla Puglia colla sua potenza in armi ne imponeva al Pope, e dalla Germania alla città lombarda. Il Pope e i Lombardi, deturmati piuttosto di arroccarsi tutta, che di sottomettersi al dispotismo dell'imperatore, gli preparavano una guerra terribile; i Lombardi appesochiando fieno e cavalli e stringendo alleanza, e l'altro variando per tutta l'Italia frasi e predicatori per attirare i popoli al suo quella partito. (1) Vari di questi passaron in Sardegna ed infiammarvi i Regio-

(1) *Monaci daniel d'Isol.*

Il vassallo contro la Repubblica loro signora, fedratrice dell'Impero, facendosi riconoscere da essi quei loro feudi o giudicati al Legato del Pontifce. (1) Ubaldo Visconti ch'era il rege di Gallara, Adalasia sua moglie che' era la marchesana di Torres, e Pietro da Capraia ch'era il signore di Arborea, avevano in Pisa partigiani e parenti di gran potere. Alla famosa messa della crociata di quei tre feudi, agiudicati la Repubblica uovo tutta in armi e in fiamme, divel prendendo l'uno, e chi l'altro partito. I Visconti s'insolentivano e si armavano per la parte papale; i Conti Gherardeschi lo facevan per quella dell'Imperatore. Egli che n'ebbe tutto avviso per avviso, accorse in Pisa per sedarvi i vassalli sul trionfo; e poichè vi era morto Ubaldo Visconti, ammassò il suo imperiale figlio Enzo colla vedova Adalasia marchesana di Torres. Queste nuove disuguaglianze affatto le volse di Roma nella Sardegna: ed Enzo o Enrico (che ambo i nomi suonano questo figlio dell'Imperatore, già fatto re di Sicilia) fu per tal modo feudatario vassallo dei Pisani in Sardegna, ove ben si assente tutte titolo reale: e si vide per questo lo stesso accidente in Italia di un re fatto vassallo dei quasi vassalli del padre suo.

Ma come in guerra d'anni o di politica si tende a rendere gli attacchi stessi che di vengon portati, Federico prese l'arte medesima usata da Roma nella Sardegna, e ispirò apertamente la rivolta di Albeiga, di Porto Maurizio e di Ventimiglia contro i Genovesi, perchè

(1) *Dei d'anni Ubaldo Anni regebat.*

Anno
1418.

continuò al suo partito. E già la rivolta scoppiava. Genova mandava a reprimersela; e l'imperatore nel tempo stesso accampava di lì dall'Oglio a fronte de' Milanesi e de' popoli lombardi, armati tutti più per sostenere liberi che per mostrarsi ga-lli. Comparvero allora in Genova due suoi ambasciatori, chiedenti in suo nome il giuramento di fedeltà dai Genovesi. Genova rispose, che invierebbe ad Augusto i suoi ministri, i quali andavano e giurarono. Ma appena tornati a Genova vi comparvero due altri ambasciatori di Cesare, che in pieno parlamento del popolo presentavano inchiesta scritta, che l'imperatore voleva giuramento di fedeltà e di dominio. All'udir parole di dominio tutto il popolo fremè. Il Podestà si alzò, e fece una viva rappresentanza dei modi di Federico su i Siciliani. Il popolo gridò, armi, difesa e guerra. Ne scrissero tosto al Papa. Il Papa come principe in Italia era sì armato: meditava l'irruzione della Puglia e delle Calabrie: aveva fatto lega co' Veneziani; e questi marciavano contro l'imperatore, perchè aveva fatto lor togliere quattordici galere e quattro arci, che venivano cariche di sacro e di fucamento della Puglia per la Marca d'Ancona, e decapitare in Puglia il figlio del loro Doge Tiepolo, fatto prigioniero da esso nella campagna contro i Milanesi, fra i quali quel giovane principe militava come Cavaliere di belle imprese e di gloria. I Veneziani della parte loro dovevano attaccar per mare a Federico gli Albanesi e la Sicilia.

Udita il Papa la risoluzione dei Grigioni, cercò tratto di tempo in lega coi Veneziani, e l'atto si fece in Roma nel palazzo Laterano. Ogni legge di quella Repubblica doveva portar sugli stemmi le insegne delle due repubbliche unite: niuna delle due poteva far pace o concordia con Federico senza il consenso del Papa, pena alla contraddittoria di esserle tolta la corona italiana d'argento (di cui era a peso cinquecento libbre effettive), eppoi la scomunica. Fu quel giorno Gregorio, perchè fulminò nel dì delle prime la scomunica contro Federico, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà. Quasi tutte le cose, infarinate, fece scacciare dalla Sicilia e dalla Puglia tutti i frati, i predicatori e i forestieri. Gregorio faceva predicare contro di lui la crociata: ed esso intanto batteva i Milanesi, e flagellando la lega Lombarda minacciava lo stato Romano. Ecco tutto in guerra nell'Italia, e in lunga guerra civile. Da una parte per sostenerla si ammassavano di danari i sudditi, e dall'altra le chiese. Genova fornì l'armata, e il Potestà che se ne fece capitano la condusse a sottomettere la di nuovo ribellata Savona. Mentre attaccava quella città gli arrivò nuova, che il marchese Pallavicini, viceré dell'imperatore in Langiava, era penetrato con un corpo di armati nel territorio della Repubblica, e ne invadeva le castelle. Il Potestà lasciava Savona; marciava contro il Pallavicini, e lo respingeva. Tutto il Ginevrato era sull'armi: per tutto si chiusero porti e bariere: vi si ripresero ancora infanti de' Milanesi e de' Piacentini; e meglio stabilite le cose vi si riflettè all'attacco di Savona.

Ann.
e. l'ep.
1346.

Or tutto sempre più infaziando, il pericolo di Federico cresceva. Il Pontefice aveva intimato un concilio generale in Roma. Federico n'era in gran pena, prevedendo che in caso sarebbe confermato contro lui la scomunica, e più devotito il decadimento dell' impero. Già i Cardinali ed i Legati del Papa avevano percorso tutta l'Italia, ed erano partiti altri molti per sollecitare tutti i prelati a quel concilio generale. Federico, vedendo della sua salvezza l'impedimento, nell'Italia tutta mandò ad ordinare, che una divisione della sua flotta Siciliana venisse a Porto Pisano: in Pisano mostrò che tutto per lui era perduto, se non accorrevano col massimo impegno: all'alto poi dell'Italia, fatti occupare i passi, faceva prendere a imprigionare i prelati che venivano per passare a quella adunanza. Non potrebbe immaginarsi il gran rumore che si era in moto, dovendosi trattare contro l'impero la causa del patriarcato de' greci. Quelli delle città Venete vi accendevano pel' Adontico: i prelati di Alemagna trovavano ostacolo al passo, e venivano fuggiaschi: dalla Francia calavano nel Ginevrato. Il punto di riunione era Genova, da dove con grosso nolo dovea farvene sulla flotta armata il trasporto di tutti a Roma. Vi giunsero in aprile i cardinali Jacopo e Ottone con altri molti di seguito, gli Arcivescovi, Vescovi e Abati di Francia, quelli del Piemonte e delle città Lombarde. Altri per se giunsero con gli ambasciatori di Milano, di Piacenza e di Brescia, e tutti per imbarcarsi.

Genova parca Roma. L'armamento notevole si sollecitava; si allestivano le galee grosse; erano già in pronta varia squadre farti di vellic e di turle, quando gli ambasciatori di Pisa comparvero in Genova, ed esposero il consiglio con modi generosi in quel secolo di ferocia, che i Genovesi non portassero a Roma quei tanti prelati, e signori e ambasciatori d'Italia e d'oltremonti, perchè i Pisani impegnati per l'imperator Federigo, che non voleva quel Concilio, avrebbero loro necessariamente attorniato quel passaggio, e gli avrebbero attaccati. *„ La nostra città, ripresero i Genovesi, è il braccio di Roma, e difende la Chiesa. Pi portassero al cardo e prelati, i principi, i baroni, e tutti quei signori che sono qui portati al gran concilio „* (1). Allora gli ambasciatori tornarono in Pisa nella risposta, e il passaggio o non passaggio diventò fra questi due popoli orgogliosi come una linea di sfida. Da quel momento non vi fu più quiete negli armati e nel popolo. Quaranta galee ben armate, sotto la guida di Bonaccorso da Fiesole grand' uomo di mare, sciolsero da Pisa, alle quali se ne congiunsero ventisette siciliane di Federigo, comandate dal suo figlio stesso il re Enzo. L'Imperatore voleva una battaglia decisiva contro i Genovesi, e così impedire a tutto costo il passaggio dei prelati al concilio, Enzo voleva avventurar tutto per l'onore del padre, e l'ammiraglio Bonaccorso voleva mantenere sul mare la reputazione della repubblica e la sua.

[1] Berthelin. *Historia Anni. Genov. lib. 2.*

La flotta Genovese sciolse le ancore, forte di trenta grosse galere, cinta di valide squadriglie di mastie e di turci, piena di cardinali, di arcivescovi, di vescovi, abati, di signori, di ambasciatori, e imbarcata tutta dai molti equipaggi di quella gran gente. La squadra l'arciprete Malocelli venne in testa, e che mal si credeva la vittoriosa porta poi della tempesta, che della perdizione. Potrebbe traversare il seno Ligure e appoggiar tutta alla Corsica, e l'Arcivescovo pensò se dubitava onde le sue galere intralciavano nella scoperta, tutte sparse nel mare con segnali già concertati per la pronta evasione. Ma il Malocelli aveva voluto a stizza conteggiando la Liguria, giunti a Porto Venere i Genovesi vi dettero fondo, perchè vi ebbero notizia che la flotta Pisana Siciliana era più numerosa. Tornandosi all'ancora alla bocca del golfo, spedirono a Genova per chieder rinforzo; e Genova fatta allettare e montare sollecitamento dal popolo altre dieci galere, negarono queste e viaggiarono in fretta per venir all'armata, preceduta da leggere scorte che ne recaron l'arrivo.

Intanto l'Arcivescovo genovese, contando sulla risorsa che gli venire dietro, impaziente d'indugio, sciolse da Porto Venere e procedeva a risalir la costa Tirrena, senza calcolar la distanza dalla squadra del rinforzo che lo seguiva, altiro di se stesso, fitto cerchio alle rappresentanze di tutti, che avrebbero voluto contrastar con certuni luogoj gear dietro alla Corsica. Messaggi a cavallo spediti da Livorno, tosto da Pisa, vennero in tutta fretta

a dar guerra di quella partenza, e segnali sopra segnali si alzarono sopra la costa Tirrena per arrivare in mare l'Armistaglio pisano. Egli per evitarvi dell'incontro, oltrepassata l'Elba, crociera in mezzo al Tirreno fra l'isole del Giglio e di Monte Cento, quando le vanguardie delle flotte l'una l'altra si cominciarono a scoprire.

Si dettero tosto i segnali, e da una parte e dall'altra, tutta era l'avidità di sommergersi, senza aspettare di comporsi in linea, si roggò all'attacco a squadriglie. Tre galere pisane troppo procure di avvicinarsi nell'avvicino delle navi leggerissime de' Genovesi. In quell'imbarazzo soprastante del primo stolo delle galere nemiche, l'arrotto urtato, posto e sfondato nei fianchi, rimase all'arrembaggio, decapitato i combattenti e sommerso nel mare. L'impetoso armistaglio Bonaccorso, veduto il pericolo, faceva gridar colle bocine e accennar coi segnali al grido della flotta, che si stringesse, e vagasse unita all'attacco. Lo scontro di que' tanti vascelli fu oltremodo terribile. Non era combattimento misurato, ma furor da una parte e dall'altra. A squadre e squadre di qua, di là attaccandosi e sottomuovendo, si trovarono finalmente impegnati tutti in battaglia. La zorda ne andava al cielo. I Pisani prendevano le due galere, che Genova aveva spedite all'age in rinforzo, menavano già tutta la flotta della battaglia, e mentre esse entravano, entravano pure dall'altra parte le Siciliane. Qualche flagello e sommarione di legni vacillanti, arrembaggi e prese di galere opera-

te coi grandi ferri, e ruffa e uccisione indistinta miserabile sopra i legni che soccombevano.

Finalmente dopo lungo e ostinato combattere tutto vi fu in rotta pella parte dei Genovesi. I loro legni scossi fiabili a tanto scotro, offendenti, ma più offesi, si salvarono per agilità. Ventidue galee erano già prigioniere dei vincitori. L'ammiraglia fuggì appena con altre sette potette sottrarsi dal combattimento e darsi alla fuga, incalzata dappresso dal piano che la inseguiva. Le rimanenti sfondate nei fianchi, coi marinari, coi combattenti, coi passeggeri uccisero chi qua chi là miseramente in fondo del mare. Quarantadue Genovesi rimasero prigionieri dei Siciliani. I Pisani induriti pella commercio delle tre loro galee di sanguaglia, tre pure ne costrussero dei Genovesi già prigionieri, senza uccider le persone; nella froda di que' secoli gran di guerra terribile. E quanto erano esultate le passioni, altrettanta superavano i fatti. I Pisani scrissero in Cadice di storia, che trovarono nelle altre galee prese in battaglia i tre Legati Pontifici ed ogni genere di prelati, cherici, uuaui, ambasciatori, deputati, moltitudine immensa da non potersi ben descrivere; che gli condussero tutti a Pisa per inviargli alle carceri dell' Impero; che si divisero i loro tesori copiosissimi, e posero i Cardinali in catene d'argento [1]. Ma i Genovesi spedendone a Roma l'annuncio doloroso scrissero: Al Santissimo Padre e Signor Gregorio 11. per grazia di

[1.] *Ad Carthagenas, in arch. Regiæ. Pisar.*

CAPITOLO IX.

« Dio Sommo Pontefice della Sacrosanta Chie-
 « sa Romana, Guglielmo Sardo Potestà, il Con-
 « siglio e il Comune di Genova bastano le ar-
 « cre piante.

« Siamo foriti dal dolore suo all'anima, per-
 « ché mentre i Santi Padri, il Vescovo di Po-
 « monza, il Cardinale Ottone, i vostri Legati,
 « e tutti gli altri Prelati della parte d'occiden-
 « te e della Lombardia, e i nobili ambascia-
 « tori di Milano, di Brescia, di Piacenza veni-
 « vano sicuri da Genova al vostro Consiglio,
 « imbarcati nelle galere, nelle turle, e nelle sa-
 « ette, accompagnati da una gran quantità di
 « nobili uomini Genovesi, si gettarono sopra
 « di loro i nemici degli uomini e di Dio, i Po-
 « nari e Siciliani. I nostri Genovesi resistendo
 « miserabilmente a quei pirati, persero con vi-
 « toriosa mano tre galere, e decapitati i com-
 « battenti di esse, tutto le galere che gli uo-
 « mini le sommergero nel profondo del mare.
 « Avendo durato molto la continuata lotta-
 « glia, e morti e feriti molti da una parte e
 « dall'altra, la mano dei nemici, permetten-
 « dolo il Signore, prevalse; i quali vilipeso il
 « timor di Dio, la legge di natura e l'onor
 « di Cristo, come carnefici e tiranni sparvero
 « il sangue dei Santi Padri e di chi gli con-
 « duceva, trucidando i corpi loro tanto in ma-
 « re che nei legni a guisa di barbari, spoglian-
 « doli dei tesori che avevano.

« Benché però alban commesse tanta ini-
 « quità contro degli innocenti, con permissio-
 « ne di Dio le barbe e i legni minati che o-
 « rano coi nostri, e sette galere con gran

« quantità di uomini nostri e di Prelati torna-
 « rono salvi nella parti nostre. Ma per vo-
 « dersi tale e sì strano sceleraggine, e per di-
 « fondere la folla e la santa Chiesa, tutto noi
 « dal primo suo affollare, abbiamo giurato di
 « sapere le nostre persone e tutto il nostro,
 « senza pagar mai riposo di giorno e di not-
 « te, finché non sarà conculcata questa infe-
 « stia, vendicata le stragi, le ingurie, l'onor
 « di Cristo e del popolo cristiano. All' effetto
 « di che appia indoletramente la vostra San-
 « tità, che tutti i Genovesi non stamando per
 « nulla il danno riportato in questa battaglia,
 « abbandonate le case, le case, i negozi, e
 « tutti gli altri affari, vegliono incessantemen-
 « te alla costruzione e alle riparazioni di navi
 « e di galere, così che secondo il solito i loro
 « numeri saranno otto settimanali, il che sarà
 « la loro, lo speriamo. Ecco le ingiurie e le
 « sceleraggini che l'empio apostata Federigo e
 « i complici suoi infedeli hanno commettere.
 « Ma chi vorrà tanto in alto sarà commercio
 « e precipitato nel profondo dell'abisso. La
 « Repubblica Genovese unanime e costante
 « nella divisione verso di lei più che mai fon-
 « da, ne darà testimonianza colle opere in suo
 « onore all' Universo » (1)

Roma ne rimane costernata. Gregorio re-
 dolatamente fulmina l'interdetto contro i Po-
 masi, ed i Venerandi intanto distrutti nella nuo-
 va e terribile ribellione di Candia, suscitati
 dal greco Alessio Colingi, e forse anche ad-
 ingenuamente sedotti dalla Sicilia, e

(1) *Ex Rivali camp' Epistolae.*

tano alla prova ogni anno coi Candiotti, i quali aiutati dal vantaggio dei luoghi si combattono or contro Marino Zeno, or contro Jacopo Dandolo, or contro Vital Micheli, duchi di quell' isola nella Repubblica.

CAPITOLO XII

Genova attaccata per mare dalle flotte dell'imperator Federico II. e di Pietro; per terra dal Marchese Pallavicino, dal Longobardi, dalle forze di Parma, di Alessandria, di Tortona e del Monferrato. Grande energia del suo popolo, e sue gloriose difese. Dalla battaglia in armi e in faccia per le cantine tra Federico II. e Innocenzo IV. Degradazione del partito ghibellino dopo i famosi fatti d'armi di Parma e la morte di quell'imperatore. Pisa attaccata dalle fregate dei Fiorentini, dei Lucchesi e dei Genovesi. Sconfitte dei Pisani, e loro pace vantaggiosa dovuta forse con quei popoli. Invasione dei Turchi Cumani nella Siria. Nuova perdita di Gerusalemme. Crociata infelice di S. Luigi re di Francia contro i Saraceni di Egitto; la cui immagine di nobiltà che si finge i Generali.

MA Federico non dà riposo ai vinti. Dopo la loro uscita navale fece entrare nella Riviera Ligure di Levante Questo Pallavicino, che sopraffatti alcuni castelli, vi attaccò Genova. Mandò soccorsi nella Riviera di ponente alla ribellata Serravalle. Da sottostrazione sollevò Alessandria,

Paria, Tortona, Vercelli e i Marchesi del Monferrato a moverli contro Genova, mentre egli dalla Puglia s'indirizzava contro quaranta galere Siciliane. Genova pelà parte di terra costava sulle difese del suo aspro bosco: per mare si dava tutta nel suo coraggio, mostrando un'attenta indefesa negli arsenali. Pareva che que' navaroli mercatanti fossero diventati tutti costruttori o raddobbatori di vascelli, tanto erano le mani cittadine che vi s'impiegavano all'opra. Vi si approntava una flotta di cinquantadue galere. Il pensiero unico che le poneva in li-more era il pericolo delle sue navi mercantili di levante, che le venivano in carezza, e dovevano gianger fra poco. Le insidia che le tendeva contro i vascelli imperiali eran molte. I Genovesi le inviavano incontro dei legni veloci, perchè arrivassero i suoi condottieri dell'occidente, e procurassero di saltarle. Gli uomini di Porto-Venere uscirono sul mare, armati ancor così per proteggerla. La trovarono attaccata da più bastimenti, e fecero prodigi di valore per disimpegnarla da quel pericolo, finchè la condussero salva nel porto di Genova. Era carica di ricchezze, e portava sopra di se molti Genovesi, così che compensarono in parte l'afflizione dei Liguri per loro darsi periti.

Si scacciava quella carezza allorchè la quaranta galere dell'imperatore si presentavano meno miglia in distanza avanti il porto di Genova. N'era ammiraglio Ansaldo de' Mari Genovese, bravo uomo di mare, che tra i nobili della Liguria aderente a Federico si era

modata la patria, e vi guardava contro frem-
cemente quella galera. Fermatevi in momen-
to, valutarvi di bordo e navigarono verso Sa-
vona ed Albenga. Tutto il popolo di Genova
si armò; corse al mare, e montò su i vascelli
della repubblica. Erano cinquanta, affidati al
comando di Ansaldo Soldano e Jacopo di Le-
vante. Insabbarono la bandiera di S. Giorgio,
e partirono per sorprendere i Siciliani, che si
erano ancorati nel seno di Noli. All'apparire
della flotta Genovese quella Siciliana troncò le
gomenne, lasciò la ancor e si dette alla fuga.
I Genovesi la inseguivano a piena vela; ma i
Siciliani facendo conto di ciò che avevano so-
pra le coverede per alleggerirsi, gli fuggiron di
vista. Questa fuga era una stratagemma per
impegnare la flotta Genovese in alto mare, op-
poi girarle dietro non visti per gettarsi nel
porto di Genova, sorprendere sporchata, e
bruciare tutti i bastimenti mercantili e gli
armati. Ma i Genovesi che ne temevano ave-
vano armato tutti quei bastimenti, ed in tan-
ta pericolo vigilavano alla difesa del porto.
In effetto la flotta Siciliana girò largo, e ri-
comparve impetente contro quel porto, ma vi
trovò una resistenza impreveduta. Il Faro in-
tanto ne dava i segnali, certi punti della Ri-
viera gli ripetevano, la flotta Genovese torna-
va indietto a vela stretta; ma i legni Siciliani
per non restare in mezzo erano già sottratti.
Intanto gli Alessandrini, i Tortonesi, col po-
polo di Varcellì, di Naven e del Monferrato
mosi contro Genova, dirigendosi a Vado mi-
nacchiano già la Polverra. Dall'altra parte il

Pallavicini con gente Lombarda e i Malaspina col Langhegensi giunti a Monte Rosso marciavano il bisogno.

Genova non era mai stata in tanto rischio. Il Potestà vi radunò il gran consiglio, che fu deliberato esservi gran pericolo; e che si disarmasse la flotta per impiegare tutte le forze contro i nemici di terra. L'energia dei bravi si accrebbe appunto nel pericolo; così il difendersi da Genovesi ebbe del maraviglioso. Racchiusa levatis le genti di Bosco, di Rapallo, di Chiavari, di Sestri, di Lavagna, le inviaron a far petto contro Oberto Pallavicino. Egli ristette sopra i monti di Vernazza, nè si accorse in que' paesi difficili e contro genti così determinate. A potenza con tutto il popolo e coll'assistenza di Genova vi si portò sulle montagne il Potestà in persona, che rese insuperabili que' passi asprissimi e quelle alture. I nemici, trovate difficili quelle gole, tornarono indietro. Il Potestà, lasciati i delle genti a difesa, corse col rimanente in soccorso dell'altra Riviera contro il Pallavicino, da cui lo rigettò e lo respinse. L'inverna venne; l'ammiraglio dell'Imperatore, gettato dai soccorsi nella ribellata Savona, dovette tornare colla flotta in Sicilia: i collegati contro Genova squararon anch' essi di stare in campo.

Nei porti delle Sicilie si raddoppiavano intanto gli appuntamenti navali. Vi si formava, secondo ciò che dicasi, un armamento di centotrenta galere da spedirle contro i Veneziani e contro i Genovesi. Gli arsenali di Pisa non erano in movimento niente. Veniva in

ton di ciò apprestava una flotta di scienza galera. Genova si era scorsa sul mare veloci scette, per esplorarvi gli ardimienti del suo nome, mentre indugiava l'attività e l'energia per i mari. Si pensò la primavera in tali appuntamenti cresciuti. Al comparir dell'estate i Veneziani sacchero con sessanta galere, ed aspettarono intanto nell'Adriatico la flotta di Federico: ma questa flotta, forte di quasi settanta galere, folla ancora di penetrar l'Adriatico, si teneo poi contro a Genovesi. Il rimanente restò nei suoi porti per vigilanza e riserbo. Si congiunsero ad una cinquantina galere Pisane, e ne resero un assieme da mostrar di decedere della superiorità sopra il mare. Dall'altra parte nel porto di Genova stavan già in pronto ottantasei galere, tredici tandem e tre navi grosse. Sembrava ai Genovesi di scoprire ad un nuovo ordine di cose, tanta era la loro energia. Conquistano perfino il valore dai loro navigli, e di corale che sempre erano stati, finsero la loro gran flotta di color bianco, ornata tutta di croci vermiglie.

La flotta combinata si dirigevano verso Savona, tuttora cinta dai Genovesi e tuttora resistente. Era loro scopo di gettarvi un soccorso senza arrischiare in grave battaglia. All'incontro la flotta Genovese uscita dal porto andava in traccia dei nemici, determinata a un fatto d'armi che decidevasi di tutto. Saputo che essi erano a Savona, volò verso quel punto. Al primo scoprire delle sue intenzioni i legni Siciliani si allontanarono. I Pisani alzar la voce si ritirarono i secondi; e tutti verso Al-

braga per gettarsi pure un sossemo. I Genovesi gli seguivano. Ma questi dando, e quelli prendendo acqua, si alzo in quel tempo una tempesta tanto furiosa, che gli uni e gli altri dovettero pensare unicamente alla propria salvezza. La flotta Genovese andò a salvarsi alle coste della Provenza. Sbatteffi dalla violenza dei venti e dell'onde i legni pesanti e scioltesi chi qui, chi là cercarono di raccogliersi alla Corsica, alla Sardegna, alle spiagge del lido Toscano. Ma il sossemo la ribellata Savona avendo il primo agguato di Federico, il suo Ammiraglio riordinata la flotta in porto Pisan, sciolse di nuovo a quella volta coi suoi vascelli siciliani. Appena vi aveva gettato lo ancor, che settanta galere staccate da Genova se lo sorpresero, vel chiassero e gl'impediron la fuga. L'Ammiraglio imperiale in tanto pericolo tirò a terra le povere delle galere, ne volò le poppe al nemico, vi calò gli alberi e la antenna, e ne fé alope e staccato in mare d'avanti alle sue poppe. Di già stavano impetate sulle mura di Savona delle brucole e della petriere, che quali mazzette di uccelli Archimedi minacciavan la flotta assaltrice. L'Ammiraglio genovese veduto impetrabile quello staccato di alberi e di travi, ordinava due bastimenti puri di fascine e di pacci, vi faceva porre il fuoco e gli dirigeva verso la barricata delle galere siciliane. Un vento contrario spinse quei brulotti verso i sette monti, ove dopo uno spettacolo che parva un Vulcano si ridussero in cenere. Ordinava altri brulotti, e giurava ai Genovesi che non partirebbe d'assaggio a Sav-

ma senza averci distrutta quella flotta nemica. Ma in mare i venti contrari dispongono spesso diversamente dai consigli dell'uomo. Era l'autunno: il mar ligureggiante non faceva più regnar sull'ancora le galere genovesi. Esse dovevano ritirarsi; e le vicine navi da Genova si arrestarono alla furia del vento, e poterono tornare alla Patria.

Genova frattanto concluse una pace coi Marchesi di Monferrato, del Carretto, e di Coira; stringendo sempre Genova. La città assediata, mancante di viveri, chiedeva soccorso alla Lega Lombarda, altrimenti faceva sapere che sarebbe dovuta risalire col Genovesi. I Lombardi tentavano di mandarla aiuto; ma i Genovesi erano nell'assedio eran fortificati nei sette monti che la stanno d'intorno, e ne impedivano il passo ai soccorrenti. L'imperatore da Pisa mandava ad incoraggiare i Lombardi, e destava tutta l'energia degli armati di quella città toscana. Genova intanto fu assediata più volte dai Genovesi. Molti erano e forti i suoi ripari, numerosi i difensori, che la speranza del vicino soccorso dei Pisani vi faceva resistere. Vista allora i Genovesi la difficoltà di espugnarla, si decamparono, spinti anche dal sapere che i Pisani allestivano una flotta formidabile contro Genova stessa. Si tentavano da Pisa che quella flotta avrebbe coperto il mare, e con essa avrebbero andati ad attaccare Genova, e ne avrebbero sostituiti i difensori per insultarla colle quadrelli fasciate d'argento. E di fatto l'anno dopo comparve sul mare, tutta gonfia di splendore e di pos-

Anna
1442.

1299
1344

senza quella gran flotta vantata. Era di centocinque grosse galere, aveva arco arco e aquadriglia cento vacchette, legnotti e remi, leggerissimi, che portavano sui pare gente da sbarco. La guidava la persona Bonaccorso da Padua, già prima ammiraglio, ora Potestà della Repubblica. Starebbero nelle vicinanze di Porto Venere gente pedestre, che per quindici giorni usava a ferro e fuoco quella Riviera. Levò poi le ancore, e si portò in faccia a Genova a mantenere il resto d'essi di volere invaderne il porto. E già sulle prore delle galere si vedevano alzare i castelli e le macchine. Le strida minacciose del Pisano echeggiavano nella Riviera. I Genovesi tutti armati sulle mura e sulle torri gli rispondevano. Pareva che si volessero subitaneamente, quando una tempesta d'ineguale quel fracasso, e la flotta Pisana dovè tirarsi in luogo, lontano dal mare imperversato, soffriva delle ancore, e tornar disageggiata al suo porto (1). L'Imperatore ne sollecitava il raddoppio, e si scriveva intanto da Pisa come sottosmetter Genova e la città Lombarda, come annientare i Guelfi di Toscana; ma un'impoverduta colpo di politica popolare gli sconcertò tutti i disegni.

Morto già da tre anni Gregorio in perseguitato tanto col dotti e coll'armi da Federigo, quanto quegli aveva cercato di perderla colle scomuniche, fu nel soglio pontificio lungo anno vacante: Federigo aveva mandato rimproveri ai Cardinali per la troppo differita elezione di un successore. Gli aveva anche detto

(1) Incontro avvenne la Pisa, nel famoso Campo Marzio, loro mare delle ancore più preziose.

ti minacciar colla forza. Eletto finalmente Papa il cardinale Sribaldo di nazione genovese della nobil famiglia dei Pischi conti di Lavagna, che assume il nome d' Innocenzo re Genova se fu in gloria, potèudo contare su tutta la sua parzialità, ed egli su tutto l'amore della repubblica. Era ammonito di Federigo, onde potera questa promozione dover porre un fine alle discordie fra Roma e l'Impero, e fra le città d'Italia diversamente aderenti. Ma due anni su troni rivali trovau presto motivi a contesa, e l'amicizia primiera non serva che ad insaprire maggiormente la divisione. Le condizioni proposte da Innocenzo disparacquero a Federigo; e il rifiuto fatto dall'Imperatore di sottoscrivere irritò il Papa. Fermi l'uno a l'altro a non voler cedere, vennero ed aperte rotture. Non vedendosi sicuro Innocenzo nè in Roma, nè fuori, perchè le più delle città della Chiesa erano occupate da Federigo, spedì occultamente a Genova un messaggio, sì velato segretamente dei nomi nel consiglio, ornato vando di galere con altri legni non pochi, partire quella flotta per una segreta spedizione, che dette fondo a Civitavecchia. Vi comparve occulto il Pontefice, vi salì a bordo, e fu portato a Genova, dove con incredibile festa fu accolto da suoi nazionali. L'Imperatore rimase sorpreso a tal nuova, e accorgendosi bene dove mirava la determinazione d'Innocenzo, spedì a lui il Conte di Tolosa con lettere di sottomissione; ma egli partito da Genova a Lagny vi presentò il Cardinale grande.

due
anni.

Nelle prime sessioni di quella grande adunanza vi faron proposti dal Papa i vanti di Federico. Taddeo da Sesto di lui procuratore val difese, ma quel Concilio insuperabile profert sentenza di scomunica contro di lui come eretico, egiureo, ed eretico; lo dichiarò decaduto dell'impero e da tutti i suoi regni esolvendo i sudditi dal giuramento di essergli fedeli. Il suo Procuratore imperiale vi protestò contro tal sentenza, ed appellò al futuro Concilio. Federico a tal nuova fremette di adagna scrisse per tutto lettere violente contro il Papa; la città si agitarono secondo i diversi loro partiti, e le facenze della discordia diventavano più che mai per tutta l'Italia. L'Imperatore si gettò contro i Milanesi di Ticino; il re Enzo suo figlio gli attaccò all'Adia coi Bergamaschi, coi Cremonesi, e coi Pavesi. Piacenza tenne e combatteva per il Papa. Alessandria si rendeva costretta all'Imperatore. Genova fortificava le sue castelle sugli Appennini, e mandava cinquecento balestrieri in aiuto dei Milanesi. La Garfagnana si ribellava all'Imperatore, e ne metteva il Vicario in prigione. Firenze e Lucca tutte guelfe; Siena e Pisa tutte ghibelline. I Consoli del mare di Pisa spedivan lettere in latino e in saraceno alle colonie de' mercanti giudei in Affrica, con ordine di presentarle al Re di Tunisi in forma pubblica, chiedendo con esse ch'egli con atto reale promettesse difendergli in que' loro stabilimenti dei Genovesi, e s'egli nol voleva promettere, abbandonassero tutto Tunisi e tutta la costiera.

dell' Affrica (1). In Parma, in Reggio, in Verona fautori interne e sanguinosi tra Guelfi e Ghibellini, e quelli cacciati fuori da questi. Il Pontefice faceva eleggere in Germania, in luogo del deposto Federico, Arrigo Langfrida di Turingia, uomo neppure aver riguardo a Corrado figlio di Federico, che non era nè scomunicato, nè deposto. Arrigo e Corrado vi volevano all' armi, e quest' ultimo vi veniva chiamato. I Legati pontifici con un' armata andavano a consummare la Puglia e la Sicilia contro Federico. Questi gli andava a battere i Portugali. Erodino coi Veronesi combattevano per questa causa contro i Mantovani, contro i Ferraresi e il Marchese d' Este. Il Papa mandava a milioni l'esercito italiano e francese in Germania a sostenervi i Regi sventati contro Federico. Questi era a Torino macchinando diagai per circondare il Papa a Lione.

Anno
1246.
1247.

Parma intento del partito imperiale era ripresa dai Guelfi facendosi della città d' Italia. Enzo e Federico vi correvan sopra a liberarla. Ma i Milanesi vi spedivano in soccorso mille uomini d' arme, dugento mila i Padovani, aveva ciascuno quattro cavalleggeri e a piedi combattente. Genova vi mandava settocento cinquanta balestrieri. Vi soccorrevano i fiorentini di Reggio, di Ferrara, e quelli di Treviso. Ed all' incontro Padovani, Vicentini e Veronesi andavano a stringerla in soccorso dell' armata di Federico. Il fatto di Parma pareva davanti l'assedio di Treia, che creò

[1] *Dall'Im. Cond. della Mar. Pù. dell' E. rom. April. 1246.*

Don
cast.

popoli andavano a batterla, e altrettanti a difenderla. I Mantovani quelli erano alle prese coi Cremonesi ghibellini: erano venuti con sette grosse navi incastellate per il Po a vietare ai Cremonesi la fabbrica di un porto sopra quel fiume: sbarcati a terra battevano i Cremonesi. Eono vi accorse, gli battè, gli pose la rotta, s'impadronì delle loro navi; e Federigo gran mastice della cosa prospero e solito ad inspiccolire le contrarie, scrisse che erano state prese cento navi grandi e piccole in questa occasione. L'armata quella propriaria intanto da Parma il gran colpo, che finì di agumentar Federigo. Uscì tutta insospettata; sorprese la città di Vittoria, or' era l'armata vicina imperiale; vi fece gran bassa contro i Papalini e i Sanesi che stipendiar Federigo; distrusse la città, prese il tesoro imperiale in denaro, gioielli, vasi d'oro e d'argento, bottino immenso ed inestimabile. Quindi gran uccisione e molta prigione più di tremila, gran crollo agli affari di Federigo in Italia, depressione di uno e innalzamento dell'altro partito.

Impegnati, per le vertigine di questi partiti, i Genovesi ed i Pisani a consumar le loro forze ne' di gli uni contro gli altri ed domesticamente; cresciuta la marina de' Veneziani a vigilare su quella de' Siciliani lor dichiarati nemici, sono perdute con loro il sostegno del reame latino d'Ara, ch'era la roca dell'oro degl'Italiani. I principi Tartari, lo considero; ed eccone dopo messo la Natcha ad occupare Gerusalemme, l'alta Siria, e con essa le vie

per le quali quei nobili marittimi figli d'Italia spingevano la loro industrie nella Poesia, vena le Indie bagnate. Il Papa per questo da Leone aveva ordinato che si professasse la crociata tra i Francesi. Il conte re loro Luigi II, se n'era fatto volere: e tanta era in lui la volontà di eseguire la promessa, che mentre tutta Italia e la Germania andavano in armi o per il Papa o per l'imperatore, egli solo senza prender partito fra i due rivali, che invano aveva procurato di pacificare, vegliò l'impegno che aveva preso. Egli si rivolse a Genova perchè gli facesse un copioso stuolo di galere e di navi. Essi aderivano, e questa gran flotta uscì di bastimenti d'ogni genere, che facevan collare l'ora di Francia nel Genovesato, disottero l'aria sul lido del mare in San Pier d'Anema, non lasciando i loro animali. Il Potestà istesso vi presideva. Pareva che dovessero essere la spedizione di Soria. Federico che era all'assedio di Parma, saputo apparato di gente di galera, di navi e di combattenti Genovesi dubitando che fossero per andare nella Sicilia o per aggredirla, sollecitò nella vicinanza del Genovesato tutte le genti sue partigiane a portarsi in difesa di Genova. Si apprestavano a ciò per terra Oberto Pallavicini nei Piani, con Longiano e il popolo d'Asti. In Genova stessa vi era una festina occulta bastone di Federico, che discuteva e aspettava il momento di potersi mostrare. Dal mare ventidue galere siciliane bordeggiavano a impio verso Savona, ed i Piani si preparavano al mare colla flotta.

Ma i Genovesi non astennero vigilanza ed affrettaron l'opera su' i castelli. Tenevano in agguato i mascherati della città con quattrocent' uomini d'arme prest al soldo in Francia, e stavano con trecentosq galere sempre armati a difesa del lido di S. Pier d'Arca, che poteva diventare tutto un arsenale. L'arrivo di Parma, infelice per Federico, sì cessare i preparativi de' nemici di Genova. Il grande studio de' Genovesi per il trasporto dell' esercito di Francia fu tranquillamente ultimato. L'armata di Francia venne al mare, s' imbarcò, e alzò le vele formidabile in vista verso l'oriente ad un destino lagrimevole, da disanimare i guerrieri di Europa da simili spedizioni. Il giovane Re arrivò in Cipro, ora soggiornò coll' armata più di sei mesi. I Veneziani richiesti gli fornirono e trasportarono i viveri. Questo soggiorno imprudente distrusse l'effetto delle più intenzioni di quel Principe. Gli infedeli ebbero il tempo di porsi in difesa. S. Luigi non arrivò in Egitto che per prender Damietta, e per essersi poi fatto egli stesso prigioniero.

Intanto Federico II. irritato dall'oscura fortuna, abbandonatosi al genio suo vendicativo e crudele, molto distante nella prudenza dall'ero suo Federico I., perseguitato da Guelfi, si fece tutto il male possibile. Annalatosi in Puglia per diarteria, vi cessò di vivere. Fu creduto che Manfredi suo figlio bastardo, il quale fu poi re di Sicilia e di Puglia, il facesse collocare sul carro delle esecrate, come a Tiberio l'avea Galgala. Egli chiamò per testamento all'

Ann.
1189.
1192.

Impero e alle Sicilie il suo figlio Corrado; mandando quindi senza peso, si nominò l'altro suo figlio Manfredi (1); l'altro figlio suo era prigioniero de' Milanesi, che nol vollero liberare. Gli Scrittori parli lo descrissero poi all'inferno. I Ghibellini lo esaltarono alle stelle. I ponti della Sicilia, della Calabria e della Puglia sotto di lui furon chiusi ai Genovesi ed ai Veneziani, aperti con laorosi vantaggi ai bastimenti del Pisano. Era lo scudo di Pisa, e Pisa il braccio navale di quell'Imperatore.

Lausantur Coeli et caetera Terra, scrisse il pontefice Innocenzo a tutti gli Ordini del regno Siciliano dopo la morte di Federico (2) e cominciò a sollecitare i popoli delle due Sicilie e della Germania contro il re Corrado figlio del prigioniero del defunto Imperatore (3). Intanto i Pisani preparavano la spedizione per il ricupero della Sardegna, ed i Genovesi quella contro Saraceni ed Albigensi ribellati. Stavano in Pisa delle famiglie potenti e signorili, che avevano castelli, caselli, caselli sul mare e scosse ricche. Quattro di loro tutte in concistorio fecero a loro spese la spedizione contro la ribellata Sardegna. Erano queste le famiglie Capiti, Visconti, De Capraja, e Verasquillo. Scasglava dal Porto Pisano la loro spedizione, che andava a sbarcare in Sardegna no capo d'armata, e intanto fu il rivoltello di quel regno

Anno
1266.

[1] *Testam. Frederici II. cap. a Nicol. de Br. ha. 404.*

[2] *Bolla Pontif. apud Bechard. Annot. Euseb. vii. Tom. I.*

[3] *Marino. Annot. d. Ital.*

insulare, aderenti ai Genovesi, altri si affermavano ne luoghi difficili, altri fuggivano intimoriti dall'isola, portando seco gli ori, gli argenti e quanto di più prezioso vi potevano cacciare. La spedizione vi aveva, dicemmo, armati secondo a terra, si apriva in divisioni; si marcia da più parti, si combatte, e si recupera quel perduto stabilimento. In Pisa ne furono pubblicate feste. Vi fu stabilito di non lasciar più in mare struciare il feudo e governo dell'isola, ma di affidarlo a dei Signori e cittadini di Pisa, della cui scelta la Repubblica potesse fidarsi. Perciò la signoria di Cagliari vi fu concessa alla famiglia Costa, quella da Sassari alla Ventagalla, l'altra di Arborea ai Conti della Capraja, e quella di Gallura alla famiglia Visconti: ed ecco una armata d'aristocratici, in cui dovea poi perdersi a poco a poco l'unità della repubblica.

Ma il castello di Castro, il miglior forte della Sardegna presso Cagliari, era stato consegnato ai Genovesi dal ribelle tumulto Chiasso, lungo lungamente assediato e battuto; e il superarlo costò sangue e sforzi non lievi. Chiasso sconfitto in battaglia restò prigioniero. Genova dall'altra parte s'impagno tutta per occupar Alghero e Sassari. Accampata la sua armata ai sette monti, si circondò con castelli di legname e con barricate. Sassari ed Alghero finalmente entrarono in pace, rintracciando nell'ordine della Repubblica. Intanto il Pontefice, per dar più colore ai guelfi d'Italia, da Lione portossi a Genova, e di lì accomiandò il re Corrado figlio di Federico; unica speranza

di appoggio forestiero che restasse ai Pisani, indi passò in Lombardia. I Pisani stanchi dalla guerra gettarono, minacciati per terra dai Lucchesi e dai Fiorentini, agnenti per il rovescio del partito ghibellino, fuoco offerire la pace ai Genovesi. Essi risposero all'Ambasciatore pisano: *La nostra Repubblica non Lerici a Genova, e non mantien la pace a Lerici* partito mentito di lì della Magon serviva ai Pisani di frontiera allo stato loro. Vicino al suo castello vi avevano fabbricato un borgo, che molti erano andati ad abitarlo. Avevano poi eretto il borgo di Sestri e di mare, e sopra la porta uscita di tre torri vi avevano posto in murto una insolente iscrizione nella rossa lingua d'oltra, in cui si leggeva

Sopra fosse al Leone.

Crepante al Portoveneto.

Stoppa borsello al Lucchese (1)

L'Ambasciatore Pisano colpito nell'anima dalla richiesta cessione di Lerici, rispose: *Placato il duolo che Lerici, Stato che è una parte tirata della città nostra* e Fu scelta dunque ogni trattativa e tosto Genova, per abbattere i Pisani con una guerra che gli attaccasse per tutto, si confederò coi Fiorentini e coi Lucchesi.

Ecco il nuovo motto (dissero nel consiglio i Genovesi al Potestà di Luca) . Prendetelo. Noi siamo pronti: e raduneremo grande esercito di mare e di terra contro i Pisani nostri nemici: e saremo uniti con i popoli di Luca, e di Firenze » . (2) I Collegati si prepara-

Ann
uclm.

(1) Colletti *Ann. di Genova* lib. 6.

(2) *Davieson*, *ibid.* *Ann. di Genova*, lib. 6.

rauo, e Pisa nel tempo stesso impiorata, nel più gravi affari lontani non poteva darla tutta alle cose vicine. Avendo dovuto nei traffici della Romania e di Costantinopoli cedere la prima mano ai Veneziani, non le rimaneva di felice, che il primissimo commercio perestivo e privilegiato colle Sicilie. Ma la morte di Federigo e le sorti cangiate ne potevano alterar la fortuna. Il governo delle Sicilie, estinto Federigo, era stato preso subito da Manfredi. Papa Innocenzo, persuaso che per la sentenza del Concilio i successori non vi avessero più diritto, e che que' reami fossero rimasti come feudi nella Chiesa Romana, aveva ordinato ai Baroni che vi alzassero le insegne della Chiesa. Manfredi ciò udito se aveva subito percorso le terre con un' armata, per confermarle nell' obbedienza; ma Noli, Capua e Napoli eranseli ribellate, ed egli già le poteva attaccando. Nel tempo stesso il re Corrado suo fratello, varato in Italia con un' armata Tedesca, e attaccando alla bocca de' fiumi i Veneziani se non gli davano imbarchi, attornitigli per minacce e danaro, calava colle truppe pel' Adriatico; scendeva nella Puglia, ed i Pisani al suo invito eransi dovuti imbarcare, e andavano anch' essi contro Napoli. Napoli fu presa a saccheggiata da Corrado, da Manfredi e dai Pisani, edorta dalle forze papali che entravano nel regno; e se ne atterrarop le mura. (1) Corrado attaccatosi a mare, Egli aveva lasciato nel ventre della moglie un figliuolo, che poi fu chiamato Corradino, del cui fine lagrimevole toccherò particolarmente i cuori sensibili fra non molto la Storia.

(1) Cron. di Gio: de' Signor. degli Spagnoli.

Or mentre i Pisani erano impegnati in questa spedizione, furono attaccati in Toscana nel loro paese da' Lucchesi e dai Fiorentini; e Genova mandandogli ovunque per mare, ebbe così esecuzione la tripla alleanza: contro di loro. Fin quì la tattica terribile era voluta consistere secondo l'uso del secolo, in masse pesanti d'uomini che si urtavano fra loro: molta soldatesca in campo; nessuna agilità nelle manovre, e sconosciuto il segreto di vincere colla rapidità de' piedi. I Fiorentini messero in opera questo segreto. La repubblica di Pisa aveva dovuto spedire un'armata a Montepoli, e i Lucchesi che vi erano al suo aiuto furono potentemente battuti. Questa disfatta era loro costata una gran quantità di prigionieri, i quali legati micromente da funi e da catene venivano scortati alle carceri di Pisa da un distaccamento. Il campo Pisano che tornava vincitore gli seguiva dietro, e il corpo de' Fiorentini accompagnava lontano di là dall'Arno. Questo corpo mosse rapidamente, passando l'Arno a Fucecchia, e tenendo a marcia forzata, fin alle spalle de' Pisani verso Pontedera, e attaccò. L'armata Pisana sorpresa alla coda c'involse in un disordine, che giunse fino alla testa della colonna. I tanti prigionieri Lucchesi profittandone, rotte le catene e le funi che gli avvolgevano, vi misero tutto in scompiglio. I Pisani se fur presto in rotta; in ultimo in fuga, e inseguiti fino a tre miglia in distanza da Pisa, restandone tremila di loro prigionieri, oltre i morti e feriti. Allora i Fiorentini lasciarono un distaccamento tutto ai Lucchesi, e col

resta tornavano indietro contro i Senesi allenti de' Pisani.

Ma l'armata Pisana appena ristabilita mar-
 cò in Val di Serchio, per osservare i movi-
 menti de' Collegati. Giunta al Serchio gli vide
 al di là divisi in due corpi: passò a guazzo il
 fiume in colonna, ed attaccò gli squadroni de'
 Lucchesi. Quelli cedendo, e questa incalzan-
 do, si resero a se' erano gli squadroni de'
 Fiorentini. Questi non avendo dato accequa-
 zion dapprimo, ma per alfine attaccandosi, vi
 si mischiò una battaglia lunga, incerta, san-
 guinosa, da non saperne il vincitore. Né
 più oltre nell'anno si aprì presso il Serchio.
 L'altra colonna d'armata Fiorentina aveva ri-
 portato delle vittorie contro i Senesi, e presa
 Volterra. Tanto guerra terrestre e tante forze
 della lega potendosi Pisa in pericolo, non sa-
 pendo se più alla terra o al mare dovesse vol-
 ger le sue difese, nè lottando a un tempo ste-
 so per ambidue. Privata di più per la guerra
 terrestre dello spazio di tutta sua mercatura
 nella Lombardia e nell'Alemagna, domandò
 pace. Questa doveva riceverla da un popolo,
 che fatto tutto fabbriciera e negoziante, vo-
 leva guadagnare tutti i vantaggi e le esenzio-
 ni nell'exporto de' suoi civili, e fermargli a
 qualche costringa ragione.

Perciò i Fiorentini risposero, che per in-
 duci alla pace volevano in perpetuo mercato
 fisso in Pisa e nel suo porto; e la ragione
 o del castello di Ripofratta, o di Piombino.
 Ripofratta era una Terra murata sulla riva
 del Serchio con una rocca in vetta, antiche-

Anno
 1553.

Anno
 1554.

rale dei Pisani contro i Lucchesi e i popoli della Garfagnana; pieno e sbocco di tutta la mercatura pisana pelia Lombardia. Pionbano nelle mani de' Fiorentini avrebbe a poco a poco tolta la concorrenza al Porto Pisano. I Pisani perciò negarono Pionbano e promettero Ripalbatto. Le ostilità cessarono. Ma istanti acclamare del Borsini e Magnati in re delle Sicilie Manfredi, uo di Corradino, egli accompagnò i Pisani, e lor promettere gravelli cose in quegli stati su avessero intrato forte contro i Guelfi d' Italia. Essi da le speranze di riscuotere a il dolore di vedersi indisciplinati dai tre popoli della lega, invece di mantenere il promesso si riarmarono. Passarono il Serchio, e marciarono ad appoggiarsi a Metrone. Accorsero i Lucchesi ne rimasero battuti. Affrettarono da Lucca a Genova e a Firenze tanti replicati della seguita infrazione.

Anno
1266.

Firenze richiama le squadre, e le armata. Genova spedisce fuori le sue squadre a minacciare Porto Pisano, e i suoi corsari a sorprendere i nauti pisani in Tiro, in Bagna, alle coste della Provenza e della Sardegna, e bottiglie a intercettare i commerci nelle Sicilie. Marciano intanto verso Lucca l'armata Fiorentina, e per terra verso Luni un' altra de' Genovesi. Luni ne fa perno, e su quella porta l'uccisione dell' ogoglio abbattuta. Si congiunge l'armata Fiorentina con quella Lucchese, e i Pisani si fortificano al Serchio con de' fossati e degli spalti. I Collegati marciano ad essi, e si scarampano un tiro di ballista in distanza dalla avanzata. Qui lunga stagione,

lao movimenti ogni giorno per loquizzare, e vigilanza estrema da ogni parte. Frattanto sbarra insopportabile in Sardegna una divisione genovese, vi attacca di Piani la fortezza di Castella, ch'era la sede di Cagliari, e con un colpo di mano se ne rende padrona.

Ann. 1299. In faccia al campo Pisano trincerato al Serchio si presenta finalmente in falangi d'astucco l'armata Luchese: disingaglia ad arte i nodi e le colonne, da mostrarsi di non essere al caso di sostenere l'una l'altra. I Pisani credendo quella il momento opportuno interrompono dagli accompagnamenti, gli piombano sopra con tutte le forze, e si attacca la battaglia. I Luchesi cedono, i Pisani avanzano. I Fiorentini, ch'era decorsi al Luchese in distanza a qualche ora ornati, aprono gli ordini e corrono ad attaccare da ambo i fianchi i Pisani. Questi resistono un pezzo, poi si scomporgono, e restano accovillati nelle loro trincee, lasciando più di tremila prigionieri sul campo. L'armata Luchese gli resta a fronte. I Fiorentini passano al Serchio, gran loro alle spalle, e impadronendosi della campagna fra Pisa e loro, tengono in stacco la città e il campo, al quale sono intrecchiati i vivai. I Pisani trincerati al Serchio erano divisi in mezzo, perduti se movevano, perduti egualmente se restavano: in Pisa allora anelati ad arte di un prossimo sbarco di Genova, e opinione profonda che i Ghibellini d'Italia s'andavano tutti al peggio: una speranza di soccorsi imperiali, perchè morto Corrado era vacante l'impero, e erano ostacoli disquadranti alla stella dell'imperi-

torre abbattute le arti in città: interessando il commercio marittimo dalle flotte Genovesi in crociera. Tutte questeventure insieme unite esaltarono l'ingegno della Repubblica a un colpo di politica, da sembrare incredibile e da muovere il più alto stupore; per scegliere il quale stende bisogno di pronta pace, domandola e la fa d'uso accettarla a condizioni assai avvantaggiose.

Doverono i Pisani ceder Massa, Motrone, Trebbiano e Vezzano castelli forti a Lucca; ai Lucchesi ai Genovesi; Naxos, Prafignone, S. Germano, Montecastello, Palau ed altri forti ai Fiorentini; commercio e porto libero in Pisa ai medesimi; ed in fine demolizione delle mura e difese di Portoferraio. Allora la Repubblica alzò mura e forte torri e rocca e castelle in Vico Pisano, facendolo a dieci miglia in distanza il baluardo e l'antemurale di Pisa e nel tempo stesso maturò ed eseguì il più gran progetto, a cui niuna città d'Italia dall'impero di Roma in poi ebbe ardimento di alzare il pensiero. Lo vedremo con sorpresa nel primo capitolo del terzo Libro. Adesso ne richiamano le arti industri e le manifatture, che fiorivano in questo secolo nel seno d'Italia, e si raddoppiavano l'alimento ai traffici interni, e il moto de' suoi vanti alternare per spaziarvene i profitti, e per provvederla dei generi necessarij a tutt'uso di fabbrica.

CAPITOLO XIII.

Breve esamina sul fiorimento ed estensione mondiale delle manifatture italiane in lana, in seta, in seterie, in pellicceria al tempo compreso in questo Libro. E' l'Italia fabbriciera guadagnava l'oro delle nazioni: cogli oggetti e coi traffici delle sue fabbriche dà nuova consistenza alle opere navali de' suoi popoli marittimi. Riflettiamo sopra questo suo stato.

Eppure fra tanti moti d'arme nel seno d'Italia le arti utili miglioratrici, le quali amano tutt' altro che impeti di guerra, vi si trovarono invigorate. Un genio, un lusso, una voglia quasi generale vi allettò i popoli a perfezionarle. I tanti Conti e imperiali Baroni, i tanti Marchesi e Signori de' feudi, Bruchi e Potestà delle città libere italiane, il moto e passaggio di tanti mercanti in Italia e legati popoli e ambasciatori e ministri dei regi e delle repubbliche, che vi gareggiaron fra loro di potere e di pompa, cominciarono ad alimentar questo lusso. Il popolo delle contrade italiane arricchiò o pella via del commercio o per quella dell'armi, erasi fatto intonso e amante di belle comparse. Nato il genio, e dal genio l'industria, e dall'industria caddierono il genio, le arti miglioratrici ebbero i loro alimenti. Le massi del popolo, perchè sempre rivolte ad oggetti di lusso maggiore, vi si fecero più solerti.

cieri che agricole: le manifatture fiorirono: e giacchè ne affettava lo spazio, i fabbricieri si consacrarono interamente al gusto e al raffinamento dei loro lavori. Altri degli artigiani d'Italia cominciarono a fabbricare i più bei panni di lana e perfetti delinacemente tinti; altri i più squisiti tessuti e stoffe all'uso turco, persiano, damaschino; ed altri in limpidi cristalli: più bei vascellieri da farlar sulle tavole dei grandi, o le più belle lacce intornate a pitture, da ornare vernicolate i finestrini delle cattedrali dei gran tempi e dei gran palagi colla più vaga comparsa. Il popolo di Lucca esultante alla picciolezza del suo territorio ristretto e montagnoso, laborioso e vagante per natura a cercarsi l'utile per gli altri paesi, aveva potuto introirsi in Portogallo, nella Spagna, in Sicilia e nella Morca del richiamato opificio dei drappi di seta. Portati poi quell'arte nella sua patria, aveva potuto con mille aiuti aver farla allignare, crescere, fornire fino alla meraviglia. Lucca, tranne Palermo, n'era il modello a tutte le altre città d'Italia, e di quella sua perfezione ne conservava anche quasi il segreto per gli altri.

In quasi tutte le città d'Italia s'impennavano le lue indigene e quelle degli esteri: le telare e le tintorie erano nel più gran movimento. Bensì allora nella Italia non monopolizata i prezzi delle necessità prima, e subito il vivere, quelli delle manifatture non ne facevan dolce la comparsa all'estero; nè gli esteri erano così sconziati nel fabbricarle; nè dalla caduta dell'impero d'oriente sotto i Turchi e sotto

to i Francesi vi fossero più queste arti miglioratrici, per le molte emigrazioni dei fabbricatori. Questi lo avevano grandissimo al di fuori di que' drappi di seta e di que' panni di lana italiani, e la voglia altrove di vestirsene; voglia che poi da per tutto divenuta lingua d'espansione, quei tanti drappi e quei panni, oltre l'Italia, andavano a vestire i popoli d'oltremare e d'oltremonti. Due fortunate combinazioni: avvenivano in Italia tante industrie, il decadenimento delle manifatture fra i Greci, e i Frati delle regole unite. Questi castri solitarij, benemeriti per averci conservato nei secoli barbari i semi della scienza, si adoperarono utilmente in Italia nella povertà dei primi loro istituti a perfezionarsi le manifatture e le meccaniche. Gli Unificati, che ebbero principio fra il regno dell'uno e dell'altro Federico, non volendo nè possedere beni stabili, nè medicare, nè essere assistiti, si diedero particolarmente a fabbricare panni di lana. Migliorarono, propagarono nel Milanese, nella Lombardia, in Toscana, in Romagna ed in ogni contrada italiana quell'arte da essi comunemente perfezionata. Firenze gli aveva accolti con somma cura; aveva loro assegnato chiese, chiosati, case, terreni, comodo di acque nel Mugello e nell'Arno: lei poi le maestranze eccellenti, concorse a quell'immensa lavorazione, ebbero il comodo d'imparare il perfezionamento di quel mestiere. Il governo vi allottò i nativi, e invitò e protesse gli artistici forestieri: vi furono onorati di privilegi, provvisti di elloggi, e forniti di armeni i più perfetti (1).

(1) *Lettera Storica letter. Pagel della storia, e memorie del Fiorent. Tom. 2.*

Incoraggiata quell'arte s' erano moltiplicata in Firenze tanti e sì fatti uffizi, che poi vi si contavano daginta e più gran fabbrica di perfezionati maestri: e se gli artisti Romani nel loro lusso tiravano le lane dai Galati, dalla Puglia, dall' Attica, da Milano, i Fiorentini per i gran consumi dell' Italia e da tanti paesi esteri ch' essi fornivano, le traevano dalla Lombardia, da Tania, da Bagera, dal Portogallo, dalle Fiandre, dalla Spagna, e dalla Inghilterra, dove i monti e le praterie vi bisognaggivano di greggie numerosissime. Esseri in Inghilterra le compagnie fiorentine de' Romanazzi, quelle degl' Inglesi e degl' Ughi, quelle degli Jacopi e del Mosai, che tutte meditarono o compresero bene da possessori de' latifondi, e da quelle vaste Alpi; tutte il che fornirono agli usi de' carichi per più parti. Né l' arte fiorentina era solamente creatrice delle sue proprie, ma anche perfezionatrice delle altre manifatture di paesi lontani. Ella aveva fiero profitto dalle braccia degli artisti lontani d' Inghilterra, di Fiandra e della Francia; poichè gran carichi di panni oltremontani e transmarini traeva Firenze nel suo seno, che inferiori di perfezione ai fiorentini vi si commendavano, e così carda, colle tinte, colle presse riducevasi più vaglia, morbidi e lussuosi; indi così migliorati tornavano, e guadagnavano della mercatura fiorentina, e donde erano così venuti, o si spedivano in Affrica e in Levante. Questa grand' arte e laboriosa di ricominciare i panni delle fabbriche estere, che voleva dire raffinare, levarne le cime, le macchie, accennare il pelo colle forbici, sospettare

i cattivi colorati e non resistenti agli acidi e coi sapori, e tingergli con altri colori più belli, entrò per primo suo fondamento la operazione o fabbrica degli acidi, che in arabo dicevasi *Aril*, ed operazione o fabbrica in arabo dicevasi *Maar*, questo grande opificio fiorentino chiamasi *l'arte di Kali-maar*. Ivi fabbricavano que' tanti acidi acidi o *Aril*, bruciando e calcinando a riserbato nella buche, fatte dentro il terreno, quei tanti carichi d'erbe asporose, che i Fiorentini facevanvi venir per mare in balloni dai luoghi caldi delle Sicilia e della Spagna; e da tal'opra evasava la cenere o terra di soda, servente appunto a formare i colori e aspori da smaltare i cattivi colorati e bruciare i buoni e Firenze ne apuliva amore d'alla sua Kali-maar gran quantità al Veneziani, che ne formavano il vetro.

I Veneziani prendevano la soda dai Fiorentini più convenientemente ne fabbricavano di per loro coll'erbe kali delle piagge marittime di Tiro e di tutta la Siria, da cui il sale di soda si fa molto più bianco che dai kali di Murcia e di Alicante; prendevano il tartro bianchissimo da certe pietre sbiadate nel fiume Torino, migliori d'ogni altro tartro; e il manganeso del Piemonte, migliore del manganeso della Toscana e della Liguria; quindi nelle fornaci dell'antica loro Murano formavano con quest'ingredienti i più comodi e vaghi utensili e vasellami di vetro e di cristallo, debiti delle cucine e delle belle stanze adornate, utili ai servizi dell'uomo, e per tutte le arti distillatorie e spargirette, nelle quali essi furon

valerissimamente intronocoravano nelle lamette cristalline i più vivi colori di granata, di ametista, di zaffiro vellutato, perlaceo e perla orientale; facevano al uso di piume in colore di smeraldo orientale, topazio, crisopaseo, zaffiro zaffiro, giallo d'oro, di rubino balneato, topazio opale, granate, ronzolero, acqua marina; e le loro vetrine, i loro specchi e cristalli candidi e colorati, navigando pe' fiumi, gli spargevano in tutta la terra grand dell'India alta; e i magnifici linestroni dei tempj antichi ne ne fanno mostra tuttora. Per mare ne facevano un traffico lucrosissimo e ricercato in Egitto e in Romania; ne conducevano la Francia e l'Africa; ne mandavano in Persia; e l'industria e la passione veneziana giungeva fino a portargli in cavalli, spechietti, crani e piumacchi in Siria, in Arabia, in Orano, o alle coste occidentali dell'Africa sull'Oceano a barattargli colle polveri d'oro raccolte dai Neri.

In Pisa gli statelli de' *cojaj* e de' *pellucosaj*, *concoctur*, i primi di *coja* fatto, *acomodatur*; e secondati di belle *pellucosche*, rimontavano a quell'epoca ancor più antica: erano queste le arti utili più ricercate. Alibani veduto che vi si trovavano le *coja* rosse o crude dall'Africa, le belle pelli dalle sponde del Mar Nero che vi portavano i Tartari, i suoi manifattori si ben le conciarono e accomodavano, che accomodate e conciate tornavano poi a tutto spaccio donde s'erano venute il genere, e si spandevano oltre l'Italia, sull'Africa, in Francia, in Germania, nell'Inghilterra, e in Romania. Pisa pure aveva, regolata per secoli, la sua arte della lana, ed i suoi

purci non raffinati andavano a vestire i suoi popoli di Sardegna, i suoi coloni d' Affrica, d' Egitto, di Siria, e di Porto Fium nel Mar Nero. Le telara generosi facevan barrette e cappotti ai nostri non solo dell' Italia, ma quasi d' ogni altra gente del mare; vestivano i Corsi, i Mareschani, e si spacciavano ai Tartari presso le coste alte del Mar Nero: i lavori della industria fustionale figuravano spacciavano alle nazioni le ricche e subite trine; l'innanzi da lino candido, e dalle sue telara usavano un commercio attivo: bei velluti tessuti in serico. Quel popolo montagnardo e pieno d'ingegno, perchè in territorio aspro e mal fertile, si era dato oltre la caccia, ad ogni sottile industria di manifatture. Nè vi era città italiana che più o meno perfette non avesse fabbriche, e non facesse commercio attivo di traffugi in ditta e in lana, di lavori di orafi e argentieri, Venezia di stoffe in argento e in oro per il Levante; nè porto italiano in cui tutti gli uomini non vi si ducero al mare, nè esportio in cui moltissimi non fossero i stabilitori di moneta. A tanta attività e di guadagno avevano portato le arti utili d' Italia il natural talento de' suoi, il genio libero che vi brillava, e il senso d'inerzia che in suo paraggio dormivano allora, tranne i Mori industriosi della Spagna, tutte le altre nazioni d' Europa.

Tanti movimenti di traffico in Italia, e per generi che da oltre mare le venivano in aiuto per lavorarsi alle sue fabbriche, o per opere manufatte che mandava fuori alla difesa e bisogno degli stati non ancor datti per imitarle,

davano un nuovo alimento e consistenza alla sua marina mercantile. Era stato chiesto dagli Italiani il credito e la buona fede alle manifatture interne, non tanto colla bonaria di fabbricarle, quanto ancora con leggi e statuti penali per i fabbricieri. Non velle fissarlo ai suoi tanti usi, secondo loro un codice sopra i nobili di andata e ritorno per i viaggi di Levante, di Barberia, di Ponente, di Sicilia, di Borsello, di Acquasanta e Marabia; codice prezioso che nel suo integro custodisce gelosamente la Biblioteca di Firenze. (1) Chiesero ancor' esso per tutte oggettive sovra stabilito l'Ufficio della Mercanzia. Venne poi, a prevenire i delitti marittimi e dotare la buona fede nei mercanti che si servivano della sua marina mercantile, promulgò leggi e statuti penali, che furono ancora esteso a suoi primi istituti, e che sono stati seguiti dalle più colte nazioni. (2)

Che come la sola arte della lana, straordinar le altre tante, dove in Firenze ogni anno ottantamila pezzi di panno, valutati per più di un milione e dugentomila fiorini d'oro, per cui mantenervano, oltre i tanti mercanti, trentamila lavoratori: (3) e tutte le città d'Italia o in setole, o in lana, o in cotoni e altre fabbriche erano tutte manifattiere; egli è chiaro che non l'Italia era stata in tanta attività di arti utili mi-

(1) *Cod. novus de quibus R. ed. ed. nella Bibl. Riccardiana di Firenze* 2. 11.

(2) *Statut. et leg. Florent. reform. tempore Medici. Decret. Jo. Bapt. Tiliolus et Franc. Guadagni. Decret. Florent. de 1528 et 1530 lib. 1. c. 2.*

(3) *Gen. Valm. Stor. lib. 11. cap. 34.*

glionieri e in tanti guadagni; che il suo popolo consisteva adesso più in filatori, tessitori, tappezzeri, fallatori, cimatori, fioristi, mangiatori, lottatori, costruttori di banche e di navicelle, barcaioli e marinari, che in pastori e gente addetta alle glorie; che la preminenza di tante arti in Italia, le quali vi facevan colare l'oro dell'Europa, attirava al debole filo della negligenza che davano ai travagli le altre nazioni. Esse potevano durare, e tanta fortuna dell'Italia sperare. Già già nell'Alemagna le città ch' eran chiamate imperiali, prendendo dell'importuna predezione, la qualità di città libere. Si formava fra loro nel 1241, la famosa Lega Anseatica. In breve più di ottanta città floride entravano in questa confederazione, e si ferivano nell'industria civile degli Italiani; ma non seguivano l'esempio delle loro metropoli felici. L'Italia adesso fatta tutta febbrile, e dritta in parte convulsa, in se stessa colle lacerazioni feroci pagati coll'oro de' suoi mercanti, più che colle lacerazioni sue; e vedeva fra poco questo avvenimento quando a suo danno chiamerà a soldo le milizie degli esteri, o tutte le compagnie di ventura. Vedremo i suoi nauti proseguir la carriera dell'armi e del traffico in tutti i mari conservati; eppure di superarsi fra loro in industria; ed in fine abbattersi reciprocamente e distruggersi colla guerra per gelosia di mestiero; fra miserabile della civiltà dritta in popoli fieri, senza una legge generale fra loro.

Fine del Libro II.

fl. 3. 107

Si trova vendibile
in Pisa
presso lo Stampatore
Francesco Pissicini
in via S. Oreste
nella sala Stamparia

Debbon' essere Libri quattro

• 3. *Id.* e l'opera sarà immediatamente
continuata.



00566 9155

